DELLA RELIGIONE

E DEL GOVERNO DEI POPOLI

PER RAPPORTO AGLI SPIRITI BIZZARRI E INCREDULI

DE' TEMPI PRESENTI

LIBRI TRE.

Di cose antiche ragionar mie carte
S' udranno in nuova guisa.

3

MDCCLXXX.

DELLA RELIGIONE
E DEL GOVERNO DEI POPOLI
PER RAPPORTO AGLI SPIRITI BIZZARRI E INCREDULI DE' TEMPI PRESENTI
LIBRI TRE.

Di cose antiche ragionar mie carte
S' udranno in nuova guisa.

MDCCLXXX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

INTRODUZIONE.



FRA tutti gli oggetti che occupano le menti umane, e che le interessano per la salute, la prosperità, e la sicurezza propria e comune, quelli della Religione e del Governo son certamente i più insigni, e son essi tali, che non ve ne anno alcun'altri, che possan a quelli preporsi, o andar con quelli del paro. Quindi è che su questi anno ad ogni tempo versato i più sensati fra gli uomini, e che lo studio della Religione e del Governo fu sempre il più accreditato fra i Filosofi Egizj, Greci, Romani, e altri più colti dell'antichità, per quanto ne sian le memorie a noi scese. Molto più ciò fu frà i Cristiani, popoli i più colti di ogni altri, presso i quali un simile studio fu ne'primi secoli del Cristianesimo preferito ad ogni altro, e fu quello al quale applicassero allora i migliori talenti, per istruir con esso i popoli dei lor più necessarj ed espressi doveri che riguardano massimamente la Religione e il Governo, e per render loro quei doveri più agevoli e grati.

Egli è ben vero, che per essere appunto tali oggetti di somma e massima importanza, debbono altresì essere d'importanza pari ed uguale dacchè ne deriva, che non è possibile ragionare dell'uno senza ragionare dell'altro, o senza riferirlo, e unirlo con quello; mercecchè con dividere la Religione dal Governo, o il Governo dalla Religione, nell'esaltare com'è dovere un di questi alla suprema altezza, si viene a deprimere l'altro sotto di quello; con che perdendo ambo il vero lor senso, si converton del pari in vane specolazioni e sossismi, e in ragioni e forze particolari, distruttive della Ragione e forza comune, le quali comuni forza e ragione posson soltanto dalla Religione e dal Governo rappresentarsi, e per le quali ancora posson soltanto le nazioni sussistere e conservarsi. Tale fu l' errore degli antichi Filosofi Pagani, i quali finchè ragionavano di questi principj presi insieme formarono e stabilirono le nazioni; ma dacchè vollero dappoi ragionare di Religione disunita da Governo, o di Governo disunito da Religione, non ragionarono che della propria ambizione, per cui restando il Governo privo di Religione, e la Religione priva di Governo, non rimase fra i popoli che un simolacro e un ombra di tutto questo, o una confusione d'ambizioni parti-

colari, per cui le nazioni si videro ben tosto da se stesse o da altre, sovvertite e distrutte. I soli Filosofi Cristiani si mostrarono invero su questo particolare più saggi e più costanti degli altri nel serbare questi due principj indivisi, o nell' intenderne almen meglio le relazioni ed i fini; Ed è perciò, che le nazioni Cristiane si conservarono più lungo tempo. e contan più secoli di durata delle antiche pagane.

Queste verità si dimostreranno amplamente nel corso di quest' opera. Per ora non intendo osservare, se non che quantunque fra i Cristiani la Religione e il Governo si sian conservati, e si conservino tuttavia, più uniti che fra gli altri; non è pertanto che ciò sia avvenuto od avvenga senza molta difficoltà, o senza contrasto, per cui da molti s'è sempre voluto, e si vorrebbe pure fra loro come fra gli altri, o la Religione al Governo, o il Governo alla Religione soggetti. Lo che procede da ciò, che per quanto saggi e sapienti sieno i Filosofi, l'ambizione particolare non si svelle mai dal lor cuore del tutto; e quel che più vale non è quest' ambizione per natura men radicata e possente nel cuore de' popoli presenti Cristiani, di quel che il fosse nel cuore degli antichi Pagani. Il detto contrasto si manifesta dalle dissenzioni fra la Chiesa e l'Impero come le appellano, le quali nate nel Cristianesimo dacchè le nazioni, scossa la servitù della Religione e del Governo Pagano, addottarono la libertà della Religione e del Governo Cristiano; Si vedono talvolta pur insorger fra loro. Perciocchè simili dissensioni non mirano, che a far sì, che quei principj che per natura e per ragion comune debbon essere uniti, siano per ambizione particolare disgiunti, e l' uno all' altro soggetti. Questo però non è ancora avvenuto in effetto, come s'è detto; e non può negarsi che fra i Cristiani propriamente detti, o fra i Cattolici, essi principj non si trovino ancora uniti, e considerati ambidue di massima importanza ed uguale ad onta di qualsivoglia ambizione particolare, per cui si procuri persuadere il contrario. Ancorchè poi le dissensioni medesime siano incomode nelle nazioni, non può altresì negarsi, che non sian esse più tollerabili di quella servitù pagana dalla quale furon tratti i popoli col Cristianesimo, e che non valga meglio soffrire, che un ambizione particolare di Religione o di Governo agiti talor le nazioni, anzichè soggiacer tutti al giogo di quella o di questo, a somiglianza delle nazioni barbare, e non Cristiane.

Ma intanto io mi farò quì ad osservare, come a toglier le dissensioni suddette, e le inquietudini che ne derivano fra i Cristiani, dopo lungo tempo e molti contrasti, fu giudicato bene distinguer fra loro alcune Leggi dette *Canoniche*, più conformi alle massime di Religione (che son massime di ragion comune) per le quali fosse la Religione sicura dall' ambizione particolare di Governo. E similmente stabilirne alcun altre

tre dette *Civili* più conformi alle massime di Governo (che son massime di forza comune) per le quali fosse il Governo sicuro dall'ambizione particolare di Religione. Che le massime di Religione sian di ragione, e quelle di Governo sian di forza comune, sarà dimostrato in seguito. Quì sol si dice, che la detta distinzione o collezione particolare di Leggi fu principalmente fatta nel Secolo XI., nel quale con ciò fu creduto di meglio unirle, e dimostrarne la necessaria convenienza, e in conseguenza la necessaria concordanza e intelligenza dell'une per le altre. Ma fu creduto insieme di assicurare la pur necessaria indipendenza dell'uno dall'altro di questi due principj, con impor così fine per sempre alle discordie che potessero insorger fra loro togliendo loro i motivi e i pretesti; e con assicurare la libertà e la tranquillità comune cristiana. Il fatto però è, che non cessando nemmen per questo, nè potendo cessar fra i Cristiani l'ambizione accennata di prima; quelle Leggi medesime, raccolte colle più rette intenzioni dagl'ingegni più saggi, e più moderati d'allora, furono poscia talmente imbarazzate stravolte e confuse con interpetrazioni arbitrarie, e con astrazioni mentali da alcuni ingegni più fervidi e più inquieti dall'una e dall'altra parte, che non se ne intese più nulla. E quelle discordie che insorgevano dianzi senza fondamento veruno, si vidder risorger dappoi, e sostenersi coi testi alla mano, e coll'autorità delle Leggi medesime. Il peggio fu, che impastocchiato così e contraffatto il senso e lo studio di quelle Leggi; lo studio eziandio della Religione, e del Governo per se stesso il più certo il più conforme. e il più dilettevole di tutti si convertì nel più d'ogn'altro incerto, contenzioso, e stucchevole.

Si aggiunge che colla distinzione di dette Leggi, introdotto dalla Religione un Ufficio detto d'*Inquisizione*, ed uno dal Governo detto di *Ragion di Stato* col giusto fine di assicurar quella e questo la sua Sovranità e indipendenza negli animi de'popoli; furono tali Ufficj d'altronde per se rispettabili, esercitati tal volta dai detti spiriti più fervividi e violenti con estrema severità, sulla falsa supposizione, di potersi da tutti in una nazione ottener colla forza, quello che non è possibile ottenere che colla ragione. Dalla quale severità ne avvenne, che sbigottiti i popoli concepirono per la Religione e pel Governo maggiore avversione; e laddove li apprendevan dapprima per principj di lor libertà e sicurezza, quai sono e quai debbon essere; li appreser dappoi per origini de lor mali e di lor servitù quai non sono, nè posson esser giammai. Quindi fu, che deposto per quelli ogni amore e ogni studio, gli uomini in grandissima parte, presero la risoluzione di non badare in seguito che a se stessi ciascuni, e ai soli interessi loro particolari, senza punto meschiarsi dei comuni ad essi ed agli alri. E quanto a Religione e Go-

e Governo, giudicarono di fpicciarfene alla meglio, con credere, o finger di credere quanto intorno a quefti piaccia o foglia proporfi generalmente ed a cafo, fenza concorrervi col proprio fincero affenfo, o intereffarvi per nulla l'interno lor fentimento. A quefto modo non reftando quefti uniti alla Religione e al Governo, che per fimulazione, quefti principj fociali furono aftretti a convertirfi effi fteffi in fimulazioni con quelli; e quel che nelle nazioni avvi di più facro e importante s' è veduto per moltiffimi cangiarfi dall'una e dall'altra parte in finzione; dacchè derivano quelle molte implicanze, che s'incontrano in tutti gli affari particolari che tanto affligono le menti umane, e che non poffono a meno di non incontrarfi per non poter infatti avervi intereffi particolari, che fian feparati dai comuni.

Per meglio rilevare la confufione e l'ofcurità feguita nello ftudio delle Leggi, a motivo della diftinzione fuddetta di effe in Canoniche e Civili, bafta confiderare che prima d'una tal diftinzione, lo ftudio della Religione e del Governo erano computati un folo, comecchè quella infeparabile da quefto; laonde ogni Legge di Religione era confiderata Legge di Governo, e viceverfa. In effetto all'ifteffo modo che ai Concilj, o altre adunanze e confultazioni di Religione intervenivano i Miniftri di Governo, ai Congreffi, Diete, o altre confultazioni di Governo intervenivano i Miniftri di Religione; e le Leggi così qualunque foffero, procedevano di comun confenfo degli uni e degli altri. Per la qual cofa i popoli allora ficuri della conformità delle Leggi a quefti due principj che li foftengono uniti, molto più agevolmente s'adattavano a quelle, e vi fi attaccavano con fiducia, e coll'interno lor fentimento, fenza dubbio d'inganno per ambizione particolare dall'una o dall'altra parte. Ma dopo la diftinzione fuddetta, lo ftudio delle Leggi, e della Religione e del Governo per effe, principiarono a riguardarfi come diftinti fra loro, ed efclufi dai Congreffi di Governo i Miniftri di Religione, dai Congreffi di Religione quei di Governo, non an quelli, e quefti potuto più bene intenderfi, o concordarfi fra loro. Allor dunque fu, che per ambizione particolare procurando pur gli uni di quefti di primeggiar fopra gli altri, introduffer ciafcuni nelle lor Leggi mille fpeculazioni, affine di farle credere più importanti di quelle degli altri, quando per effere l'une e le altre d'importanza maffima e fomma, debbon effere altresì d'importanza pari ed uguale, come s'è offervato. Quindi dunque avvenne, che i popoli che fpecolan meno, ma che an più buon fenfo dei Dottori fpecolativi, e che fon difpofti a computar bensì la Religione e il Governo del pari, ma non l'un più dell'altro; prefero di quefti fofpetto e fi dettero

tero al ripiego di simular più tosto con essi, non fidandosi ne' loro affari o bene o male, che di se stessi, al modo espresso qui sopra.

Quello che a questo proposito è mirabile a osservarsi, e che fa conoscere quanto la particolare ambizione sappia sofisticare per contraffarsi in ragione comune è questo; che essendo poi per natura impossibile il dimostrare uno di questi principj superiore all'altro (per la detta importanza loro pari ed uguale); i Giureconsulti dall'una e dall' altra parte caddero in quell'altra assurdità non minor della prima, di credere, e di dar a credere, che la Religione e il Governo abbiano ispezioni del tutto diverse, e che le Leggi dall'una e dall'altra parte riguardino fini, che non abbian che fare gli uni cogli altri. Ciò che finì, di disanimare i popoli dallo studio di esse, e che li distolse maggiormente dalla fiducia e dall'amore per la Religione e pel Governo. Quest'errore d'essere i fini dell'une e dell'altre Leggi separati e diversi, è già da lungo tempo comune fra i Cristiani, e fra i Cristiani ancor non Cattolici. Ma si vorrebbe esso pure a questi tempi sotto varj pretesti, e coll'abuso di alcuni nomi, introdurre ancor fra i Cattolici fra i quali per la verità non è esso effettivamente mai stato. In effetto i Consultori principalmente di Governo, ricorrono or più che mai prima, a una tal cantilena; e nelle scritture loro Forensi dette di Regia Giurisdizione, non dubitano di dichiarare apertamente, la Giurisdizione Ecclesiastica o di Religione, essere di tutt'altra natura della Reale, o di Governo, e non dover quella ingerirsi per nulla negli affari di questa, dalla qual dottrina poi son condotti a certi raziocinj, che fanno invero pietà. Il fatto però è, che con dare a queste Giurisdizioni oggetti e fini diversi, si convertirebbero ambe del pari in fandonie e imposture, quai certamente non sono ancor fra i Cattolici, e si ridurrebbe la Religione e il Governo per esse in dispotismi e violenze fra loro, non men di quel che ciò sia nelle nazioni barbare e non Cristiane; e ciò per le stesse ragioni, come sarà dimostrato nel corso di quest'Opera.

Io ò esposto tutto questo per far conoscere, come la Religione e il Governo, che pur sono i principj elementarj di tutte le società, si vadan perdendo fra i popoli, e fra i Cristiani stessi, che ne sono i più intendenti degli altri; E come tal perdita procede da mancanza di attenzione e di studio per essi; e come finalmente questa mancanza di studio deriva dall'oscurità, e dai timori in cui lo an posto alcuni ingegni più caldi e ambiziosi, che giudiziosi e sinceri di questi ultimi secoli. Perciocchè quando dapprima bastava per un simile studio quello di poche Leggi, di Sacra Scrittura, e di Governo, e di poche esposizioni di esse di Santi Padri; al presente quelle Leggi, e queste esposizioni di Padri che

non

non son santi, son cresciute e diversificate a segno, che non è più possibile tenere lor dietro; ed essendo dall'una e dall'altra parte animose, parziali, e contradittorie; ributtano dall'applicarvi le menti imparziali, sincere, e migliori. Che le menti migliori si ritirino al presente da simili studj, si convince da ciò, che i destinati alla Teologia e alla Giurisprudenza, per poco che sian di spirito sciolto ed ingenuo, non vi applicano che con ripugnanza, e tanto solo quanto vi siano astretti dal proprio interesse, per acquisto di Beneficj o d'impieghi. Tolto un simil riguardo, si danno essi con più di genio alla Geometria, alla Fisica, all' Erudizione, alle Lettere; come in effetto tutti gli uomini celebri, e che più si sian segnalati a quest'ultimi tempi per fama di sapere e dottrina, son Geometri, Fisici, Eruditi, Poeti, e simili cultori di scienze poco invero importanti, ma che non espongono a inquisizioni o querele, e che più dilettan se stessi e gli altri. E tali ad altri tempi erano i Teologhi, e i Giureconsulti, che ora vengono a noja, e non danno certamente diletto. Ma questo stesso applicar ora allo studio della Religione e del Governo per interesse, e non per genio e inclinazione, fa che la retta cognizione di quella e di questo si sia ai dì nostri quasi del tutto smarrita, e l'ignoranza molto cresciuta. E ciò in Europa stessa, ove eccettuatene in parte alcune nazioni Cattoliche, questi principj sociali son tanto mal' intesi, e trattati tanto mal'a proposito, quanto nelle nazioni più barbare Asiatiche o Affricane.

Che la Religione e il Governo sian generalmente mal'intesi al presente in Europa, non sia chi creda ardito il ciò dire; mentre questa mala intelligenza non è già da imputarsi ad essa Religione o Governo, ma ai popoli, che ributtati da quelli per li motivi suddetti, vi applicano non seriamente e per inclinazione ma per interesse e per sola simulazione. La Religione e il Governo, e quelli ancora che li amministrano, non mancano per se stessi d'esibirsi dappertutto (anco fra i barbari) per quelle verità che pur sono, ma qualora i popoli non sian per essi disposti l'azione di quelli è inutile per mancanza di reazione; o è come pioggia intesa a fecondar un terreno, ma che cada sui sassi che potrà bene scavarli, ma fecondarli non mai. La detta mala intelligenza nel popolo si manifesta poi quanto alla Religione, dalla pluralità di esse ammessa fra tutti i popoli di Europa eccettuati cattolici, la qual pluralità dimostra l'insignificanza di tutte, e che la Religione fra tali popoli non è già considerata come principio nelle nazioni costitutivo, qual dee essere; ma come un vano ornamento di più di cui si potesse ancor fare a meno, come si vedrà a suo luogo. Quanto poi al Governo, essa mala intelligenza apparisce da ciò, che se ben si consideri, il Governo in ogni nazione dee essere istituito al solo, ed unico fine di amministrare la Giustizia fra tutti.

Ora

Ora è certo che un tal fine generalmente non si cura ora dai popoli, e supponendolo ognuno (non si sa come o perchè) già ottenuto, e come cosa da non dubitarne nemmeno, o da non pensarvi più sopra; Tutte le applicazioni del Governo si vogliono volte a queste due mire, di tener i popoli uniti con la forza dell'armi, e di provvederli di beni de quali sussistere. Le quali due mire sono ambedue non sol quai convengono, ma quai più ancora sconvengono a un Governo; mentre i popoli non si terran mai uniti per la forza, ma per la sola ragione, come si dimostrerà in seguito. E quanto al provvedimento comune, non sarà mai che il Governo provveda i popoli, ma saranno i popoli che provvedano il Governo, come o dimostrato altrove. Dimanierachè il Governo non men che la Religione, siano al presente intesi in Europa nella maniera la più stravolta eccettuatene le nazioni Cattoliche in parte, vale a dire, per quanto la Religione in esse stà ancora unita al Governo de' popoli.

Una simile mala intelligenza di Religione e di Governo, può parere tanto più strana al presente in Europa, quanto volgarmente è creduto, le cognizioni umane esservi a dì nostri avanzate più che ad altri mai, per un infinità d' Aceademie, Società, e simili istituzioni su qualunque inezia particolare, che passi per mente, con che quelle cognizioni si credono mirabilmente ampliate e cresciute. E invero a nessun altri tempi i popoli son mai andati tanto gonfi di se medesimi per sapere, e nessun secolo s'è mai tanto imprudentemente vantato d'essere più illuminato degli altri, quanto il presente. Ciò che farebbe credere che essendo dall'altra parte lo studio della Religione e del Governo ai dì nostri il più negletto, e agli altri posposto, fosse quello nocivo, ingannevole, e tutt' al più e a far grazia inutile; come in effetto non manca chi sia tanto stolido e scimunito, quanto a dichiararlo per tale. L'equivoco però è posto in questo, che a tempi presenti si sono invero avanzate alcune cognizioni leggere poco o nulla importanti, e si son fatte e si fanno più scoperte per osservazioni ed esperienze di Fisica, di Medicina, di Erudizione e di Lettere, e simili trastulli particolari, che interessano la curiosità di pochissimi. Ma quanto alle cognizioni più importanti generali e comuni, che interessano e si stendono a tutti, non è vero che si siano esse accresciute o s'accrescano. Anzi stante la limitazione dell'intelletto umano, che non può stendersi sù alcuni oggetti, senza mancar di stendersi sù altri; è da assicurarsi che quanto ai dì nostri si son avanzate, e s'avanzano alcune cognizioni particolari, frivole, e di poco momento, tanto le più comuni e importanti di Religione e di Governo rimangano addietro, o sian trattate alla peggio; e sia perciò che quella e questo sian caduti in discredito, e l'incredulità dell'una e dell'altro cresciuta.

Tutte queste considerazioni mi an fatto conoscere, che il richiamare gli uomini dallo studio interessato e finto, allo studio liberale e sincero della Religione e del Governo, sarebbe cosa molto utile; giacchè non può negarsi che da quell' interesse e da quella finzione non procedano l' ignoranza o la intelligenza distorta di questi principj, ch' è molto fatale ai popoli; come quella dalla quale si voglia o non si voglia, procedono tutti i mali de' quali essi si lagnano. Ma all' istesso tempo ò da ciò conosciuto non meno, che per richiamare gli uomini a questo studio disinteressato e sincero, e per rimetterlo così nella riputazione, e nel pregio di prima, non v' abbia altro mezzo che quello di sgombrarlo da tutte le ambagi e oscurità, e di toglierlo da tutte le apprensioni e terrori fra i quali or si trova involto, per opera d' ingegni non tanto forse maliziosi quanto incauti, parziali, e soverchiamente severi. Perciocchè se per tali motivi fu esso sfigurato e stravolto; tolti questi motivi, dovrà restituirsi alla chiarezza, alla sincerità, e alla fiducia di prima. Questo è il fine ch' io mi propongo in quest' Opera; ed è perciò ch' io prepongo ad essa una domanda all' uso de Geometri; E siccome Euclide verbigrazia, per dimostrare la verità de' suoi elementi, principiò a domandare, che gli sia permesso tirare una linea da un punto a un altro; così io per dimostrare la verità della Religione e del Governo principierò dal domandare che mi sia permesso di ragionare prescindendo dalle Leggi Canoniche e Civili Moderne; e molto più dalla faragine di Commentarj, Esposizioni, Dichiarazioni, e Interpetrazioni di Leggi antiche d' autori privati degli ultimi secoli; Come pure prescindendo dagli Uffici d' Inquisizione e di Ragion di stato, come se quegli autori non fosser mai nati, nè questi Uffici mai istituiti. Perciocchè a questo modo nè quelli ingombreranno la mia o l' altrui mente, nè questi v' imprimeranno soggezione o spavento, e la verità apparirà quale è in se stessa, qual dee essere concepita, e qual dee essere accolta fra genti ingenue e sincere.

Questo torna allo stesso che a domandare, che mi sia permesso parlare di Religione e di Governo al presente, come se ne sarebbe parlato ad ogni altro lor tempo di otto, dieci o più secoli innanzi. La qual domanda non è certamente meno innocente della suddetta d' Euclide, quando pure non si pretenda, che la verità della Religione e del Governo non sia ad ogni tempo la stessa, o che la verità per esempio del Cristianesimo, dacchè fu addottata dai popoli e dal loro Governo, fosse ai primi suoi secoli men tale, perchè non v' aveano allora tanti volumi di Teologia e di Giurisprudenza, quanti ve ne anno al presente nella Biblioteca Imperiale di Vienna; O perchè a quel tempo gli Increduli e i Ribelli si punivano colle sole censure o col solo esilio che li separasser dagli altri, ciò che era un vero castigo; senza che perciò un Cristiano,

un

un Cittadino, un uomo di ragione capace, metteſſe mano nel ſangue d' un altro ciò che bene ſpeſſo diventa una crudeltà. Accordata una tal domanda, o fatta una ſimil ſuppoſizione, non dubito di rendere la Religione e il Governo di oggetti che or ſono appreſi da molti per incomprenſibili e ſpaventoſi, gli oggetti i più facili da apprenderſi, e i più accetti e amabili da ammetterſi e da praticarſi. Queſto almeno poſs' io aſſicurare dal mio canto, che quello ſtudio di Religione e di Governo, che ſenza queſta ſuppoſizione mi rieſciva in vero intralciato e nojoſo; con eſſa ſuppoſizione mi ſi è reſo di tutti il più piano e il più piacevole a fronte del quale tutte le altre mie applicazioni e cognizioni qualunque ſieno, di Fiſica, di Storia, di Erudizione, di Lettere, mi pajon inezie e trattenimenti inutili da fanciulli. Nè ſarà credo, folle mio vanto, ſe mi crederò per queſto della Religione che io profeſſo più fido ſeguace, e del Governo ch' io riconoſco, ſuddito più ſincero e leale.

Perchè poi non ſia creduto che io per la dimanda o ſuppoſizione ſuddetta, intenda detrar troppo alle Leggi e agli autori di queſti ultimi ſecoli piacemi dichiarare, di non preſcindere io da tutto queſto, perchè creda quelle Leggi o quegli autori del tutto ingannevoli, ma perchè riguardando quelli per lo più alcuni lor fini particolari, ſi diſcoſtano bene ſpeſſo dai fini agli uni e agli altri comuni. E all' iſteſſo modo col preſcindere dagli Ufficj ſuddetti di Inquiſizione e di Ragion di Stato, non intendo riputarli alla Religione o al Governo nocivi; Per lo che ò ancor detto, la verità di queſti principj reſtar per tutto queſto non tolta o diſtrutta, ma imbarazzata ſoltanto e impaurita. Anzi quanto agli Ufficj medeſimi avvertirò ancora, che qualora la Religione e il Governo ſon riguardati nelle nazioni quai verità, l' incredulità di quella o di queſto ſono i maſſimi delitti, che nuocono a tutti, e che perciò meritano i maggiori ſupplici. All' oppoſto quando la Religione e il Governo non ſon fra i popoli che ſimulazioni, l' incredulità ſia di quella o di queſto, non intereſſano gli uni cogli altri, e non nuoce ciaſcuno per eſſa che a ſe medeſimo. Ciò dico perchè ſi apprenda, quanto s' ingannino alcuni, che non riflettendo alle condizioni de' tempi o alle diſpoſizioni de' popoli reputano generalmente quegli Ufficj inutili e vani; E quanto altresì s' ingannino altri, che li accuſano di ſoverchia ſeverità fra i Cattolici, non accorgendoſi che quella ſeverità è indizio d' eſſere la Religione e il Governo fra i Cattolici verità reali, quando fra gli altri non ſon che ſimulazioni e chimere. In effetto ove quei principj ſian verità, quella ſeverità è utile e giuſta, affine di tener per eſſa uniti i popoli coll' uniformità di Religione e di Governo in uniformità d' amore e d' intereſſi comune. Allora à luogo quel detto, di doverſi talvolta ſacrificar uno alla ſalvezza di tutti, e d' eſſere la ſalute del popo-

 lo

lo la Legge Suprema. Ma ove sian quei principj simulazioni, quella severità per punire l'una o l'altra incredulità, sarebbe non solo ingiusta e inumana, ma stolta e inutile ancora; giacchè ancor senza quella, la Religione simulata non manca di punire l'incredulo nel suo interno, e il Governo simulato può ben tollerare e sprezzare le maldicenze de' sudditi, purchè questi soffrano il giogo di quello.

Queste verità apparisscono in parte fra i Cattolici stessi, frai i quali quando la Religione e il Governo si coltivan dai popoli colla maggiore sincerità e fervore; gli sprezzatori e nemici di quella e di questo facevano orrore, e si punivan perciò colla maggior severità. Ma dappoichè quel fervore e quella sincerità son scemati di molto; il credente col miscredente, e quei che rispetta il Governo con quei che il detesta convengono insieme il più placidamente e senza tumulti; ond'è che al presente quella severità è molto diminuita, nè certamente si penserebbe or fra i Cattolici a rinnovare gli scempj dei Vesperi Siciliani, o delle notti Francesi dette di S. Bartolommeo. Quantunque poi questo sia tenuto per bene da un canto, non può però negarsi dall' altro, che tal non sia per sola tolleranza di un male, cui giovasse di estinguere. Imperciocchè questo certamente indica, che quella simulazione di Religione e di Governo ch'è comune a tutte le nazioni non Cattoliche, s'è già in buona parte comunicata alle Cattoliche ancora, le quali pertanto an declinato dalla primiera sincerità ed amore verso la lor Religione e il loro Governo, cosa della quale non parrebbe che avesser esse molto a gloriarsi. Ch'io poi parli della sincerità e della simulazione di questi due principj, come se dovesser essere simultanee, o non fosse possibile in una nazione esser sincero o simular colla Religione, senza far lo stesso altresì col Governo, e viceversa; questo pur sarà dimostrato nel corso di quest' Opera; Ma per avvedersene anco da ora, basta riflettere a quel che s'è posto quì dapprima di essere questi principj di massima e di uguale importanza, e perciò non esser possibile disunirli l'uno dall'altro; perciocchè chiunque meglio intenda apprenderà da questo solo, esser dunque impossibile il simular coll'uno ed esser sincero coll'altro, per l'impossibilità di unire la sincerità colla simulazione, e la verità colla menzogna, e perciò dover ambi essi Principj esser veri e sinceri, o ambi finti e simulati.

Ma finalmente per tutte le cose fin ora esposte apparirà quanto l' Incredulità di Religione e di Governo (giacchè sono una sola) sia nociva e fatale alle nazioni quando ancora vi scorra impunità, e sia tollerata e sprezzata; mentre questa impunità e questo sprezzo medesimo sono indizi manifesti di esser quivi quei due principj, non verità credute e tenute per tali; ma di esser soltanto finzioni e imposture, colle quali

e Re-

e Religione e Governo, e popoli ſtudian meglio d'ingannarſi fra loro. D'altronde è certo, che la libertà, la felicità, e la conſervazion delle Repubbliche, de Regni, e degli Stati tutti, dipendono dalla ſincerità e verità della lor Religione e del loro Governo, e non mai dalla ſimulazione e ipocriſia di tutto queſto; dacchè all'incontro procedono le miſerie, le calamità, le guerre e tutti i mali, che affliggono i popoli. Per la qual coſa io crederò non inutile impreſa, metter in chiaro per quanto mi ſarà poſſibile, una ſimile verità e ſincerità, affine di confermarla nelle nazioni Cattoliche che non l'an fin ora perduta del tutto; e affine di richiamarla nelle Criſtiane non Cattoliche, che ſe ne ſono allontanate, e introdurla ancor nelle barbare, e non Criſtiane, che non l'an mai conoſciuta. Queſto è lo ſteſſo che intraprendere a far sì che le nazioni, ſolite per la maggior parte ſuſſiſtere per la forza e la tolleranza della lor Religione e del loro Governo, ſuſſiſtano in avvenire per la benevolenza e perſuaſione di tutto queſto; E che ſolite per la prima cagione ad eſſere inquiete, diſcordi, e infelici ſi rendan per queſta ſeconda tranquille, concordi, e felici ciaſcune nel proprio interno, e tutte nell' eſterno fra loro. Impreſa mille volte tentata da altri, e ſempre indarno, e nella quale pertanto non iſpero rieſcire io nemmeno. Quello però di che poſſo compromettermi è queſto, di aſſegnare almeno e addurre di queſta mala rieſcita i motivi più certi; ciò che ſarà di non lieve compiacimento per chi ama la verità, anzichè andar delirando sù altri motivi di ciò inſuſſiſtenti e fallaci, come volgarmente ſuol farſi.

INDI-

I N D I C E

LIBRO PRIMO.

Della Religione presa in se stessa e appresa dai popoli.



LI-

LIBRO SECONDO.

Del Governo Nazionale preso in se stesso e appreso dai popoli.



LI-

LIBRO TERZO.

Dell' Incredulità presa in se stessa e appresa dai popoli.





LIBRO PRIMO.

Della Religione presa in se stessa e appresa dai Popoli.



CAP. I. Della libertà nel parlare di Religione.

NEL prendere a parlare di Religione, io comincierò dal chiedere permissione di parlarne con libertà, ciò che credo non potrà esser negato a chi professa la Cattolica, e la professa sinceramente. Una simile Religione è certamente libera, e perciò il non parlarne liberamente, sarebbe lo stesso che il non parlarne in modo veruno. Egli è ben vero, che con chiedere, e ottenere una simile permissione, io non intendo rendermi più facile l'argomento che mi son proposto a trattare. Ognun sà, che il ragionare di Religione è cosa piena di difficoltà; ma io sò dipiù, che una tale difficoltà procede dalla libertà appunto con cui è necessario di ragionare; la qual libertà è assai malagevole qualor si tratti di Religione libera e vera, e non è tale, se si tratti di Religione falsa o simulata. Per questo quei che suppongono, la libertà nel parlare di Religione facilitarne il ragionamento, confondono la Religione vera colla falsa, o la cognizione di Dio e degli uomini, colla ipocrisia e coll'adulazione, il parlar delle quali è poi facilissimo. E per questo ancora nelle Nazioni più saggie, il favellar di Religione è bene spesso vietato al popolo, siccome è vietato il favellar altresì di Principato, ed è ciò serbato ai soli Ministri di quel-

la, e di questo. Il volgo crede, un simil divieto procedere in esse Nazioni da servitù maggiore in cui sia esso tenuto; ma non è questo vero, e procede all' incontro da libertà maggiore in cui sia esso conservato, mediante la verità di questi principj; giacchè favellandosi da tutti indifferentemente di Religione, e di Principato, non si potrebbe a meno di non parlar di superstizione credendosi parlar della prima, e di dispotismo credendosi parlar del secondo; e ciò per la popolare ignoranza, e per la facilità grandissima di confonder gli uni con gli altri di tai soggetti, nel ragionare di essi. E invero siccome non v' à cosa più facile quanto il favellare servilmente di superstizione, e di dispotismo, affine di ingannare e ascondere il vero; così non v' à cosa più difficile, quanto il favellare di Religione, e di Principato con libertà, affine di disingannare con quel vero le menti. Ed è questo secondo tanto più difficile di quel primo quanto il distinguere il vero dalla farragine delle follìe in cui lo involglie l' imprudenza, e l' ardire, e più difficile al saggio, di quel che siasi allo stolto il sedurre e l' adulare altri, s' egli è interessato e ambizioso; o il deriderli, e disprezzarli, s' egli è disinteressato e disambizioso. Ad ogni modo però è certo, che presso qualsivoglia genere di persone saggie o stolte, e stolte interessate, o stolte disinteressate siccome non v' anno oggetti più santi, e più rispettabili della Religione e del Principato presi nel lor vero senso; così non v' an di questi oggetti più incomodi e più spreggevoli, se si prendano in qualche senso lor falso; e il favellar con libertà di quelli tolti nel primo lor senso senza inciampar nel secondo, non è cosa sì facile a riescirvi. A ciò riguarda quel detto comune, che della Religione e de' Sovrani, o si dee dir bene, o non se ne dee dir nulla, mentre il dirne male passa certamente per empietà, e per delitto. Il qual detto non può negarsi che non sia equivoco, attesa appunto la diversità delle Religioni e de' Principati suddetta; perciocchè potendo quelle e questi essere verità, e potendo essere ancora imposture; il dirne bene nel primo caso, è giusto, ed è ingiusto il tacerne, e nel secondo caso è ingiusto il dirne bene,

e il

e il tacerne potrà esser cosa cauta e prudente, ma giusta non potrà esser giammai, e nessuno crederà doversi parlare e tacere della Religione per esempio Cristiana come della Pagana, e del Principato di Augusto come di quel di Nerone. E quì è da osservarsi, come parlando generalmente, gli uomini più riputati per dottrina e per talento, in ogni specie di Religione e di Principato, soglion piuttosto tacere che parlare ancor bene di tali materie; ciò che avvien certamente per prudenza, o per disprezzo di esse, se son imposture; e per la difficoltà suddetta, di distinguerle dalla farragine di errori nei quali le invoglie la comune ignoranza, se son verità; la qual difficoltà è conosciuta dai dotti e non è conosciuta dal volgo degli altri. Io nondimeno non ostante una simile difficoltà non dubito d'intraprendere a parlare di Religione, e di parlarne con libertà, com'è necessario, molto più che conosco di poter farlo per ufficio di ministero, e non è questo a me vietato, come sopra. Anzi non dubito all'istesso tempo di parlare altresì di Principato, e di Governo di popoli, per esser tali materie così confederate, e connesse insieme, ch'è impossibile ragionare dell'una senza ragionare istessamente dell'altro, come sarà ampiamente dimostrato a suo luogo. Bene è vero, che stante il sospetto d'inganno in cui fra Cattolici stessi sembra al presente caduto il ministero di Religione (perciò non esercitato talvolta dai ministri medesimi;) io intendo far questo persistendo nell'usato mio stile, di non divulgare a tutti le mie dottrine, ma distenderle per mia sola istruzione, e di pochi altri di animo più docile, e più gentile, appresi da alcuni per deboli; lasciando che i duri, e ferrei spiriti, che si danno il nome di forti, si ammolliscano da se stessi, se ne sono capaci; e se non ne sono, si godano la loro durezza.

CAP. II.
Della Religione interna, o Naturale.

Io distinguo la Religione in interna, ed esterna; e parlando per or della prima chiamo Religione interna la *cognizione* di un *Dio*, vale a dire di un essere e di un principio infallibile, immutabile, eterno, autore e conservatore di tutte le cose, e principalmente della verità e della ragione umana comune, da lui impressa nell' intel-

intelletto e nel cuore umano, affine di distinguere il vero dal falso, e il bene dal male, con una invincibile propensione a quello, e una insuperabile avversione a quest' altro. Questa verità e ragione umana creata, non può negarsi da alcuno mentre è conosciuta, e sentita da ognuno in se stesso; e pertanto non può nemmeno negarsi un Dio autore di essa, dovendo ogni effetto procedere da una cagione, e importando necessariamente ogni cosa creata un principio creatore di quella, certa d'altronde di non essersi creata da se medesima. Il conoscere dunque un tal Dio, e una tal verità eterna e increata; e il seguire i dettami di quella ragione umana comune; è ciò che io chiamo, e in che dico consistere la Religione interna. E perchè non è possibile conoscere un tal Dio autore di ogni cosa, e dell'umana comune ragione, per cui si segua il bene e si sfugga il male, senza rispettarlo sopra tutto ed amarlo; e non è possibile seguir i dettami di quella ragione senza pure amare noi stessi, e in conseguenza senza amar gli altri uomini, coi quali quella ragione è comune e indivisibile; la Religione interna dovrà dunque consistere non meno nell'amare Dio sopra ogni cosa, e nell'amare gli uomini come se stessi; dimanierachè nessuna cosa si preferisca a quel primo amore, e nel secondo non v'abbia bene da procurarsi, o male da evitarsi per se, che con pari sollecitudine e ardore non si procuri e non s'eviti per altri, parti con noi integrali di un tutto, e d'una stessa ragione a tutti comune. Tutto ciò si convince dalla gioja che ognun sente nel far bene, e dalla ripugnanza che prova nel far male non solo a se, ma ancora agli altri, quando non sia offeso, e quando ancora sia offeso da quelli; ciò che dimostra, che quel principio di ragione interna e comune che porta ad amar gli uomini come se stessi, porta ancora a beneficar altri, come si vorrebbe da quelli esser beneficati, a non offenderli come non si vorrebbe da quelli esser offesi, e a non curare eziandio le offese da lor ricevute, come si vorrebbe che non fosser curate le offese che per avventura fosser da noi a quelli state recate; Ed è tutto questo ciò in ch io ripongo, e in che dico

dico consistere la Religione interna. Chi rifletta a questo s'avvedrà, che io non distinguo la Religione interna dalla ragione comune umana suddetta, e ciò non a torto, giacchè per l'una, e per l'altra del pari ciascuno è convinto di dover riconoscere e amare un Dio autore del tutto, e di dover sollecitare il proprio bene con sollecitare ancora l'altrui, o senza altrui danno ed offesa. Dimanierachè stando a questi principj, quel Dio ch'è autore della Ragione umana comune, sia altresì autore della Religione interna istessamente comune; e che coll'imprimer lui quella nell'intelletto, e nel cuore di tutti gli uomini, v'abbia indelebilmente impresso pur questa. Questo io dico con ogni asseveranza, e rimarrà comprovato da quanto andrò aggiungendo quì in seguito. Chi poi per una tale da me ammessa identità di Religione interna, e di umana comune ragione, credesse essa Religione restar avvilita; dovrebbe in prima badare, se egli più tosto per avvilir troppo l'umana comune ragione, non si portasse a distruggere la Religione del tutto fra gli uomini. Io per me crederò, per una simile identità, anzichè avvilire e degradare la Religione, esaltarla e sublimarla al sommo; dacchè nessuno sarà per negare, che la ragione umana comune non sia il dono di tutti il più stimabile e massimo, fatto agli uomini da Dio immortale, col qual dono ei si comunica ad essi in modo particolare, inguisachè possa così una simil ragione computarsi qual parte infinitesima della ragione stessa, e della sapienza Divina somma e infinita. In effetto da questa ragione comune procedono la giustizia, la carità, la moderazione, la continenza, e le altre virtù caratteristiche della Religione; da ciaschedun custodite nell'interno, ed esercitate poi colla pratica esterna; Per le quali virtù soltanto possono gli uomini tenersi uniti, riconoscere e conservare la comun libertà, e con ciò conseguire la felicità comune, posta in questo solo, che nessuno abbia il tristo piacere di opprimer altri, e non si trovi nel fatale cimento di esser oppresso da quelli ciò che è l'oggetto primario e solo, a cui tende la Religione, quando sia vera. Quelli dunque che esagerano contro la ragione umana, chiamandola debole, inferma,

e fal-

e fallace, non an torto fe per una fimil ragione intendono la umana particolare, ben dalla comune diverfa. Ma fe per quella ragione intendono la umana comune, col denominarla a quel modo cadono nel maffimo errore; nel qual errore però di confondere l' una coll' altra di quefte ragioni, fogliono incorrer moltiffimi, e gli afcetici forfe più facilmente degli altri. L' umana particolare ragione è debole non v' à dubbio, e fallace, per quefto appunto d' effere particolare; ma egli è per quefto altresì, che la comune dee effere tutt' al contrario di quella, vale a dire vera, retta, infallibile, e parte della divina, come s' è detto. Per la qual cofa in feguito non dubiterò di ufare promifcuamente quefti nomi di Religione interna, e di ragione comune, come fe foffer finonimi, quai fono in effetto, ciocchè in qualche modo è conofciuto ancora da altri, i quali col folo lume naturale riconofcendo un Dio, e una ragione comune, appellano tutto quefto *Religion naturale*, fenza però avvertire alle confeguenze che quindi derivano, e che in progreffo io andrò quì efponendo.

CAP. III.

Della Religione di Fede, o rivelata.

Nell' interno dell' uomo v' anno due facoltà, o due potenze, una che rifiede nell' intelletto detta *Apprenfione* e l' altra che rifiede nel cuore, e *fentimento* s' appella. Ambe quefte riguardano gli oggetti tutti interni ed efterni, e tutti gli affari da rifolverfi e da efeguirfi per effi, e non poffon quelle difgiungerfi l' una dall' altra; mentre non è poffibile formar fentimento nel cuore, fe l' intelletto non ne apprende prima gli oggetti e non è poffibile all' intelletto apprendere li oggetti, fenza che non fene formi qualche fentimento nel cuore. Da quefte facoltà prendon coftume le azioni, le quali per divina infallibile difpofizione allora fon giufte, dirette, ed utili a fe fteffi e agli altri, quando l' intelletto e il cuore vi concorrono del pari; e allor fono ingiufte, indirette, e incomode agli altri, e a fe fteffi, quando l' intelletto e il cuore del pari non vi concorrono, o vi concorron difcordi. Un efempio di ciò può defumerfi dalla paffione d' amore che è la più frequente, e la più nota di ogni altra; perciocchè quefta fra due amanti allora è giufta, utile e piacevole, quando

do gli intelletti e i cuori loro vi concorron del pari; Ma se i cuori vi concorrono senza gli intelletti, o gli intelletti senza i cuori; allora questa passione è di tutte la più incomoda, e la più tormentosa. Il primo caso riguarda gli amanti felici, e il secondo riguarda gli infelici, quai son per la prima parte gli incontinenti e i sensuali, che s'aman col cuore, ma non coll'intelletto, e ne'quali l'amore è una brutalità; E per la seconda parte riguarda gli avari, e i venali, che s'aman cogl'intelletti, ma con dissenso de'cuori, per li quali l'amore è un vil mercimonio, o una vergognosa vendita di se medesimi. Queste facoltà sono in ciascheduno più o men forti, più o meno estese: Ciascuni però son del pari tanto felici in se stessi, e tanto utili agli altri quanto nelle loro azioni si contengono fra i limiti prescritti lor da natura, senza trascenderli coll'intelletto o col cuore, qualunque sian questi limiti. Tale nondimeno è la condizione umana, che v'à chi abbonda di cuore e manca d'intelletto, o vuol sentire più di quel che possa intendere; e v'à chi abbonda d'intelletto e manca di cuore, o vuol intendere più di quel che possa col cuore sentire; e stante la limitazione di tutte le cose umane non è possibile ad uno più affrettarsi per una di queste facoltà, senza più mancare, ed esser per l'altra più negligente; ond'è che per lo più, trovandosi ciascuno mancar di una di esse per far troppo pompa dell'altra, si rende infelice in se stesso, e inutile e incomodo agli altri. Sempre però stà che per regola generale, quei sian più felici per se e più utili agli altri, ne'quali l'intelletto e il cuore van concordi nelle loro azioni; e quelli sian per se più infelici, o agli altri più incomodi, nelle azioni de'quali v'abbia fra l'intelletto e il cuore più disonanza; e ciò con pari evento, o sian tali facoltà in ciascuno maggiori, o sian minori. Queste verità aprono l'adito a molte altre; ma applicate al caso della Religione di che quì si tratta, fan conoscere, che dette due facoltà o potenze sono la ragione stessa umana per quanto risiede essa appunto nell'intelletto, e nel cuore. Laonde perchè sia questa comune, o perchè sia la Religione interna di

cui s' è favellato quì sopra (a), è necessario che v' abbia fra gli uomini una pur comune intelligenza negli intelletti, e un comun sentimento nei cuori, dalla conformità de' quali in tutti comune dipenda la felicità pur comune di tutti, come dal mutuo consenso dell' intelletto col cuore particolare in ciascuno, dipende la felicità di ciascuno particolare. Ciò non significa, se non che consistendo la Religione interna nella conoscenza e nell' amore concorde di Dio e degli uomini (b); debbano adunque avervi intorno a Dio e agli uomini alcune verità da concepirsi, e da credersi pur concordemente da tutti nell' intelletto; perchè a questo sol modo sarà possibile il trovarsi tutti altresì concordi di sentimenti nel cuore, e la Religione interna potrà essere a tutti comune. E in vero siccome l' amore verso Dio e verso gli uomini, è in tutti questi di un modo solo nel cuore; così la cognizione di quel Dio (c) e di questi uomini, dee esser d' un modo solo nell' intelletto; e l' apprender questo Dio e questi uomini gli uni diversamente dagli altri, sarebbe lo stesso che amarli diversamente dagli altri; ciò che distrugge ogni amore, e ogni ragione uniforme e comune, e costituisce altrettanti amori e ragioni particolari e deformi, a quella contrarie. Questa è l' origine delle verità suddette, proposte a credersi a tutti in materia di Religione, e questa in effetto è la pratica di tutte esse, o vere o false che sieno, in ciascheduna delle quali si trovan sempre alcune verità intorno alla Divinità e ai suoi attributi, e intorno alla relazione di essa cogli uomini, proposte a tutti da credersi uniformemente. Tali verità furono fra gli Egizj e altri popoli orientali, quei varj lor simboli geroglifici, o emblemi, figurati per lo più in animali, o in materie ancor mute e insensate; e fra i Greci e i Romani furono quelle molte novelle, pure emblematiche, e mitologiche spacciate intorno ai loro Dii, e alle metamorfosi loro, credute allora uniformemente da tutti. E tali fra noi Cristiani sono i Misterj ineffabili di nostra fede, e le verità rivelate, proposte a credersi pure a tutti, affine di unire gl' intelletti nella conoscenza uniforme di

(a) C. 2.
(b) C. 2.
(c) C. 2.

li Dio e degli uomini. Che le prime verità proposte a crederſi dagli Egizj e dai Greci foſſer follie e favole incredibili, e che le ſeconde proposte a crederſi dai Criſtiani, ſian verità effettivamente tali, ſi farà noto in ſeguito, onde da queſto appunto arguire la fallacia delle gentili, e la verità della Religione Criſtiana. Per ora io quì non pretendo che dimoſtrare, coll'eſempio di tutti i popoli, che per verificare e per coſtituire una Religione interna, debbono avervi alcune verità intorno alla Divinità e alle relazioni di eſſa cogli uomini, da eſſer credute internamente da tutti, ſenza le quali non è poſſibile che vi abbia religione alcuna. Certo è, che tolte tali verità comuni che uniſcano gl'intelletti, non è più poſſibile unire i cuori, e pertanto non è più poſſibile alcuna religione, la cui eſſenza conſiſte unicamente in una ſimile unione (a). Allora intendendo ciaſcuno di Dio e degli uomini diverſamente dagli altri, dee diverſamente ſentirne nel cuore; e la ragione comune, per cui s'ami Dio ſopra tutti, e gli uomini come ſe ſteſſi, dee convertirſi in ragione particolare, o in ſolo amor proprio, per cui ciaſcuno non riconoſca Dio ed uomini che per ſe ſteſſo, o non ami che ſe ſteſſo, facendo a ſe ſervire tutti gli altri uomini, ciò ch'è tutto al contrario d'ogni verità, e d'ogni Religione. Quindi s'apprende, come l'identità ſuddetta della ragione comune, e della Religione naturale, per la cognizione di un Dio primo eſſere, ed autore degli uomini, paſſa alla Religione ancor rivelata o creduta, per la cognizione di quel Dio e di queſti uomini appreſi da tutti all'iſteſſo modo; di manierachè di queſti tre elementi ragion comune, Religione interna o naturale, e Religione creduta o rivelata, non ſia poſſibile verificarne uno, ſenza verificare pur gli altri due, quando in eſſi l'intelletto e il cuore debban pur trovarſi concordi. La Religione rivelata ſuolſi ancora appellare *Soprannaturale*; ciò ch'è ben detto, quando per ſoprannaturale s'intenda, ciò che ſupera ogni intelligenza e ragione umana particolare, qual'è la comune; ma non mai ciò che ſuperaſſe queſta intelligenza e ragione comune, o la Religione medeſima; nel qual caſo l'andar ſopra la natura ſarebbe lo ſteſſo

(a) C. 3.

 che

che uscir fuori della natura, o passar dal reale all'immaginario, ed al nulla.

CAP. IV.

Della Religione esterna o professa ta.

La Religione di cui s'è favellato fin ora (a), non è che un'intelligenza e un sentimento invisibile interno, che non apparisce ad alcuno, e non è noto che a se medesimo; nè fuor di se v'à mortale che possa esserne giudice, testimonio, o spettatore. Perchè però questa intelligenza, e questo sentimento dee praticarsi fra gli uni e gli altri all'esterno, debbon dunque gli uni cogli altri esserne intesi; e per essere l'interno di ognuno a tutti ignoto, ciò non può riescire che per una dichiarazione esterna fatta da ciascuno di se stesso agli altri, di essere della stessa intelligenza, e degli stessi sentimenti interni, vale a dire della stessa Religione di quelli. Ciò avviene pel dubbio che ragionevolmente può cadere sopra ognuno, s'ei nel contenersi cogli altri sia disposto nelle sue azioni a seguire la ragione a tutti comune, con credere e sentire di essa come gli altri; o intenda dipartirsi da quella ragione, per seguire la propria particolare a quella contraria; ciò che potrebbe ben essere s'ei ricusasse credere e sentir di essa al modo degli altri (b). Laonde a togliere un simil dubbio, è necessaria una simil dichiarazione per cui ciascuno assicuri, di voler lui comportarsi al primo modo, e non al secondo; vale a dire è necessario, ch'ei professi esternamente, di conoscere e di sentire di Dio, e degli uomini, nella guisa che conoscono, e sentono gli altri; senza di che ei non sarebbe fra gli altri sofferto, ma sarebbe d'infra loro proscritto ed escluso, qual uomo che in luogo di unirsi altrui per giovar loro, come impone la Religione, si disunisse da quelli per esser loro nocivo, contro la Religione medesima. Una tale dichiarazione e professione esterna, non può poi farsi da ciascuno in modo vago, e a se arbitrario, per dipender essa da quella degli altri, la qual pertanto dee farsi da tutti al modo medesimo fra lor convenuto. Per la qual cosa ognun quì vede, che ad effettuarla, non v'à altro mezzo, che quello di alcuni riti da praticarsi, e alcuni precetti da osservarsi da tutti uniformemente, per la cui pratica appunto e osservanza uni-

(a) C. 2. 3.

(b) C. 3.

forme esterna, significare ciascuno agli altri, e assicurarli di essere d' una stessa Religione interna di quelli, o di credere e sentire di Dio e degli uomini, come credono e sentono gli altri. Io chiamo dunque *Religione esterna* quei riti istituiti, e quei precetti prescritti in effetto in ogni Religione da praticarsi, e da osservarsi esternamente da tutti, come segni visibili, e testimonj veraci d' una stessa Religione invisibile interna, conosciuta da ciascuno, e sentita in se stesso. Senza di tali segni esterni, la Religione interna non sarebbe di significato veruno, e gli uomini non potrebbero convenite insieme dell' uniformità di operare per l' uniformità di pensare, o convincersi gli uni gli altri della rettitudine de' lor pensieri per la rettitudine delle lor opere; ma operando ciascuni in conformità all' amor proprio, potrebbe presumere in se, e dare a intendere ad altri, di operare in conformità alla ragione, e Religione interna comune. Oppure potrebbe ciascuno farsi di quell' amor proprio, e della propria particolare ragione prevaricata e distorta, una ragione a tutti comune e diretta, senza essere del contrario convinto; ciò che renderebbe gli uni sempre incerti, sospettosi, o diffidenti degli altri, con mettere tutti gli affari umani particolari e comuni e tutte le nazioni per essi, in confusione e disordine. Questo è tanto più vero, quanto che chiunque ricusa soggettarsi alla pratica de' riti ed altri segni esterni suddetti, o all' esercizio di una simile Religione esterna; non può a meno di non esser giudicato da tutti qual' empio, e di non essere detestato qual uomo, di nessuna Religione interna; vale a dire qual' uomo, che non creda e non senta in se che l' amore di se medesimo, disposto a preferir quest' amore ad ogni cosa, senza riguardo alcuno verso Dio da lui non conosciuto, benchè suo creatore; e verso gli uomini creature a se simili, benchè da lui sprezzate, e tenute per quasi da se dissimili. Dacchè apparisce la necessità di una tale Religione esterna nella vita sociale; e quanto a torto sia quella trascurata da chiunque dichiari professare l' interna; per essere la pratica di questi riti e l' osservanza di quei precetti religiosi fra tutti indispensabili; affine d' intendersi

dersi gli uni con gli altri delle proprie azioni; giacchè senza questo, la Religione stessa interna, quando ancora vi fosse, non sarebbe d'uso veruno; Dimanierachè possa dirsi, che la Religione interna tenga una indispensabile relazione, e connessione coll'esterna, e non si distingua l'una dall'altra, che per verificarle ambedue; non essendo d'altronde possibile il dividerle, e dipendendo tutto l'effetto dell'interna dalla pratica e professíon dell'esterna; come ancor viceversa. Anzi aggiungerò quì ancora, come i riti e precetti esterni suddetti, sono da praticarsi non solo in vista d'altri, ma non potrebbero nemmeno trascurarsi da alcuno, quand'ei si trovasse ancor lunge dagli occhi di tutti per essere quelli istituiti a render testimonianza della propria Religione interna, non solo agli altri, ma ancora a se stessi, ed essere la Religione esterna inseparabile dall'interna, come s'è detto, sì riguardo a se stesso, che riguardo agli altri. Infatti nello stato sociale, qual'è quello degli uomini; ognuno dee considerarsi unito agli altri quand'anche si trovi da loro lontano, o si creda da lor non veduto; e il trascurar la Religione esterna in questo caso, non sarebbe possibile senza trascurar pur l'interna da quella indivisa, o senza riconoscersi capace di offendere altri, o di mentire con loro, come si mentisce con se medesimo; inguisachè col trascurar la Religione esterna ancor lungi dagli altri e in secreto, uno si renda tanto detestabile presso se, quanto col trascurarla in palese, si renda detestabile presso di quelli.

CAP. V.

Religione origine della Società.

Postochè gli uomini fosser del tutto soli, o divisi ciascun da tutti gli altri, non sarebbe possibile fra loro Religione alcuna. Non l'interna, per non avervi verso cui intendere o sentire in se stesso di esercitarla all'esterno; e non l'esterna, per non avervi a cui significare, e con cui dichiararsi dell'interna. Un simil caso però è del tutto impossibile; perciocchè essendo ogni uomo un'essere pensante, i cui pensieri son tutti volti ad azioni, è egli adunque un'essere attivo, il quale in conseguenza dee trovarsi unito ad altri, che siano in suo riguardo passivi, o in riguardo ai quali si renda passi-

paſſivo lui ſteſſo, non eſſendo poſſibile azione ſenza reazione, ed eſſendo ogni azione ſenza reazione, un'aſſurdità e una chimera. Laonde ogni uomo per quanto pur ſi reputi ſolingo e ritirato dagli altri; ſia pur certo che ſi trova nondimeno a quelli unito, e lo ſteſſo ſepararſi dagli altri, indica in lui relazione con quelli dai quali ſi ſepara, la qual relazione importa pur ſocietà o comunicazione fra gli uni e gli altri. I Romiti ſteſſi, creduti più ſeparati dagli altri, parlan di queſti ed an di lor più penſiere dei non Romiti; e danno agli altri motivo di penſare e di ragionare più di quei che frequentano e ſi vedon tuttodì per le piazze. Ma in effetto ovunque s'incontrin uomini, ſi trovano ſempre o uniti ad altri uomini, o in relazione più o meno con altri; e le novelle di qualche ſelvaggio ignoto a ognuno, e cui foſſer tutt'altri ignoti, o ſono equivoche, o ſono eſagerazioni di chi deſìa incontrarſi in iſtranezze, e di ragionarne con altri. Chi rifletta a queſto conoſcerà in primo luogo l'inutilità di quella queſtione, di quando o come abbian cominciato a formarſi le ſocietà; mentre s'avvedrà, ch'eſſe ſon tanto antiche quanto il genere umano, e che il ſuppor uomini diſuniti prima di eſſere uniti in ſtato ſociale, è un aſſurdo. Ma s'avvedrà oltreciò, che il principio fondamentale della ſocietà e degli uomini, è la Religione interna profeſſata all' eſterno al modo eſpoſto quì ſopra (a), per eſſere queſta quella appunto che ſola li rende attivi e paſſivi; dimanierachè tolta una ſimile Religione, ſia tolta ogni ſocietà fra gli uomini, e ſia tolta e ſpenta del tutto la ſpecie umana; e ammeſſa una tal Religione, la ſocietà ſia bella e formata, ſenz' altri motivi o queſtioni ſull'origine di eſſa. E in vero eſſendo una ſimile Religione non diverſa dalla ragione umana comune (b), è certo che per queſta ſola comun ragione, apprende ognuno di non baſtare a ſe ſolo per la ſua ſuſſiſtenza; ma apprende all' iſteſſo tempo, d'eſſere ei pure opportuno e neceſſario per ſupplire alla ſuſſiſtenza degli altri, e di dovere a queſt'effetto convenire con loro, affine d'intenderſi di eſſa ragione, e di farne l'uſo fra tutti migliore; E da queſta ſempliciſſima rifleſſione di mutui

(a) C. 4.

(b) C. 2.

Uffi-

Ufficj da riceversi e da prestarsi fra gli uni e gli altri, ognun vede derivare di conseguenza immediata e di prima mano la società, e l'unione fra gli uomini. Questo fu creduto da tutti i Saggi dell' antichità, quando la Religione e la professione di essa, era il maggior pregio de' dotti. Questo però non par creduto da alcuni Giureconsulti politici, ed altri creduti dotti dei tempi presenti, ai quali il ripetere l'origine delle società dalla Religione, parrebbe cosa troppo volgare, e che col ripeterla da altri principj, si figurano di poter derivarne massime migliori, e regole più sicure per la felicità, la grandezza, e la libertà comune de' popoli. Che però queste persone non ben s'appongano ne' loro divisamenti, si scuopre dalla varietà e vanità de' principj stessi, che vorrebber sostituiti a quelli della Religione per una simile origine. Perciocchè v'à chi li desume fra loro dal *timore* per cui si sian gli uomini uniti affine di conquistare gli altri uomini, per non esser da quei conquistati. Chi dall'*onore*, o dall'ambizione per cui adunati gli uomini a maggior numero, potesser gli uni più risplender sugli altri. Chi dall'invidia, o dall' amor di *uguaglianza*, per cui le volontà e le forze s' adoprassero unitamente per la indipendenza comune con alcuni patti di non permettere la prevalenza di alcuni. Ora se ben si consideri, s'apprenderà, tutti questi principj essere contradittorj, e fallaci, e non formar già essi le società, ma supporle formate, e insorger in esse già in essere, non nemmeno per migliorarle, ma per anzi debilitarle, e corromperle. E invero l'unirsi gli uni per conquistare sugli altri, è unirsi per distruggersi, non essendo possibile distrugger altri, senza distrugger se stessi, o restar da quelli distrutti. L'unirsi per risplendere, è unirsi per oscurarsi, non essendo possibile in una società ad alcuni il più sublimarsi e risplendere sugli altri, senza che questi non restin da quelli più depressi e più oscurati. E l'unirsi per esser indipendenti e uguali, è una ripugnanza, per esser non la indipendenza ma la dipendenza all'incontro degli uni dagli altri quella appunto da cui dipende l'unione, e non esser possibile essere assistito da altri, senza dipendere da quelli.

Laon-

Laonde non è maraviglia se il principio di conquista de' primi, vien confutato da quel d'onore de' secondi, se questo d'onor de' secondi, si rigetta dal patto sociale de' terzi, e così seguendo. Quel che può recar maraviglia a questo proposito è, che tutti questi, schivi di parlar di Religione quando si tratti d'origine di società, non posson poi a meno di non ammetterla essi stessi nelle società medesime; e che dopo aver parlato eruditamente de' detti principj presi da lor per primarj, v' aggiungon poi questo come secondario, o come quasi un di più, di cui si potesse ancor far di meno, senza accorgersi, che ciò fanno per necessità indispensabile di natura, per cui senza Religione non sarebbe possibile società alcuna giammai. Di ciò nondimeno s' avvedrebbero essi, se riflettessero, che scorrendo per tutta la terra, si trovano bensì società e nazioni senza furor di conquista, senza prurito d' onore, e senza spirito di uguaglianza, ma senza Religione interna professata all' esterno, non se ne trova alcuna; prova questa evidente d' essere una simile Religione il fondamento necessario, e l' origine primaria di tutte le società. E ciò tanto più, quanto trovandosi in ogni società o nazione una Religione; tanto bene, o male sarà costituita la società, quanto la Religione in essa si trova più vera e sincera, o si trova più falsa e disordinata. Io sò che quei che desumono l' origine delle società dai detti motivi, sia di conquista, sia d' ambizione, sia d'uguaglianza, furon creduti di così desumerla; perchè prevenuti a favor dello stato dispotico, monarchico, e republicano delle respettive nazioni, delle quali si trovavan d' essere; e che pertanto non mancherà chi creda, desumerla io dalla Religione, per lo stato ecclesiastico ch' io professo. Ma questo non mi dispiace giacchè questo mi fa conoscere prevenuto più che per altro per la ragione comune. Aggiungo che siccome gli altri, per ispiegare i loro principj ricorrono a certe distinzioni di società *naturali*, *civili*, e *politiche*, io non ò mai ben inteso quel ch' essi intendano per cotesto civile e politico nelle società. Ma intendo bene che qualunque cosa sia da essi intesa per questi nomi, non può

questa mai distruggere nelle società la natura. Laonde io non potrò errare nel considerarle tutte nella loro origine non più che naturali; computando quel civile e politico per non più che invenzioni d'ingegni speculativi aggiunte ad esse da poi per intorbidir le acque chiare e per confondere l'intelligenza di quelche più và inteso, e che più importa d'intendere.

CAP. VI.

Dell'Amor proprio contrario alla Religione.

S'è accennato di sopra, come sulla Religione interna può cader dubbio in ognuno (a), e come egli è per questo motivo, di dover ciascuno professar quella all'esterno, mediante alcuni riti e precetti praticati, e osservati comunemente da tutti (b). Ciò procede, perchè sebbene conosca ognuno in se stesso di dovere amare Dio e gli uomini, come suggerisce l'umana comune ragione, conosce eziandio di poter trascurare una simil ragione, e di potere non amar che se stesso, quando ciò fosse con onta e offesa ancor di quel Dio, e di quegli uomini, ciò che s'è detto essere effetto d'*Amor proprio*. Di quest'Amor proprio dunque non sarà quì fuor di proposito il favellare più espressamente, affine di più ravvisarlo, e distinguerlo dal comune, nel qual consiste la Religione (c). Il favellar di quello credono alcuni serbato ai soli ascetici, e alla gente ritirata dal Mondo, per riprovarlo. Ma il fatto è, che quei ancora che più si trovano in mezzo al Mondo, e più in mezzo agli affari, dovrebbero più parlarne degli altri, per ben conoscerlo; essendo questo quel solo che turba e sconvoglie tutto il buon ordine degli affari medesimi, e che con ciò tiene il particolare e il comune delle Nazioni in confusione, e in disordine. Io dico dunque, che nell'interno dell'uomo oltre alla Religione o ragione comune interna suddetta, avvi ciò che si direbbe Religione o ragione particolare, che riferita all'intelletto, può appellarsi orgoglio, o ambizione; ma riferita al cuore, suol da tutti appellarsi Amor proprio. Questo trasformato in mille guise, e in mille passioni diverse, fa credere all'intelletto, e fa sentire al cuore, cose del tutto opposte alle suggerite a quelli dalla comune ragione, perciocchè laddove per questa ragione rimane ognuno convinto di dovere amare Dio creatore degli

(a) C. 3.
(b) C. 4.
(c) C. 2.

degli uomini sovra ogni cosa, e gli uomini come se stessi, (a) per quell'amor proprio, posta in non cale ogni cognizione e amore di Dio creatore, si persuade ciascuno di amar sopra ogni cosa se stesso, e di amar gli uomini tanto solo, quanto posson essi giovare o servire ai proprj soli interessi, e capricci particolari. Questo come ognun vede, non può riescire senza contrasto non solo interno con se medesimi, ma esterno ancora cogli altri, mentre con persuadersi ciascuno, che gli altri debban servirlo ne' suoi soli interssi; debbon quest' altri persuadersi istessamente, di dover esser serviti nei soli loro da quello, ciò ch'è contradittorio, e necessariamente importa discordie fra tutti, che debbono finalmente prorompere e degenerare in odj e offese, tanto più facili e più insistenti, quanto sian gli uomini fra lor più vicini. Non ostante però tutto questo, nessuno potrà negare che un simile amor comune e un simile amor proprio particolare, non v'abbia fra gli uomini, dacchè appunto ognun ne sente il contrasto in se stesso, e il prova cogli altri. Io dunque chiamo amor proprio ogni amore offensivo degli altri, opposto pertanto al comune, che non offende nessuno; mentre finchè l'amor proprio non offende altri, è comune ancor esso, e per essere appunto comune di tutti, è proprio ancor di ciascuno, e di se stesso. Ma qualora egli offenda altri, non è più comune, ed è proprio per questo appunto di non esser comune. Siccome poi l'amor comune, o la Religione e ragione comune interna, si manifesta all'esterno per la moderazione, benevolenza, carità e ogni genere di virtù praticata verso altri (b); Così l'amor proprio interno si manifesta all' esterno per ogni specie di vizio, che trasporti a ingiuriare, offendere e maltrattare pur altri a se vicini o lontani, dove si scorge che quanto per quella comun ragion aspirano gli uomini a tenersi concordi e uniti in società (c); tanto per questo amor proprio cospirano a disunirsi, a contrastarsi, e a separarsi fra loro. Se si domandi di questi due amori comune, e proprio particolare, qual sia non solo il più giusto, ma il più utile ancora e piacevole; sarà ben facile il rispondere, tale dover essere il primo, e non mai

(a) C. 2.

(b) C. 2.

(c) C. 5.

il secondo; giacchè per quello ciascuno amando se stesso, è amato ancora dagli altri; e per questo secondo, coll'amar uno se stesso, incontra l'odio di tutti; e l'amar se stesso coll'esser da tutti amato, non v'à dubbio che non abbia d'esser preferito all'amarsi, coll'esser da quelli detestato ed odiato. Ciò nondimeno si trova per pratica, che gli uomini bene spesso s'appigliano a questa seconda maniera d'amarsi più tosto che a quella prima; ciò che avviene non meno per positiva malizia, ma per ignoranza e per timore comune, per cui pare agli uni di potere e di dovere essere supplantati e offesi da altri; ond'è che ciascuni giudican prudenza prevenire in altri le offese temute da quelli, rendendosi così tutti contro natura discordi e nemici, per timore di non essere amici e concordi quai sono, e quali li à veramente formati natura. Per guarire però dalla febbre fredda d'un simil timor, e per dimostrare insieme l'imprudenza d'una simil prudenza; basta riflettere, che non è possibile a chiunque conseguir un bene, senza conseguirlo da altri; e che l'opprimer altri non giova a nessuno, e giova all'incontro a se non men che a quelli il non opprimerli, e molto più il sollevarli, come insegna la Religione e la ragione comune. Ma che quell'ambizione e quell'amor proprio sia una frenesia e un'inganno, quando questa Religione e amor comune è una verità, si convince più apertamente da ciò, che per quanto quella combatta con questa, non giunge essa mai ad estinguerla nell'intelletto e nel cuore umano, e può bensì nell'ignorante, e timido imbarazzarla ed affliggerla, ma vincerla ed estirparla del tutto non può essa giammai. Ciò apparisce dalla ripugnanza di ognuno nell'opprimer l'altro, dalla compassione che consegue ogni offesa, dagli interni contrasti che ognun prova in sua mente fra la cognizione di un Dio e la oblivione di esso, e ch'ei sente in suo cuore fra la lieta compiacenza di perdonare, e il funesto piacere d'offendere; tutti effetti della Religione e dell'amor comune, che sempre prevale al proprio particolare, benchè da questo sempre travagliato, e ben sovente deluso. Da che ne viene, che nelle nimicizie, ne' contrasti, ne' cimen-

menti militari medesimi, folchè il nimico così appreso, ceda, per condiscendenza, per fatalità, o per forza ancora; l'offensore si dichiara il primo ad assisterlo e sollevarlo;; senza di che ei sarebbe da tutti considerato per il più brutale, e il più vile fra gli umini, ciò che comprova che non è che il timore e l'ignoranza che conduce gli uomini e i grandi Eroi alle battaglie; giacchè cessato un simil timore, l'amore comune risorge in essi più forte e più rigoglioso di quel timore medesimo, comechè per esso non mai spento e distrutto. Ma insomma tutto questo non fa, che la religione o la ragione e amore comune, non si trovi nell'interno dell' uomo sempre accompagnata con un ambizione o amor proprio pur interno particolare, e che quella non sia sempre in contrasto con questo; dal qual contrasto interno non ne seguan poi discordie fra gli uomini esterne, quali effettivamente si vedon seguire, e delle quali andrò più particolarmente rendendo ragione quì in seguito.

CAP. VII. Della Religione vera, ed effettiva.

La Religione di cui s'è parlato finora, è certamente quale deve essere in se stessa, e quale dovrebbe essere in ogni nazione, qualora vi fosse sincera, non adulterata e non contraffatta da ambizioni particolari. Il fatto però è, che esposta nella pratica a simili contraffazioni, e mista a simili particolari ambizioni; rimane il più delle volte falsificata, e di rado apparisce o si trova nelle Nazioni qual dovrebbe essere, qual si dichiara che sia, e qual si desidera e sarebbe necessario che fosse. Laonde gioverà quì assegnar qualche regola per cui conoscere quanto la Religione in ciascuna Nazione sia vera, ed effettiva, e quanto vi sia finta o simulata per tale. Una simile ricerca non può cadere sulla sola Religione interna, perchè risedendo questa di ciascuno nell'intelletto, e nel cuore; questi non appariscono agl' altri (a), e nessuno può giudicare di un altro s'ei creda e senta di Dio e degli uomini in conformità alla ragione comune, ch'è ciò che forma la Religione vera, o se senta e creda in conformità alla propria particolare ambizione; ch'è ciò che costituisce la falsa. E nemmeno può la ricerca cadere sulla Religione sola esterna, mentre posso-

(b) C. 4.

possono i riti e precetti esterni, nei quali quella consiste praticarsi e osservarsi all'esterno, come segni della Religione interna suddetta, e nondimeno non esser tali; o può uno praticar quei segni, e credere e sentire nell' interno tutt' altro da quel che sentono gli altri, o da quel che s'intenda da tutti significar per quei segni. La ricerca dunque non può cadere, che sulla Religione esterna insieme ed interna, o sulla conformità e consonanza dell' una coll' altra; vale a dire se professandosi in una nazione quei riti, e osservandosi quei precetti esternamente, si creda e si senta nell' interno quanto per quelli vuolsi significare, di amare Dio e gli uomini come insegna la Religione vera, o si creda e si senta tutto all' opposto da quel che insegna quella Religione, non curando Dio ed uomini, e preferendo a tutto ciò l'amor proprio, o la propria ambizione; mercechè nel primo caso la Religione nella nazione sarà vera, ed effettiva, e sarà nel secondo una finzione o una simulazione di quella. Una simil ricerca non suol farsi quanto a se stesso, conoscendo ognun molto bene se la propria Religione interna corrisponda all' esterna; Ma suol essa bensì farsi quanto agli altri, sui quali cade ognor dubbio della corrispondenza medesima; E per togliere un tal dubbio non v'à altra regola, che quella delle loro *azioni*, se sian conformi alla Religione o ragione comune da lor professata con segni esterni, o se siano a quella Religione o ragione contrarie. Chi ben rifletta a questo conoscerà, che la Religione dunque perchè sia vera ed effettiva, o perchè sia interna insieme ed esterna, dee giudicar delle azioni degli uomini, se sian esse o non siano conformi alle verità che riguardano l' intelletto e il cuore per essa insegnate, e se sian pur conformi all' esercizio de' riti e precetti per essa prescritti, affine di denotare altrui l' uniformità cogli altri di quelle verità credute e sentite, e poste così in pratica con quelle azioni; perchè a questo sol modo potrà conoscersi se la Religione interna corrisponda all' esterna, e in conseguenza se sia essa vera, o sia simulata nelle nazioni. Egli è per questo che s'è dimostrato, la Religione interna professata all' esterno, essere l' origine

e il

e il fondamento di ogni società (a) e per essa tenersi gli uomini uniti in corrispondenza d'azioni dalle quali dipendono tutti gli affari, e gl' interessi della vita umana e sociale. E invero allora soltanto la Religione può dirsi vera ed effettiva, quando per essa s'ottenga appunto l'effetto e il fine a cui è intesa; ed essendo essa intesa al solo fine di unire gl' intelletti, e i cuori umani nella conoscenza di Dio e degli uomini, affine di amarli e di non oltraggiarli (b), e dipendendo l'amarli e il non oltraggiarli dalle azioni praticate fra gli uni e gli altri; è manifesto dover dunque la Religione perchè sia effettiva, non solo insegnar verità e prescriver riti; ma giudicare ancora se le azioni umane sian conformi a quelle verità insegnate, e a quei riti prescritti. Qualora la Religione non adempisse che quel primo ufficio, e s'astenesse da questo secondo; o il giudicar se le azioni umane siano conformi a quegli insegnamenti e a quei riti, appartenesse ad altri più che ad essa; La religione non avrebbe effetto veruno, e non sarebbe che una finzione un'inganno fatto per essa a se stesso, e agli altri. L'inganno e la finzione sarebber poi ancora maggiori, se la Religione in luogo di giudicare delle azioni degli uomini, fosse giudicata essa stessa da altri nelle sue azioni; perciocchè allora il fine d'essa non sol sarebbe inutile e nullo, ma potrebbe ancor convertirsi in effetto del tutto contrario. E' poi facile avvedersi, un simile giudizio della Religione, dovere stendersi sù chiunque professi la Religione medesima nella nazione, non escluso il Sovrano stesso, qualor professi la Religione degli altri, e s'intenda ad essa unito per difenderne gli insegnamenti colla forza comune in lui riposta, e riconosciuta da tutti. Ciò avviene per l'incapacità della Religione nell'usar forza, e per la necessità pur di questa per ottenere l'effetto di quella, come sarà dichiarato a suo luogo. Dove si vede che lo stendersi il giudizio della Religioneal Sovrano, non solo non fa a lui torto; ma giustifica all'incontro la sua autorità, e la qualifica per forza comune di tutti, come che unita alla ragione e Religione pur comune dalla quale disgiunta, non potrebbe quella forza essere che particolare,

(a) C. 5.

(b) C. 3. 4.

lare, o particolare ambizione. Se il Sovrano nel giudicar delle azioni si sottraesse dal giudizio di Religione, dovrebbe dirsi non professar lui, o non essere istruito della Religione, a sostener la quale egli è destinato colla forza comune. E se giudicando lui delle azioni de' popoli, non ne giudicasse insieme la Religione; poichè tutti e lui stesso, sono dalla Religione istruiti nelle loro azioni; dovrebbe dirsi; il giudicio di queste esser serbato ai Discepoli, esclusone il Maestro, o esser quel giudizio tolto a questo per esser dato a quei soli; cose tutte contradittorie ed assurde. Per tutte le quali ragioni si conclude, che una Religione perchè sia vera ed effettiva, dee avere ed esercitare un'autorità, podestà; ò giurisdizione come l'appellano, sulle azioni degli uomini; tolta la quale autorità, non sarebbe più ad essa possibile unitamente al principato regolar tali azioni, ch'è il fine principale ed unico a cui è intesa, ma rimarrebbe essa priva d'ogni rappresentanza o significato effettivo nella nazione, e come se non vi fosse.

CAP. VIII.
Della Religione finta o simulata.

Perchè allora la Religione è vera ed effettiva, quando oltre all'istruire intorno alle verità comuni che riguardano Dio e gli nomini, giudica ancor delle azioni di ciascuni se siano o non siano conformi alle verità stesse comuni da essa insegnate (a); è manifesto che qualora la religione manchi di un simil giudicio, o ne giudichi dipendentemente da altri, o v'abbia altri nella nazione che ne giudichino indipendentemente dalla Religione, e sovra essa; la Religione in tali casi non potrà essere nelle nazioni che una finzione, e un'inganno; perciocchè allora fingendo ancora ciascuni di credere, e di sentire in conformità a quegli insegnamenti, ed esercitando i riti, e precetti per li quali dare ad intendere di credere e di sentire in conformità alla ragione comune, potrà nondimeno colle azioni contravenire a quegli insegnamenti, e non secondare che l'ambizione propria particolare senza opposizione o dichiarazione in contrario della Religione; il cui fine così di unire gli intelletti e i cuori sarà deluso o nullo, e non sarà essa che una finzione di ciò che dovesse essere. Ma per rilevar meglio tutto questo, dopo essersi dichia-

(a) C. 7.

dichiarata l'origine vera (a) gioverà indagare ora il motivo e l'origine di simili finzioni di Religioni; Per la qual cosa è da rammentarsi quel che s'è detto (b), che la Religione interna, o l'amor comune di Dio e degli uomini, per cui si procuri il suo meglio senza altrui danno è destinata a contrastare perpetuamente col pur interno amore proprio da cui è sollecitato ciascuno a procurarsi quel meglio con danno ancora e oltraggio degli altri. Ora è da osservarsi, come un simile amor proprio d'uno, nell'adoprarsi a quest'effetto all'esterno cogli altri, sarebbe invero lo scherno e il ludibrio non solo dell'amor comune di tutti, ma del proprio ancora particolare di ciascun'altro da quello diverso; e che ogni uomo così per quello si troverebbe in perpetui contrasti e discordie, non sol con tutti, ma con ciascuni ancora altri uomini, prevenuti similmente da amor per se stessi. Da ciò ne deriva, che l'amor proprio d'uno, conoscendo assai bene questo suo debole e questo suo ridicolo di regger solo contro quello di tutti; suole confederarsi coll'amor proprio di più altri, coi quali fa causa comune; e mediante una simile confederazione fatto superbo, non teme arrogarsi ei stesso il nome pur di comune, perchè comune con quegli ai quali s'unisce, avvegnachè opposto all'amore di tutti gl'altri uomini, coi quali non s'unisce, e non è già comune. Questa è l'origine d'ogni società viziosa, e d'ogni combriccola, setta, e compagnia di persone, le quali siano intese a procurare il proprio interesse anco con altrui danno ed offesa; E perchè il far ciò occultamente non riesce sì facile, e il farlo palesemente è cosa odiosa; e conosciuta troppo contraria ai principj di ragione veramente comune; da ciò pur deriva, che simili combriccole o sette di persone, non contente come sopra, di chiamar l'amor di se stesse amor di tutti comune; ardiscono eziandio proporsi alcuni articoli di credenza interna, e alcuni riti e precetti da praticarsi esternamente fra loro; coi quali modi assumendo esse pure il titolo di Religioni, non temono con sì rispettabil nome, insultare gl'altri ancora con più baldanza, e non curare la Religione pur vera,

(a) C. 2. 3. 4.
(b) C. 6.

 colla

colla quale metton la loro del paro. Questo, come ognun vede, diede motivo a quella moltiplicità e diversità di Religioni, che dopo quella de' primi Padri, sorsero a corrompere il genere umano; le quali son tutte false, dacchè al contrario di quella, colle azioni sono appunto intese a offendere altri; o dacchè credendosi ancor per esse alcune verità così dette, e osservandosi alcuni riti e precetti così prescritti, si riferisce tutto questo non alla ragione interna comune, per cui sente ognuno irresistibilmente in se stesso di dovere amare Dio come autore imparziale di tutti gli uomini, e di dovere amar tutti gli uomini senza odiarne nessuni; ma si riferisce tuttociò all' amor proprio, e di alcuni altri particolare, per cui s' ami Dio come autore parziale di se medesimi, e si ami se stesso unito ad alcuni; a esclusione, e colla distruzione quando ciò fosse, di tutti gli altri. Nientedimeno ciascuna di tali Religioni non manca di supporsi da se, e di spacciarsi agli altri per vera, e per conforme alla ragione comune, perchè comune ai suoi settatori, senza avvedersi che questo stesso la dichiara per non vera. e per non conforme a quella ragione non potendo certamente una verità esser comune ad alcuni, senza esserlo a tutti. Ma la fallacia di simili moltiplici Religioni in confronto alla vera, si convince sopra tutto da ciò, che per ciascuna di quelle non resta questa mai spenta, ed è anzi ciascuna di quelle condannata a contrastare con questa, come appunto ogni amor proprio, senza estinguerla nell' interno giammai. Così qualor uno fa forza a se stesso per non conoscer Dio autore imparziale di tutti, e per amar alcuni uomini con odiarne più altri, non può a meno di non sentirne in sè ripugnanza e ribrezzo, e appena riesce a odiar questi, che tosto prende ad a-
(a) C. 6. marli, come s'è osservato; (a) non per altro certamente che per la Religione vera e comune, che non cessa di reclamare contro la falsa, di dover lui conoscere un Dio autore di tutti gli uomini, e di dovere amar quest' uomini senza odiarne nessuni; ciò che dimostra la onnipotenza mirabile della Religione vera di cui Dio è sapientissimo autore, e la vanità delle finte, delle

le quali è autor l'amor proprio, figlio dell' ingnoranza, del timore, e dell'ambizione particolare. Quindi ne segue, che nelle Religioni finte, la esterna o non mai, o per somma ignoranza s'accorda coll'interna, e i settatori di essa poco o nulla coltivan l'esterna, come quella che non può accordarsi coll'interna loro simulata e fitizia, altra prova evidente della falsità di simili Religioni, giacchè il contrasegno della verità di esse è la facilità di conformare l'interna coll'esterna (a). Certo è che l'abborrimento insuperabile di ciascuno ad esser offeso da chiunque altri, convince insuperabilmente di non dover lui a chiunque altri recar offesa, ed è questa Religione vera comune, e possibile a praticarsi senza proprio e altrui danno. Ma qualor uno si persuada di offender altri e di non esser offeso da quelli, ei pensa ed opera contro il proprio sentimento interno; e la sua Religione è falsa, benchè simulata per vera, ed impossibile a praticarsi senza altrui danno, che torna in danno pur proprio. Del rimanente è quì ancor da osservarsi, che la Religione simulata è più nociva della irreligione medesima; mentre la irreligione, o la nessuna riflessione interna e professione esterna di religione, lascia invero gli uomini nell'ignoranza, e li priva di regola comune per cui condurre le loro azioni (b). Ma la religione simulata serve loro di regola positivamente falsa e ingannevole, per cui di proposito e di fondazione, trovarsi essi ognor discordi e divisi.

(a) C. 7.

(b) C. 5

CAP. IX.

Religione vera è una, simulate son molte.

Il fine della Religione s'è veduto esser quello, d'unire gli uomini nella conoscenza d'un Essere supremo loro autore e conservatore, e di accordarli nell'amore fra loro per la sussistenza e sicurezza loro migliore (c). Questa conoscenza e quest'amore dee dunque comprendere tutti gli uomini come pur s'è veduto (d) mentre se ne comprendesse solo alcuni a esclusione degli altri, la sussistenza miglior di quelli sarebbe contrastata dalla migliore di questi, non amati ed esclusi da loro, ed essendo così gli uni sempre in opposizione cogli altri per sussister meglio di quelli il fine della Religione sarebbe perduto, e sarebbe la Religione inutile e nulla. Ciò fa conoscere, che perchè la Religione sia vera, non può

(c) C. 4.

(d) C. 8.

LIB. I. CAP. IX. esser che una, e non può distinguersi come s'è detto (a) dalla ragione umana comune, quale è sentita da ognuno in se stesso; la qual certamente è una, e in tutti uniforme, ed essendo una, è ancor vera, dacchè non può smentirsi da ragione alcun altra particolare, e una verità non può trovarsi in opposizione, nè può diversificare da un'altra, ma dee con quella esser concorde e la stessa. In effetto consistendo la Religione nella cognizione di Dio, e della ragione umana comune; coll' ammettere più Religioni, sarebbe forza ammettere più Dii, quali riconosciuti dagli uni, quali dagli altri; e più specie d'uomini, quali d'una ragione comune, quali d'un altra; vale a dire sarebbe forza riconoscere più ragioni comuni non a tutti comuni, ma particolari ad alcuni, con implicanza manifesta. Essendo dunque impossibile la pluralità di Dii creatori, e di ragioni umane comuni create; dee altresì essere impossibile la pluralità di Religioni che non riguardano che quel Dio e quest' uomini, o queste ragioni loro create. Questo poi va inteso tanto della Religione interna e rivelata quanto dell' esterna e professata; perciocchè quanto alla prima l'unità d'un Dio e d'una ragione umana comune conosciuta e sentita da tutti al modo medesimo (b), è prova evidente dell'unità di essa; e quanto alla Religione esterna, non essendo questa intesa che a significare l'interna, per l'uniformità di riti praticati e di precetti osservati (c); se l'interna è una e d'un modo, questi riti e precetti debbon pur esser uni o d'un modo, da tutti convenuto e accordato; Dimanierachè la Religione o si prenda per gli interni suoi sentimenti e apprensioni o per le espressioni sue esterne, non possa esser che una qualora sia vera, o sia intesa (come dee esserlo) alla unione, alla concordia ed alla sicurezza di tutti comune. Quindi apparisce un contrassegno per cui riconoscer ciascuno in se, e ravvisare anco in altri, una simile Religione, e per cui distinguerla dalla falsa, che fosse simulata per vera, anco indipendentemente dal giudicio esterno, che ne appartiene alla Religione, qualora sia vera (d); Il qual contrassegno è quello stesso di cui s'è parlato, della conformità in ciascuno della Reli-

(a) C. 2.

(b) C. 2. 3.

(c) C. 4.

(d) C. 8.

Religione sua interna coll'esterna; perciocchè dovendo l'una e l'altra esser la stessa; debbon dunque l'una e l'altra esser conformi; e allora si dirà la Religione esser vera, quando l'una di queste corrisponda all'altra, o quando persuaso ciascuno nel suo interno delle verità per la Religione insegnate intorno a Dio e gli uomini, eserciti all'esterno i riti e adempia i precetti per essa prescritti; mentre allora soltanto i segni esterni indicheranno veracemente la persuasione sua interna, e si troverà ciascuno in se stesso, e cogli altri concorde. Se poi la Religione esterna non corrisponda all'interna o esercitando uno alcuni riti e osservando alcuni precetti di Religione esterni, sia nell'interno o ignorante e non persuaso del tutto, o persuaso diversamente dagli altri delle verità a tutti comuni intorno a Dio e agli uomini; per quei riti e quei precetti significate; allora la Religione in costui sarà certamente un'inganno fatto a se stesso e agli altri, o sarà la costui Religione falsa e ingannevole, dacchè per quella ei si troverà in contradizione con se medesimo, nel tempo stesso di rendersi mentitor con quest'altri. Infatti per la prima Religione soltanto si vedrà ciascun praticare le virtù da essa prescritte, di amare Dio uniformemente cogli altri come autore imparziale di tutti e di procurare il bene comune come il proprio unitamente cogli altri, come unitamente cogli altri ecrede quelle verità e pratica quei riti, ch'è il fine a cui tende la Religione quando sia una verità; laddove per la seconda, professando ciascuno all'esterno di amar Dio, e di procurare il bene comune come il proprio unitamente cogli altri, come unitamente cogli altri ei pratica quei riti; col credere e sentire poi nel suo interno tutt'all'opposto, o non credere e sentir nulla di quello; dee egli inclinare a procurarsi il bene con ingiuria ancora e offesa di Dio e degli uomini, da lui non conosciuti o mal conosciuti, cominciando a buon conto dall'ingannarli, dacchè procede ogni altro vizio, e che è certamente Religione falsa o simulazione e impostura di Religione. Essendo poi la prima Religione una sola, come s'è dimostrato quì sopra; questa seconda può esser tanto moltiplice e diversa, quanti i mezzi

sud-

LIB. I. CAP. IX. suddetti, de' quali uno valersi onde giovare a se con offesa degli altri; O possono e soglion simili false Religioni anco moltiplicarsi, quanto i capricci diversi per li quali figurarsi gli uomini di poter più giovare a se, non sol con non nuocere, ma con nuocere ancora ad altri uomini. Della detta conformità o non conformità di Religione interna coll'esterna, ciascun è testimonio di se, in riguardo a se stesso; e in riguardo agli altri, ove ancor manchi il giudicio di Religione esterno suddetto (a) ciascun se n'avvede facilmente per la maniera semplice e sincera, oppure trascurata e furbesca, e tal volta affettata e bigotta, colla qual questi tali adempiono i doveri esterni della Religione, che dicon per quelli professare e sentire internamente. Ma intanto quindi apparisce, a confusione e scorno di chiunque sprezza la Religione, che trattandosi di essa, nessuno può ingannar altri, se prima non inganna se stesso; o non può uno contrafare l'esterna coll'interna cogli altri, se non la contraface prima con se medesimo disonorandosi così sempre con se stesso, quando ancora per sua malizia, e per poca altrui avvedutezza, o non curanza, gli riescisse non disonorarsi con altri.

(a) C. 8.

CAP. X.

Religione vera è la Cattolica.

Poichè la Religione vera è una sola, e le professate fra gli uomini, e delle quali fra lor si ragiona son molte e son false (b), simulando nondimeno ciascuna la vera; sorgerà naturalmente desio di sapere, quale fra tutte le professate sia dunque la vera e la sola onde distinguerla dall'altre moltiplici, che si fingono, e che sfigurano o fan da Scimia di quella, su di che io non dubito asseverantemente di dichiarare, una simile Religione essere la Cristiana non degenere dai suoi principj, vale a dire la *Cattolica*, quale fu insegnata da Cristo Dio e Signor nostro nel suo Vangelo, quale fu promulgata da' suoi Apostoli per la terra allor conosciuta, e quale fu abbracciata dai popoli, e fu stabilita e si conserva tuttavia nelle nazioni perciò dette Cattoliche. S'io favellassi a Gentili, Mousulmani, o altri popoli nati, educati, e incalliti nella ignoranza e nella barbarie, madre dell'ambizione, della schiavitù, e del dispotismo; avrei gran pena a provare il mio assunto, per

(b) C. 9.

per mancanza di ragione non dal mio canto, ma dal canto di quelli ai quali s'indirizzasse il mio favellare. Parlando però a genti Cristiane e Cattoliche, e pertanto libere, colte, e arrendevoli al vero; non dubito che la mia asserzione non abbia ad esser accordata da ognuno, sol ch'ei rifletta alle dottrine da lui apprese fin dall'infanzia, le quali son tutte non sol conformi alla ragione umana comune, ma dirette ancora ed intese a spiegarla e dichiararla; a distinguerla dall'amor proprio e dalla particolare ambizione, e a praticarla colle azioni quale fu impressa da Dio nel cuore d'ogni uomo. Simili dottrine ognun sà esser volte principalmente in ciò, di doversi amare questo Dio sopra ogni cosa, e di doversi amare gli uomini come se stessi, nei quali due precetti dichiarò esso Cristo (di una tal Religione Istitutore e Maestro) essere compilato e ristretto quanto fu insegnato, o possa insegnarsi giammai da suoi Padri, Dottori, e Profeti. A ciò riguarda il libro di tutti fra i Cattolici il più comune, detto appunto *Dottrina Cristiana*, nel quale s'insegna la pratica d'ogni virtù, fino al perdono delle offese, e alla dilezion de'nemici, che sono le più sublimi, perchè le più difficili; ma non men necessarie, e non men conformi alla ragione umana comune; Come quelle per le quali suole confondere l'ignoranza, e stabilire la felicità, e la sicurezza comune interna, ed esterna fra i popoli. Questo si dice quanto alla Religione interna del cuore, la quale se per esser vera, dee conformarsi alla ragione comune, e non distinguersi da essa (a); La Religione dunque Cattolica interna non può mancar d'esser vera, per ciò che riguarda il cuore. Per persuadersi poi dello stesso in riguardo all'intelletto, e alle verità rivelate e credute per una simile Religione (b), è da premettersi in prima, che stante l'ambizione e l'indocilità dell'intelletto umano, ciascuno per una parte è disposto a presumere di saper di Dio e degli uomini, più di quel che ne sappiano gli altri. Ma per un altra parte poi stante la limitazione d'intelletto in ciascuno, e l'infinità di Dio e dell'opere sue ineffabili nell'uomo. Nessuno è in grado di saper veracemente di Dio e degli uomi-

(a) C. 2.

(b) C. 3.

uomini, più di quel che ne sappia ogni altro; imperciocchè quand'anche uno superasse in tale intelligenza un altro le mille volte, questa superiorità d'intelligenza non sarebbe in lui che apparente, giacchè il mille e l'uno, paragonati cogli oggetti e colle cognizioni infinite, delle quali quì si tratta, sfuggon del pari qual nulla come sfugge del pari ogni finito maggiore o minore paragonato coll'infinito; Chi ben rifletta a questo; concepirà facilmente, che per unire gl'intelletti in una stessa credenza (com'è necessario per unire i cuori ne' stessi sentimenti d'amore, atteso l'indispensabile relazione

(a) C. 3. dei cuori cogl'intelletti (a),) son necessarie alcune verità da credersi da tutti intorno a Dio e agli uomini; Ma queste più da adorarsi che da comprendersi per l'infinità suddetta degli oggetti incomprensibili a mente umana; Perciocchè tolte queste, ognuno si sarebbe lecito di pensare di Dio e degli uomini a suo talento, e secondo la comprensione sua particolare e finita, e presumendo ciascuno intenderne, e non potendo nondimeno intenderne più degl'altri, gli umani intelletti rimarrebbero per l'intelligenza di Dio e di se stessi, tutti disuniti e discordi, e in conseguenza disuniti e discordi i cuori, nè v'avrebbe più Religione alcuna fra loro. Egli è ben vero, che tali verità comuni, più da adorarsi che da comprendersi dall'intelletto, debbono esser tali, quali più dispongano i cuori all'amore comune, e più gli ritraggono dall'ambizione particolare suddetta che è il fine principale della Religione, quando essa sia vera. Ora fra tali verità proposte a credersi a tutti, come s'è osservato in qualsivoglia Religio-

(b) C. 3. ne (b), io dico non avervi le più efficaci e le più adattate al fine per esse inteso suddetto, delle proposte dalla Religione Cattolica ne' divini misterj, come quelle sotto il velame delle quali, s'insegna in effetto intorno alla grandezza di Dio, e alla sua providenza per la formazione, preservazione, redenzione, e salvezza degli uomini, quanto v'à di più sublime, e di più atto per raffrenare gli ingegni intemperanti ed arditi, per ispirare in essi moderazione, per animarli alle virtù, e ritirarli dai vizj, per ricondurli da questi a quel-

quelle ne' loro ſviamenti, inevitabili nella condizione umana, e maſſime per convincerli di quella verità eterna e infallibile, che gli effetti delle virtù e de' vizi degli uni, ſono ancora partecipati dagli altri. Dimanierachè trattandoſi di Religione interna, o ſi riguardi il cuore, o ſi riguardi l'intelletto; la Cattolica ſia certamente la vera. Lo ſteſſo dee dirſi ſe ſi tratti di Religione eſterna, o de' riti iſtituiti e de' precetti preſcritti da praticarſi uniformemente da tutti, come contraſſegni dell'interna; percioechè non richiedendoſi in queſti perchè ſian tali, ſe non che ſiano in conſonanza colla Religione interna, e come ſimboli, alluſioni, e ſpiegazioni di eſſa; non può certamente negarſi, che fra i cattolici non ſian eſſi pur tutti in ordine a quelle verità rivelate, e a quei ſentimenti di carità interna che dee fra tutti eſſer comune; onde debba rettamente concluderſi la Religione Cattolica, o ſi prenda per l'interno del cuore e dell'intelletto, o ſi prenda per l'eſterno de' riti e precetti da oſſervarſi da tutti, eſſere infallibilmente l'unica e vera, come quella ſola per cui poſſano gli uomini unirſi in ſocietà, in modo di trovarſi tutti concordi e tutti felici. Se le ragioni fin quì addotte ſembraſſero ſpecolative ed aſtratte ad alcuni cervelli più materiali; una prova per queſti più ſenſibile della verità d'una ſimile Religione ſopra le altre, potrà eſſer pur queſta d'eſſerſi eſſa diſſeminata così rapidamente dalla Paleſtina al Settentrione, e da Oriente in Occidente, nonoſtante il fatto e la prepotenza dell'Impero Romano, e la durezza delle nazioni barbare e incolte, che crudelmente la perſeguitavano. Siccome prova pur materiale e ſenſibile può eſſer di ciò la fermezza, colla quale poichè s'è eſſa ſtabilita fra i popoli, vi ſi è pur conſervata, e ſi conſerva tuttavia inalterabile dopo lunghiſſimi ſecoli, nelle nazioni ancor dette Cattoliche, ciò che non è avvenuto di Religione altra giammai. Tutti queſti ſon certamente ſegni evidenti della conformità in quella Religione, e non nell'altre dell'interna coll'eſterna, ed ambe queſte colla ragione comune, per lochè non è a torto, che quella abbia aſſunto il nome di *Cattolica*, vale a dire di comune

e universale, a differenza dell'altre che non an mai osato arrogarsi un tal nome, conoscendo pur troppo esse stesse d'essere particolari, perchè in contrasto fra l'interna e l'esterna, e perciò sempre istabili ed incerte, e non mai a tutti comuni. Ad avvalorare queste ragioni gioverà osservare, che la propagazione suddetta della Religione Cattolica per tutta la terra, non è già seguita per opera di persone atte ad imporre altrui collo splendor delle ricchezze, coll'ambizione del nome, o colla forza loro particolare; ma seguì solo per opera di Apostoli, di Dottori e di simili genti di buon senso comune, e di filosofia non vana, ma vera, priva perciò di splendore esterno, ed atta a persuadere i Sovrani non meno che i sudditi, e a introdurre così e a stabilire nelle nazioni la pace, la concordia, e la felicità fra tutti comune interna ed esterna ch'è il fine principale ed unico della Religione, quando sia vera (a). E tuttociò per la Ragione Sovrana e invincibile, che l'ambizione e forza particolare non può competere che ad alcuni coll'oppressione di altri, quando la ragione comune compete a tutti, e non eccettua, e non opprime nessuno (b).

(a) C. 7.
(b) C. 6.

CAP. XI.

Religioni simulare sono le non Cattoliche.

Posta la verità di una sola Religione, e la fallacia e simulazione dell'altre, (c), e posto che la verità appartenga alla sola Cattolica (d); la fallacia e simulazione delle non Cattoliche ne proviene di necessaria e immediata conseguenza; laonde su ciò non v'avrebbe nulla da aggiungersi. Per comprovare però queste verità maggiormente una per l'altra, gioverà quì ripetere le ragioni suddette prese in contrario modo; E per far ciò è da osservarsi, che sebbene ogni Religione esterna ne riguardi una interna, per cui gli uomini s'unìscano insieme (e); una simile unione può nondimeno effettuarsi tanto per la ragione loro comune, quanto per l'ambizione loro particolare (f) e che attesa la necessità della vita sociale (g), qualora una tal unione non segua per quella, dee necessariamente seguire per questa; ch'è la ragione per cui in ogni società si trova sempre una Religione, siasi essa vera o siasi ancor falsa, e simulata. Vero è, che atteso altresì il contrasto interno in ciascuni

(c) C. 9.
(d) C. 10.
(e) C. 4.
(f) C. 8.
(g) C. 5.

ſcuni di quella ragione comune con queſta ambizione particolare (a), gli uomini bene ſpeſſo prendono equivoco dall'una all'altra di queſte, e concorrono follemente a offenderſi, e diſunirſi, per quelle ſteſſe vie per le quali dovrebbero, e ſuppongono ancora concorrere a difenderſi e ad unirſi; vale a dire, s'uniſcono per ambizione particolare d'alcuni, ſupponendo bonariamente unirſi per la ragione comune di tutti, dacchè procede la diverſità delle Religioni (b) Nientedimeno ſe ſi rifletta, la Religione di tutti comune eſſere uniforme, e non offenſiva d'alcuno, e l'ambizione particolare eſſere moltiforme, o offenſiva di altri nel giovare a ſe ſteſſa; ſi comprenderà per la ſola Religione Cattolica eſpreſſiva di quella ragione, poter eſſi dirſi uniti per la verità, quando per le altre Religioni eſpreſſive di quelle ambizioni, non poſſono dirſi uniti che per inganno, e per ſimulazione. Per comprovar tutto queſto baſta riflettere a quel che s'è detto (c), il ſegnale della verità della Religione Cattolica, eſſer quello della conformità dell'interna coll'eſterna, ed ambe queſte colla ragione comune; perciocchè quindi dovrà ſeguirne, che ſe nell'altre Religioni vi avrà diſſenſo o contraſto dell'eſterna coll'interna, e di queſte due colla ragione comune; ſarà dunque queſta prova infallibile della falſità o ſimulazione di queſt'altre, nel dichiararſi per vere. Ora un ſimil contraſto nell'altre Religioni è indubitato, e appariſce da ciò, che per ambizione o ragione particolare la ragione comune non reſta ſpenta in neſſuno (d). Laonde qualora alcuni profeſſano eſternamente d'amarſi fra loro a eſcluſione, e colla diſtruzione quando ciò foſſe degli altri; queſto ſentimento d'ambizione non può a meno di non contraſtare coll'altro di umanità non in eſſi ſpento, di amarli pur tutti; e la Religione così profeſſata da coſtoro all'eſterno, non può a meno di non contraſtare colla ſentita all'interno. E ciò ad onta d'ogni sforzo da eſſi uſato per fabbricarſi in mente altri Dii, e altri uomini, diverſi da quei che ſono in effetto. Queſto ſi manifeſta per le verità propoſte a crederſi uniformemente a tutti in ogni ſpecie di Religione, neceſſarie come s'è veduto (e) per unire gl'intelletti e i cuo-

(a) C. 6.
(b) C. 8.
(c) C. 10.
(d) C. 6.
(e) C. 3.

cuori nella conoscenza, e nella pratica uniforme del vero; Intorno alle quali verità, qnantunque le menti superficiali non distinguan fra le proposte per esempio dagli Egizj, da' Greci, da' Maomettani ed altri Gentili antichi e moderni, e le proposte dai Cattolici; nientedimeno una simile differenza v'à assai facile a ravvisarsi, ed è certo che esaminando su ciò con animo imparziale, si conoscerà fra tutte quelle, le proposte dai gentili suddetti non giovar per nulla alfine per esse inteso, quando le proposte dai Cattollci giovan mirabilmente a quel fine. E invero se si ponga mente a quelle tante specie d'Idoli particolari, coi quali ciascuni di quelli an cercato corrompere i loro intelletti; si ravviserà non esser quelli stati che o creature inanimate e insensate, o eroi così detti, violenti, osceni, vendicativi, appellati Dii o Semidii, perchè peggiori degli uomini; sugli uni e gli altri de' quali la credulità umana finse favole le più strane ed inette; E ciò non per altro, che per ispirare ne' petti umani sentimenti simili di crudeltà e di vendetta, contrarj a quei che si sentono per opera di semplice o incorrotta natura; vale a dire per disunire, anzichè unire il cuore coll' intelleto, e con ciò animar gli uomini alla discordia anzichè alla concordia fra loro; ciò che è tutt' al contrario di quel che s' insegna fra i Cattolici per le verità lor rivelate, come s' è ampiamente dimostrato quì innanzi (a). Quel che s' è detto della simulazione delle Religioni non Cattoliche, quanto all' interna sentita e creduta; si troverà verificarsi ancora quanto all' esterna, o professata per riti esterni, per esser questa non altro che un' espressione di quella fatta agli altri; laonde se quella è falsa e contradittoria, tale dee esser pur questa. Quindi s' apprende perchè la Religione esterna desti fra i Cattolici rispetto, e venerazione, qnando fra gli altri non avviene lo stesso; percioechè essendo ogni Religione esterna intesa con quei riti a significarne una interna; qualor questa interna sia vera, o riguardi il vero Dio e la vera ragion comune, per cui s' amino tutti gli uomini; quei riti anno un significato verace, e perciò son essi venerabili e sacri. Ma qualor la Religio-

(a) C. 10.

ligione interna sia falsa, o riguardi Deità stolte e insensate, coll'esempio delle quali preferire un ambizione particolare a una ragione comune, che non è possibile di smentire; non possono quei riti avere che un significato ingannevole e falso, ed esser oggetti di sprezzo. Il primo caso non può negarsi fra i Cattolici, fra quali non lice ingannare e offender altri nemmeno nelle offese. E il secondo è comune fra i non Cattolici i quali sogliono non solo vendicare le offese ne' rei ma prevenirle ancora negl'innocenti senza avvertire che conciò dan diritto ad ognuno di offenderli, e d'ingannarli stando agli stessi principj; Quasi che la ragione fosse data agli uomini non per farne uso ma per fare a gara a chi più possa abusarne contro degli altri. Io parlo della Religione Cattolica, quale fu istituita da Cristo suo divino maestro, e quale è espressa e insegnata nel libro di dottrina suddetto fra Cattolici il più frequente e comune (a) come ò dichiarato disopra, senza badare a quegli errori che fra Cattolici stessi si commettessero tal volta a questo proposito da alcuni, conosciuti nondimeno per tali dagli altri, e condannati dalla Religione medesima professata da tutti. Del rimanente la fallacia delle Religioni non Cattoliche in confronto alla Cattolica, si convince ancora da questo, che quelle si tolleran e si mischian fra loro, quasi contenti gli uomini di andar a gara a chi sappia meglio per mezzo di quelle ingannarsi; quando la Cattolica non ne ammette alcun altra, e le condanna tutte del pari, per non ingannare nessuni; siccome la verità non è che una e non può combinarsi, o meschiarsi colla menzogna, nè convenire con essa, se non per quanto potesse convertirla in verità quella stessa.

(a) C. 10.

CAP. XII.
Delle Religioni dette Protestanti.

Parrà strano a taluni, che ragionando io di Religione Cristiana già disegnata da primi tempi ne' primi nostri progenitori, adombrata in più generazioni negl'antichi Patriarchi, preparata nella Legge antica data da Mosè a un popolo eletto, finalmente promulgata a tutte le Nazioni da Cristo Signor nostro nella nuova Legge del Vangelo, abbia sempre appellata una tal Religione Cattolica, e non già Cristiana, o non Cristiana se non quanto

essa

essa è Cattolica; restringendo così la Religione vera ai
LIB. I. CA. XII. soli Cattolici, ed escludendo da essa più altri detti Protestanti, che professano del pari il Cristianesimo, ricusano nondimeno d'appellarsi ed esser Cattolici. Se però si
(a) C. 9. consideri, che la Religione per esser vera dee esser una (a) e questa uniforme e comune a tutti, non sol ne' sentimenti del cuore interni, ma nella credenza ancora dell' intelletto, nella pratica de riti e osservanza de' precetti esterni, senza di che ogni Religione è inutile, e priva
(b) C. 3. 4. d'effetto (b); E se si consideri inoltre, che i Protestanti ancorchè riconoscano lo stesso Cristo per Maestro e ammettano gli stessi libri biblici, l'intendono però diversamente, e praticano riti e precetti da quei de' Cattolici diversi; s'apprenderà che essendo quelli da questi diversi per Religione creduta ed esterna, che s'ode e si vede, debbono altresì giudicarsi diversi di Religione che non s'ode e non si vede; e che la Religione loro non s'allontana dalla Cattolica men della Maomettana, della gentile, o simile altra non Cattolica e non Cristiana. La differenza trattandosi di Cattolici e Protestanti, potrebbe cadere su ciò, se professando gli uni e gli altri del pari il Cristianesimo, appreso dalle stesse Sacre Scritture; nell'intelligenza di queste fossero da preferirsi i Cattolici ai Protestanti, ovvero all'incontro. Ma un simil dubbio è tolto ben tosto dalla preferenza per parte de' Cattolici, sol che si consideri, che questi in una simile intelligenza sono uniformi, quanto i Protestanti son fra loro difformi e diversi in più modi; ciò che indica la verità dunque d'intelligenza restar dalla parte generale e ferma di quelli, e non mai dalla particolare e incostante di questi; come in effetto non son già stati i Cattolici, che si sian divisi da specie alcuna di protestanti, ma son state più specie di protestanti, che si son divisi dai Cattolici, e che col dividersi da quelli, non an potuto a meno di non dividersi fra di loro. Quì si presenta una nuova e invincibile prova di fatto, della necessità suddetta dell'uniformità di credenza richiesta negli intelletti, per verificare l'uniformi-
(c) C. 3. tà di sentimenti sentiti nei cuori (c); perciocchè la divisione de' protestanti da Cattolici nell' intelletto, è cer-
to

to che non fu che una conseguenza della divisione loro nel cuore, per cui quelli dall'amore e interesse a tutti i Cristiani comune, si son volti a un ambizione e interesse loro particolare. Quest'ambizione e interesse particolare de' Protestanti nel dividersi dai Cattolici, è facile a ravvisarsi nella condotta degli Eresiarchi de' Secoli 15., e 16., e de' Sovrani che si adattarono o finsero adattarsi ai lor pensamenti; giacchè per quella le nazioni cristiane dalla concordia e unione di prima, furon condotte a quelle discordie che allora arser fra loro, effetti non v'a dubbio d'ambizione particolare; Le quali discordie non son ancora sopite, nè si sopiranno giammai, finchè col riunirsi di nuovo gl'intelletti nella stessa credenza, non si riunischino i cuori nell'istesso amore. Questo è l'unico mezzo per cui conseguire la tranquillità, e la pace nelle nazioni d'Europa; e senza questo i politici per quanto vadan pur fantasticando ne' loro Gabinetti, e ne' loro Congressi non otterranno giammai o di accordare i loro popoli, o di accordare essi coi popoli, o di accordarsi nemmeno fra loro. Questa necessità di accordare gli intelletti coi cuori, per conseguire la pace nelle nazioni fu molto ben conosciuta dai primi Cristiani, i quali perciò si mostrarono sì solleciti di unirsi nell'intelligenza delle verità rilevate intorno a Dio e gli uomini, e nella pratica uniforme de' riti esterni, per cui significare altrui quell'uniformità d'intelligenza medesima. Senza ciò conobber essi, che non sarebbe stato possibile unire i cuori nei sentimenti d'amore comune verso quel Dio e quegli uomini; nè condurre ad effetto quei sentimenti medesimi nelle azioni fra loro comuni; mentre ad ogni modo tanto si sarebber gli uomini amati e odiati fra loro coi sentimenti del cuore, quanto si fosser trovati concordi o discordi nei concepimenti dell'intelletto. Il fatto comprovò tutto questo, periocchè le discordie fra i Pagani e i Cristiani, l'odio di quelli contro di questi, che riguardavano il cuore, non può negarsi che non procedessero dalla diversità di Relgioni che riguardano l'intelletto; per cui quelli apprendevano mille assurdità intorno ai loro Idoli, e questi insegnavano le verità
miglio-

 migliori intorno all' essenza di Dio, esprimendo quindi gli uni e gli altri le lor credenze interne e invisibili, contrassegni e riti diversi visibili esterni, se di ciò volevano (a) C. 4. intendersi infrà di loro (a). Anzi quindi apparisce eziandio, come questa diversità di credenza nell' intelletto, per generare diversi sentimenti nel cuore, ebbe luogo non sol fra i Cristiani e i Gentili, ma si stese altresì al medesimo modo fra i Cristiani stessi, qualora nell' apprendere lo stesso Dio, altri procedettero per vie più rette e uniformi, ed altri per vie deformi e distorte; mercecchè i contrasti, le odiosità, e le persecuzioni non furono prima men crudeli ed acerbe fra i Cristiani e i Gentili, di quel che fosser poscia fra Cristiani Cattolici e gli Ariani, Manichei, Montanisti, e simili Eretici antichi, o di quel che fossero ultimamente fra i Cattolici e i Protestanti moderni, Cristiani anch' essi, ma di credenza diversa da quella de' Cattolici. Ciò dunque fa conoscere generalmente che per verificare l' unione de' cuori, e la concordia fra gli uomini è assolutamente indispensabile unire prima gli intelletti nella conoscenza delle stesse verità che riguardano Dio e gli uomini; senza di che non sarà mai possibile unione, e concordia fra loro, ma dovran trovarsi tutti disuniti e tutti discordi. Questa verità si comprova dal fatto pratico per cui scorrendo per tutta la terra, scorgeranno gli uomini in ogni Nazione tanto concordi di cuore, quanto lo sian d' intelletto nella conoscenza del vero o nell' intelligenza di un Dio Creatore, e degli uomini tutti da esso creati. Egli è per questo che chiunque meglio s' intenda di cuore e d' intelletto umano, e di unione e di disunione fra gli uomini; apprenderà molto bene, questi uomini nelle Nazioni non Cristiane, e nelle Cristiane ancor Protestanti, o non esser mai uniti del tutto, o trovarsi mal uniti di cuore perchè o di nessuna Religione, o di Religioni false e moltiplici nell' intelletto. Al contrario di che troverà i Cattolici nelle loro Nazioni se non uniti del tutto, molto almen più uniti di cuore, perchè più uniti d' intelletto nella conoscenza d' una verità, e d' una Religione professata, e riconosciuta comunemente da tutti ad un modo medesimo. Anzi da questo ancora deriverà la cagione

gione; perchè nelle nazioni Cattoliche i riti e gli altri contrasegni esterni di Religione interna, son riguardati da tutti per cosa la più seria e la più veneranda, e perchè lo sprezzarli fora quivi non solo empietà verso Dio, ma stolidezza ancor presso gli uomini; riconoscendosi dipender da quelli la condotta più giusta e più uniforme delle umane azioni, quando nell'altre nazioni, e massime nelle protestanti, ove le Religioni son moltiplici, ogni pratica di Religione esterna è pochissimo attesa, ed è oggetto o non curato, o sprezzato ancora e deriso; come quello che si crede colla sua moltiplicità influire per nulla nella uniformità delle azioni, per le quali concordemente sussistere. Per tutte le quali ragioni dovrà concludersi, le Religioni protestanti confrontate colla Cattolica, non esser diverse da qualunque Gentile, Maometana, o altra non Cristiana; e che siccome queste son false al paragone della Cattolica, per la diversità delle verità credute, e de' riti praticati, la stessa ragione pur corre per le protestanti, benchè Cristiane, quando colle verità credute e coi riti praticati non si conformino colla Cattolica, che sola (a) è la vera.

(a) C. 10.

CAP. XIII. Della Religione presente Giudaica.

Dopo aver ragionato de' Protestanti, che coi Cattolici an questo di comune, di ammettere le stesse Leggi antica Mosaica, e nuova Cristiana, interpetrandole però quelli diversamente da questi; non sarà fuor di proposito l'aggiungere qualche cosa ancora intorno alla Religione Giudaica presente, che colla Cattolica, e le Protestanti à di comune l'antica Legge Mosaica, ma non riconosce e rigetta la Cristiana del tutto. Io dico dunque, che una simile Religione non si scosta men dalla vera d'ogni altra non Cattolica, e che l'errore degli Ebrei nel non ammettere del tutto la nuova Legge, non è minore di quello de' Protestanti, nell'interpetrarla ciascuni diversamente da quel che la interpetrino i Cattolici. La cosa si manifesta da questo stesso, di comprovarsi quelle Leggi l'una per l'altra, o dal trovarsi nel vecchio Testamento enunciato quanto dovea avverarsi nel nuovo, e avverato nel nuovo quanto nell'antico fu enunciato e predetto. Ma per meglio conoscer que-

sto, gioverà esaminar le vicende d'una simile Religione presa dalla sua origine, ch'è di tutte la più antica. Al qual fine è da osservarsi, che dopo la prima antichissima divisione, de' popoli, tutte le nazioni della terra si trovaron ben tosto depravate, e corrotte per quantità di vizi, ne' quali le avea immerse l'amor proprio col cangiare in esse la vera Religione in più specie di superstizioni per li quali vizi non cessavano gli uomini di travagliarsi e di struggersi fra di loro, contrastando di superiorità, di grandezza, e d'Impero. Da una simile corruzione però andava esente la sola Nazione Giudaica, detta pertanto del popolo eletto, quale prima per voce de' suoi Patriarchi, e quindi per Leggi ad essa dettate da Dio per Mosè, si mostrò sempre di tutte la più saggia, e la più moderata, nè mai perdette del tutto la vera religione, o la cognizione migliore intorno a Dio, e agli uomini, e alla ragione a tutti essi comune. In conseguenza di ciò, un simile popolo pacifico, tranquillo, e felice quanto a se stesso era però il più infelice per colpa d'altri popoli di sè più feroci, sprezzato, tenuto a vile, e condotto talvolta in servitù di nazioni straniere. E quantunque ci stesso adottasse talora l'ambizione dell'altre nazioni, e a somiglianza di quelle si dividesse di Regno e di Religione stessa Mosaica; anzi si mostrasse fin propenso all'Idolatria (di che fu spesso ripreso da' suoi Profeti); ciò nondimeno non gli riescì giammai sottrarsi del tutto dalla dipendenza dell'altre nazioni, della sua più ignoranti, e sempre più barbare. Simili mali come ognun vede, non procedevano negli Ebrei, che dal non esser allora la vera Religione così comune ad essi, come agli altri popoli; o dal non dominare la Religione vera sull'altre nazioni, come sulla Giudaica, dominando sull'altre la falsa, madre di quell'ignoranza, e di quella barbarie. Per la qual cosa ognun vede altresì, che per sottrarre quel popolo da simili mali, non v'era altro riparo che quello, di stendere la Religione vera fra tutti i popoli o stabilirla più fermamente fra i Giudei, con diffonderla agli altri; ciò che non era da sperarsi, che mediante un uomo d'una sapienza, d'una virtù, e d'una fortezza in-

za incomparabilmente all'altrui superiore, o superiore ad ogni ambizione particolare umana. Un simil uomo fu infatti predetto da' Profeti suddetti dover comparire fra essi Giudei a conforto de' lor mali e un simil uomo sovrumano e divino non può negarsi che non apparisse finalmente fra loro dopo l'espettazione di più secoli, in Gesù Cristo; il quale in effetto col dichiarar meglio a quel popolo le verità eterne già dalla Legge Mosaica insegnate, e con diffonderle poscia per tutta la terra, non mancò veramente d'ispirare negli animi atroci di tutti gli uomini sentimenti più umani di pace, di concordia, e d'amor comune, contrari a quelli ch'erano allora generalmente in uso; e di mostrarsi con ciò il predetto padre di miglior secolo, Dio, forte, amirabile e Principe di pace, non solo a quel popolo, ma a tutti gli altri ancor della Terra. Quello ch'è in ciò più da ammirarsi è questo; che un simil uomo apportator di verità e di luce a tutti i popoli, apparì al miglior uopo, e quando essi si trovavano appunto involti nelle tenebre della più folta ignoranza; vale a dire quando l'ambizione, la frenesia e la prepotenza romana giunta all'eccesso, avea di se stomacato tutto il mondo; e quando i Romani stessi stomacati di se medesimi, s'erano finalmente accorti della loro ignoranza, e nel trovarsi tutti per quell'ambizione e prepotenza loro medesima, soggetti a quel dispotismo stesso de' Cesari, al quale avean voluto soggettar tutti gli altri. E ciò non per altro, che per una Religione falsa, non creduta dai più accorti, ma creduta dai più imbecilli fra loro; e per mancanza di Religione vera, o della cognizione di un Dio creatore di tutti gli uomini, e degli uomini da esso creati, predicata allora e creduta dai primi Cristiani colle ragioni le più incontrastabili e le più convincenti. Chi rifletta a questo, non si maraviglierà della riputazione grandissima acquistata allora dalla Religione Cristiana, e in conseguenza della costanza e fermezza de' primi suoi settatori nel sostenerla; come quella che fu allor conosciuta manifestamente qual unico mezzo per cui ricuperare gli uomini la comun libertà, o sottrarsi dalla schiavitù, alla quale la balordaggine dell'altre Re-

 ligio-

ligioni avea tratti tutti i popoli sotto i Romani, e i Romani stessi più balordi degli altri sotto ai lor Cesari. Lo che s'è poi comprovato col fatto; dacchè i Romani medesimi, stanchi d'aver vilmente perseguitato e massacrato tanti virtuosi Cristiani, non d'altro rei che d'intendere la verità e la libertà non intesa da altri; furono astretti essi stessi ad abbracciare quel Cristianesimo che perseguitavano, e a rendersi d'esso i più illustri difensori, propagatori, e maestri. Allora fu che stesa questa Religione per ogni parte della terra conosciuta a quei tempi si trovò avverato quanto fu predetto agli Ebrei, di dovere fra loro nascere un Messo o *Messìa*, il quale li liberasse di schiavitù, e mettesse essi e ogni altro popolo, in libertà e sicurezza; giacchè non era possibile ottenersi questa da quel popolo, senza che non fosse ottenuta per tutti, come non è possibile che una verità sia comune ad alcuni, senza esserlo ancora a tutti gli altri. Io ò esposto tuto questo, per far quindi apparire l'ignoranza, e la cecità de' presenti Ebrei, nel non riconoscere in Gesù Cristo un simile loro liberatore, quando egli in effetto colle dottrine da lui spiegate nella nuova legge, non diverse da quelle dell'antica, e abbracciate al presente da tutti i popoli più colti ed ingenui, fra i quali furono predicate, come lo erano anticamente da essi soli; si dimostra essere quel Messìa suddetto preconizato loro dagli antichi Profeti. E quantunque le persecuzioni, le stragi, le morti di Cristo stesso, e dei primi seguaci del Cristianesimo, quand'esso non era ancor stabilito o riconosciuto, sembrino dimostrare il contrario agli intelletti più corti; non s'accorgono che al presente, abbracciata la Religione Cristiana dai Sovrani medesimi, e riconosciuta e stabilita fra i popoli; la cosa procede molto altrimenti, per essere state appunto quelle persecuzioni e quelle morti l'origine, e il fondamento della presente libertà comune Cristiana. Certo è che il sacrificio della vita di Cristo e de' suoi martiri per la libertà Cristiana comune, è una verità che li colma di gloria e d'onore; quando il sacrificio per esempio della vita di Curzio, e degli Orazi per la libertà particolare Romana, non fu che un' ingan-

gmno, che fa a quelli vergogna, come si convince da ciò, che per quel sacrificio i Cattolici al presente in effetto son liberi sotto i loro Sovrani; quando per quello di Curzio, e degl' Orazi, i Romani si condussero alla schiavitù sotto i Neroni, i Diocleziani, e simili altri loro tiranni. Di queste verità però s' avvedrebbero facilmente gli Ebrei, se con mente serena esaminassero la libertà e sicurezza comune in ciascune nazioni presenti; perciocchè conoscerebbero senza dubbio, questa nelle Cattoliche esser molto maggiore che nell' altre, per quanto dall' ambizione particolare sia pur quivi tribolata ed afflitta; e nell'altre nazioni Gentili, Monsulmane Protestanti stesse, e molto più nelle loro, una simile libertà esser molto minore, e più soggetta al dispotismo della propria, e dell' altre nazioni come meglio si dichiarerà in seguito. Io sò che quel che ò quì esposto, e ò dichiarato poc' anzi (a), potrebbe bastare per indurre tutti gli Ebrei, e tutti i Protestanti, e chiunque professa credenza nelle sacre Scritture, all' unità della stessa Religione Cattolica; ma so che non per questo, quel che ò esposto basterà a quest' effetto; e ciò non per mancanza di verità in quel che ò detto, ma per ostinazione, che pare, esser dote propria della nazione Giudaica; e per affettazione nelle nazioni protestanti, di accordare il Cristianesimo che pur professano con alcune virtù appunto romanzesche e violenti di Greci e Romani antichi, delle quali non sanno disingannarsi. Vero è però che se per l' unione suddetta non valgono le mie ragioni, dubito molto che più possan valere qualunque altre più usate di Controversisti; per non esser le controversie in materia di Religione molto del gusto del presente secolo, e perciò non ascoltate, e non volute nemmeno, nella maggior parte delle nazioni.

(a) C. 12.

CAP. XIV.

Indipendenza distintivo della Religione vera.

Per dimostrare la verità della Religione Cattolica a fronte dell' altre non sol non Cristiane, ma Cristiane ancor Protestanti, e la fallacia di queste Protestanti non diversa da quella d' ogni altra Maomettana, o Gentile qualunque passata o presente; mi stenderò quì maggiormente sopra un principio indubitato già posto di sopra (b), di somma importanza a questo proposito, e accor-

cordato con parole da tutti, ma da tutti smentito coi fatti, eccettuati i soli Cattolici, il qual principio è questo. Che una Religione perchè sia vera; dee esser libera e indipendente non solo ne' suoi insegnamenti che riguardano l'intelletto e il cuore, e nell'esercizio de' riti esterni, per li quali significare l'uniformità di quelli insegnamenti appresi; ma nelle sue azioni ancora nel governo di se stessa, e nel giudicar delle azioni altrui, se sieno o non sieno a quegli insegnamenti conformi; ch'è il fine d'ogni Religione vera, senza di che non potrebbe essa essere che una finzione e un inganno. Questo dunque s'è veduto esser vero, e non può dubitarsene, mentre se la Religione non fosse indipendente per tutti i suddetti corpi, ma dipendesse in qualsivoglia di essi da altri; non potendo ciò essere dalla ragione comu-
(a) C. 2. ne, dalla quale essa non si distingue (a), dovrebbe dunque esserlo da qualche ragione o ambizione particolare, e perciò non sarebbe più ad essa possibile raffrenare com'è suo ufficio, quell'ambizione, ma dovrebbe all'incontro essere allora quest'ambizione che raffrenasse la Religione a se soggetta, resa con ciò ministra d'ambizione particolare essa stessa, che simulasse Religione, o comparisse in sembianza di quella. Ora una simile libertà e indipendenza, per quanto s'esamini, io dico non ritrovarsi, sia per dichiarazione, sia per pratica, che nella Religione Cattolica, la quale non solo nelle sue dottrine, e ne' suoi riti, ma nelle sue azioni ancora, nel governo di se medesima, e ne' suoi giudici sulle azioni degl'altri è libera, e non dipende da autorità, potestà, o potenza alcun'altra da se divisa, e non ad essa congiunta. E ciò a differenza d'ogn'altra Religione, sia pagana, o sia cristiana ancor protestante; la quale in tutto quello è sempre soggetta ad altri, nè opera per se stessa, nè insegna ad altri, o giudica di essi, che dipendentemente da autorità, podestà, e potenza non ad essa unita, ma superiore ed arbitra di essa. Per la qual cosa dovrà dunque la Religione cattolica esser sola la vera, perchè la sola indipendente, quando l'altre tutte son finte, perchè tutte dipendenti,
(b) C. 7. 8. e ad altri soggette (b). Tuttociò si comprova mirabilmen-

mente coll'esempio appunto delle Religioni protestanti medesime, le quali col dividersi dalla Cattolica, si son soggettate a quell' autorità o potenza, dalla quale prima andavano esenti, e destinate in prima ad unire i sudditi coi Sovrani, furono poscia condannate a soggiacere al dispotismo de' Sovrani insieme coi sudditi, o a persuadere i sudditi a soffrire quel dispotismo, a somiglianza delle Religioni più barbare, e non cristiane. Un simile ragionamento parrà forse strano ed ardito ai più semplici, e idioti; ma tale non potrà parere a chi per poco rifletta alla grandezza della Religione Cristiana, a chi ne intenda i fini e i motivi, e a chi si porti colla mente all' origine d'essa, di che s' è detto qualche cosa quì sopra (a). Per rilevar però meglio tutte queste verità, replicherò di nuovo una simile Religione esser risorta, ed essersi disseminata fra i popoli, quando questi si trovavano appunto più oppressi dall' ambizione dell' Impero Romano, il quale con tenere a se soggetta la Religione pagana, avea a se assoggettata gran parte di Mondo in tutte le nazioni vicine, malgrado la libertà più giusta e più natural di ciascuna; e avea con ciò assoggettato se stesso al dispotismo medesimo, al quale avea voluto assoggettare pure altri. Il fine dunque della Religione Cristiana, non ancora allora divisa, e il progetto di Cristo Dio e Signor nostro nello spedire gli Apostoli a predicare il Vangelo per tutta la terra, fu quello di abbattere e di superare colla ragione umana comune, quell' ambizione particolare d'Impero; onde tutta la specie umana, e tutte le nazioni della terra, principiando dalla Romana, s'accorgessero de' loro errori, e coll' adottare una Religion vera non diversa da quella ragione, e ripudiarne una falsa non diversa da quell' ambizione, ricuperassero la libertà perduta, e si formasser per quella. Ognun poi apprende, che questo non avrebbe potuto avvenire, se la Religione Cristiana non fosse stata libera, o se fosse stata essa pure soggetta all' ambizione d'Impero, come la Pagana. Dacchè apparisce, come la libertà comune nazionale dipende dalla verità di Religione, e come questa verità di Religione dipende dalla sua libertà, e indipen-

(a) C. 13.

den-

denza da qualunque altra autorità o potenza nella nazione, che alla Religione prevalga, e che disunita da quella, non potrebbe essere che ambizione particolare distruttiva della libertà comune medesima. Il progetto suddetto della Religione Cristiana, non può negarsi che non abbia ottenuto il suo effetto, per quanto fu ciò possibile, da che infatti da quando fu essa abbracciata dai Sovrani, e stabilita fra i popoli colla distruzione intera del Paganesimo, disseminata essa per tutte le Nazioni d' Europa, si trovarono queste tutte concordi, tutte libere, e tutte felici, mediante la professione dello stesso Cristianesimo. E tali non v' à dubbio si sarebbero conservate, unitamente ancora all' altre Nazioni tutte della terra, se il Cristianesimo si fosse difuso anche a queste e si fosse professato dappertutto al medesimo modo, per la libertà d' esso in tutti la stessa, la quale col contenere l' ambizione particolar di ciascuni soggetta all' umana comune ragione, e coll' unire tutti i cuori con tutti gli intelletti umani (a) si sarebbe resa il più valido mezzo (siccome e l' unico), per cui tener i popoli in ciascuna Nazione, e le Nazioni tutte fra loro concordi, unite, e felici. Dacchè però il fanatismo di alcuni diede pretesto all' ambizione particolare di altri in alcune Nazioni di separarsi dall' unione suddetta, o di dividere il Cristianesimo in Europa in più partiti ciò che fu particolarmente a due o tre Secoli innanzi, un progetto così saggio, e veramente Divino, perchè ispirato da un Divino Maestro rimase del tutto interrotto e sconvolto, e le Nazioni Europee, già unite per unità di ragione, e Religione comune, anzichè conservarsi tali, e stender l' unione all' altre Nazioni colla propagazione del Vangelo, si trovaron divise fra loro, e non più libere, ma soggette alle loro particolari ambizioni, come al presente si vede. E ciò a riserva però delle sole Cattoliche, nelle quali la Religione Cristiana respira ancora nella prima sua verità, non soggetta pertanto ad ambizione particolare: o tanto almen non soggetta, quanto è quella verità, e quella libertà che in essa ancora respira. Io o esposto qui semplicemente i miei sentimenti intorno ai fini, alle intenzioni, alle vicende ancora della Religione

(a) C. 3. 4.

gione

gione Cristiana, presa dalla sua origine fino al presente senza affettar la Cattolica, per essere la Cattolica e conservarsi tuttavia di tutte la più semplice e la vera, e perchè l'affettazione non istà che nel discostarsi da essa. La distinzione fra questa, e tutte altre Religioni, sta nella sua verità, che non anno le altre; e sta una tal verità nella sua libertà e indipendenza, intesa non solo per le dottrine da essa esposte all'intelletto, e per l'esercizio materiale de'riti esterni; ma per le sue azioni altresì, e per li suoi giudizi sull'azioni altrui, alle quali riguardano quelle dottrine. Il volgo suol giudicare della libertà della Religione da quel primo capo soltanto, e con ciò si persuade altre Religioni ancor esser libere; ma se alla libertà degli insegnamenti e de'riti non si unisse quella delle proprie azioni, e del giudicio sull' azioni altrui, che riguardano quegli insegnamenti, e quei riti, quella prima libertà è di tutte la cosa più assurda e ridicola. Certo è che l'udire la Religione da un canto insegnare le cose più serie e sensate, distinguere il vero dal falso persuadere la liberalità verso i poveri, il perdono alle offese, e le altre virtù più sublimi del Vangelo. E dall'altro canto il vederla approvar le cose più frivole accordar l'interessi più sordidi i risentimenti più vili, adattarsi fino alle guerre e a tutto ciocchè suggerisce anco alle anime più volgari una cupidigia cieca ed illimitata e un onore stitico e puntiglioso; E l'adoprarsi essa a quei primi modi per principj suoi proprj di ragione comune, e a questi secondi per altrui ambizione particolare che le impone e l'astringe; E finalmente il professar tutti gli umini quelle prime massime per Religione, e l'attenersi poi nella pratica a queste seconde per loro capriccio, son tutte queste cose assurde.

Ed è questo un' ammasso di covelle
Che moverebbe a riso le pianelle.

CAP. XV.

Pratica della Religione vera.

Esposti quì sopra i contrassegni, per li quali distinguere la Religione vera dalla moltitudine di più altre simulate per quella (a); gioverà quì aggiungere

(a) C. 7. 8.

 qualche osservazione sulla pratica di tutte esse, qual corre per le diverse società e nazioni, onde spiegare alcuni fenomeni, che a prima vista non pajono ben convenire colle verità sopra espresse, ma che a meglio intendere, possono ancor più confermarle. E prima quanto alla Religion vera, non dubito che molti non siano per maravigliarsi, come essendo questa impressa generalmente nel cuore umano, e sentita da ognun nell' interno coll' umana comune ragione (a), sia poi nella pratica professata all' esterno da così pochi; giacchè essendo tale la sola Cattolica (b), di tutti i popoli che cuopron la terra, la ventesima parte appena si trovan esser Cattolici, rimanendo essi per le altre parti tutti involti in più altre qualità di Religioni diverse, tenute ciascune per vere, ma che da questo medesimo si scuopron tutte per simulate, ingannevoli. Ciò dovrebbe significare, che essendo la Religione il fondamento di tutte le società (c), un ventesimo solo degli uomini si trovasse costituito in società per principj veri e sicuri, quando tutti gli altri, fossero uniti insieme per principj incerti, e fallaci. Anzi avendovi fra i Cattolici stessi, molti che professano Religion vera senza esserne persuasi, o senza unire per essa l' intelletto col cuore; dovrebbe quindi dedursi, i professori di vera Religione, o gli uniti in società per principj veraci, essere a meno ancor d' un ventesimo di tutti, ciò che sembra detto con soverchia esagerazione. Se però si pensi più addentro sulla condizione umana, s' apprenderà, ciò che fa apparire le società o prive di Religione vera, o non costituite per essa, essere non già la mancanza fra gli uomini di vera Religione, ma la mancanza di sincerità o di espressione per essa; E ciò atteso il contrasto della ragion comune coll' amor proprio, o colla particolare ambizione all' interno (d), che da motivo a qualche falsa Religione di comparire in luogo della vera all' esterno (e). Stabilite pertanto tutte le società per la Religione vera interna; rimangon poi tutte quai più quai meno, sconcertate e sconvolte per qualche falsa all' esterno, senza che perciò quella vera si perda, la quale per un simil contrasto non riman nell' interno mai spenta o abolita (f).

(a) C. 2.
(b) C. 10.
(c) C. 5.
(d) C. 6.
(e) C. 8.

Che

Che dunque la Religione Cattolica apparisca ristretta in pochi all'esterno, ciò non indica che non sia essa in tutti difusa nell'interno, o che tutti nell'interno non siano in qualche guisa Cattolici; ma indica soltanto, che combattuta in tutti nell'interno dalla propria particolare ambizione, comparisca per lo più all'esterno sfigurata in più modi e stravolta; mostrandosi nel suo vero significato solo in quei pochi, che si presentano all'esterno quai son nell'interno, quando gli altri si presentan diversi da quel che sono in se stessi, e da quel che dovrebber mostrarsi. Con ciò non potrà negarsi, che i Cattolici, con professare all'esterno una Religion vera e a tutti nell'interno comune, non si mostrino più sinceri, più saggi, e più illuminati degli altri popoli, ehe ne professano all'esterno una falsa, combattendo in se stessi ognor colla vera, e a tutti comune, Siccome non potrà nemmen recar meraviglia, che il numero di quelli non aggiunga a più che a un ventesimo di tutta la specie umana; giacchè si sà, che i più illuminati son sempre a molto minor numero dei men illuminati, e che quei che superano la particolare ambizione colla ragione comune, sono a molto men di quei che si confondono, e si lascian soprassare da quell'ambizione, nel contrastare con essa. Del rimanente non perchè quei che acquistano maggior lume, siano a molto minor numero di quei che rimangono nelle tenebre, avvien che quel lume maggiore non possa stendersi a tutti ancor nell'esterno e loro buon grado, come si chiude malgrado lor nell' interno; Anzi egli è per questa ragione, che i soli Cattolici sono studiosi di propagare la lor Religione a tutti i popoli della terra (a), sicuri di trovarli a questa ben disposti, come a quella ch'è in loro già impressa, ed è solo offuscata da tenebre d'ignoranza, facili a dissiparsi per la sincerità di sentimenti comuni fra quei che apprendono, e quei che insegnano. Ciò che non sarebbe possibil di fare ai settatori di altre Religioni, i quali conoscono molto bene, che predicandole agli altri, non predicherebbero che simulazioni, e ambizioni e che un ambizione e simulazione particolare mal si predica alla ragione a tutti comune. Per la qual cosa s' è os-

(a) C. 19.

è osservato, i Cattolici in una simile lor pratica, valersi di genti semplici e di solo buon senso e intelligenza comune, e se mai si son valsi a quest'effetto di soldati avidi e violenti, aver ben tosto dovuto riachiamarli; per sostituirsi de' semplici Missionari Evangelici, placidi e disinteressati. Con che non mancarono mai di riuscita, se non quanto ad un impresa sì grande e sì generosa, s'oppone di nuovo l'invidia, la calunnia, e l'interesse particolare de' non Cattolici, e talvolta de' Cattolici stessi. Quì mi piace osservare ancora, come la detta facilità di propagare a tutti la Religione Cattolica e non le altre, riguarda non meno i sentimenti del cuore, che le dottrine rivelate dell' intelletto, alle quali son più facili a prestarsi quei che da scienze umane non son prevenuti, che quei che da tali scienze son prevenuti e distratti. In effetto quei che son più carichi di scienze umane, non ricusan dichiararsi Cattolici quanto ai sentimenti del cuore; ma quanto alle dottrine apprese dall' intelletto, ed esposte ne' sacri libri; si vergognano quasi di ammetterle, per trovarle per una parte inintelligibili e arcane, e per l'altra opposte talvolta alle storiche e naturali, da essi apprese ne' libri profani, e credute più verisimili. Ond'è che questi tali restan per lo più privi di religione, per l'impossibilità di unire i cuori, quando non s'uniscano gl'intelle-
(a) C. 3. ti nella conoscenza di Dio e degli uomini (a), e nella pratica de' riti esterni che riguardano quelle verità
(b) C. 4. rivelate ed intese (b), esercitata sinceramente, come
(c) C. 7. 8. s'è amplamente mostrato (c). Per avvedersi però dell' errore di simili professori di scienze umane, basta alzare il pensiero dal materiale al significativo delle cose, e dal finito all' infinito; perciocchè quindi s'apprenderà, quanto alle verità inintelligibili; queste non sembrar tali, che prese dal senso appunto materiale della lettera, sulla quale non debbono arrestarsi, e non mai prese dal senso figurato e simbolico, al quale deb-
(d) C. 10. bono riferirsi (d), di istruire nella pratica delle virtù, che riguardano le azioni e i costumi; nel qual senso nessun intelletto potrà trovarle difficili o arcane. Quanto poi alle contrarietà delle verità naturali ed istoriche incon-

incontrate fra i libri sacri e i profani, s'apprenderà,
simili verità per quanto possan conoscersi più o meno da intelletto umano e finito, essere della stessa limitazione e incertezza, e tutti i fenomeni di natura osservati, e tutti i fatti storici trascorsi, appresi più o meno su tutti i libri scritti e da scriversi, esser nulla del pari paragonati agli infiniti fenomeni, e ai fatti che restano a sapersi, e alla loro certezza (e). Verbigrazia si crede volgarmente, che il gran *Galileo* ne sapesse più ai suoi giorni di sistema di mondo e di opere di natura, di quel che ne sappia ai nostri l'astronomo *Schiezzone* così detto; ed è ciò verissimo, trattandosi di cognizioni limitate, incerte, imperfette, ed umane. Nientedimeno se le cognizioni maggiori di quel grand'uomo, e le minori di questo buon uomo, si riferiscono alle infinite di quel sistema e di quell'opere da ambidue ignorate del pari; si ravviserà questi due esser del pari sapienti, perchè del pari insipienti, o perchè la finita sapienza dell'uno e dell'altro sparisce del pari, a fronte dell'infinita loro ignoranza. Io prego i professori di scienze, a non prendere in mala parte una mia simile ingenua asserzione. Questo non è detto per detrarre a chi più ne sappia, o per disanimare nessuno dallo studio delle cognizioni umane, alle quali ei si trovi inclinato, com'io pur mi trovo moltissimo. Ma è detto solo per far conoscere, che non è che stoltezza ed orgoglio, per cui uno insuperbisca di tai cognizioni; e che trattandosi di cognizioni non umane, che nulla importano, ma divine e di somma importanza, quai s'insegnano ne'sacri libri per la condotta delle proprie azioni, e per la felicità comune dei popoli, oggetti incomparabilmente superiori ad ogni altri; le cognizioni storiche o fisiche umane debbon considerarsi tutte del pari, purchè conducano a quella felicità e a quella condotta d'azioni migliore giacchè per quanto un creda saperne più o meglio di un'altro, quel ch'ei ne ignora, e non ne saprà giammai, lo mette a livello di chiunque ne sappia meno, e peggio di lui. Ma intanto questo stesso fa conoscere, che se la Religione Cattolica e vera non si stende a maggior numero, e si restringe nella professio-

ne

ne pratica esterna solo a pochi; ciò avviene non perchè le sue dottrine non sian le migliori e le vere, o riguardino l'intelletto o riguardino il cuore; ma perchè gli uomini all'esterno si compiaccino più del falso luminoso, che del vero non luminoso, ancorchè ciò sia con ripugnanza di ciascuno interna; ciò che si comprova per le perpetue pratiche discordie fra loro, e dell'interno coll'esterno in ciascun particolare medesimo.

CAP. XVI.
Pratica delle Religioni simulate.

Le società e le nazioni di qualsivoglia modo siano in se' stesse, o s' apprendan esser da altri, non possono formarsi che per la Religione vera ed interna (a) o per la ragione umana comune, per cui solamente possono gli uomini persuadersi di non esser nessuni bastanti da se soli alla lor sussistenza, ma di dover ciascuni per essa ricorrere all'assistenza di altri; e altrui similmente prestarla; Dacchè prendono appunto origine tutte le società. Perchè poi la Religione interna per ottenere un simile effetto dee manifestarsi altrui, e comparire all'esterno (b); quindi avviene, che da una simil comparsa dipende la felicità maggiore o minore delle società, e la costituzione migliore o peggiore delle Nazioni; Imperocchè se la Religione sarà vera e sincera, o se sarà l' esterna conforme alla vera ed' interna, le Nazioni saranno del tutto tranquille, contente, e felici, e il contrario avverrà se quell' esterna Religione sarà dall' interna deforme, o sarà una simulazione di quella. Una simile alternativa dipende dall' ambizione particolare, che nelle particolari Nazioni, contrastando nell' interno degli uomini coll' umana ragione a tutti essi comune (c) più o meno prevalga a questa, onde più o meno comparisca all' esterno. Poste queste cognizioi teoriche, che sole posson condurre alla pratica (ch' è la Teoria e la cognizione vera e di fatto) sarà facile avvedersi, che stante l' indole generale degli uomini, e l' esempio, le consuetudini, il commercio, e la comunicazione delle Nazioni fra loro, non ve ne anno alcune al tempo presente (che chè sia stato nel passato, o abbia ad esserne nel futuro) le quali sian del tutto felici o del tutto infelici; e che pertanto in ognuna di esse v' à qualche conformità della Religione esterna coll' interna, e qualche simu-

(a) C. 5.
(b) C. 4.
(c) C. 6.

simulazione eziandio dell'una per l'altra; dove però ciò più, e dove meno, per la ragione suddetta, dimanierachè possa stabilirsi per regola generale che tanto ciascuna Nazione sia dell'altra più o men felice, quanto la Religione in essa esterna sia più o men conforme all'interna, o quanto la interna comune ragione più o meno prevalga nell esterno all'ambizione particolare. Tutto questo s'è comprovato col fatto ancora delle Nazioni Cattoliche (a), confrontate colle non Cattoliche; non potendo negarsi che le prime non siano in se'stesse e coll'altre Nazioni più placide, più concordi, e perciò più felici; e non sian le seconde più torbide, più discordi in se stesse, e coll'altre, e perciò più scontente e infelici; non per altro certamente, che per la Religione esterna più conforme all'interna, o per la interna men simulata all'esterno in quelle Nazioni, che in queste; ch'è quanto a dire, per la ragione comune che fra i Cattolici più prevale all'ambizione particolare, che fra i non Cattolici, per la qual ragione comune il tutto è portato alla verità e alla moderazione; quando per l'ambizione particolare, il tutto è portato alla violenza e all'eccesso. Perchè però non ostante una simile diversità fra le Nazioni Cattoliche e le non Cattoliche, queste si vedon sussistere non men di quelle; dovrà sempre dirsi nella pratica, la ragion comune prevalere alla fine del conto anco in queste all'ambizione particolare, e che trovandosi in qualsivoglia Nazione, o complesso qualunque d'uomini, sempre una stessa e invariabil ragione e intelligenza a tutti comune, mista a certa dose variabile maggiore o minore di ambizione e d'ignoranza particolare; sempre però quella ragione prevalga a quest'ambizione; senza di che non potrebber sussistere; non producendo così quella dose variabile d'ambizione altro effetto, che quello di render appunto quelle Nazioni e quegli uomini più o men torbidi, inquieti, e rabbiosi fra se stessi e cogli altri, affine di vincer poi tutti più tosto o più tardi quella rabbia e quell'inquietudine, colla ragione loro comune. Per avvedersi di tutto questo basta considerare, che in effetro tanto nelle Nazioni Cattoliche, ove la Religione esterna è più conforme all'inter-

LIB. I. CAP. XVI.

(a) C. 15.

interna; che nelle non Cattoliche, ove gli uomini fan forza a se stessi per simular all'esterno quella Religione o per unirla alla loro ambizione, ogni discordia, ostilità, lite, o guerra ancor dichiarata, sia nell'interno sia nell'esterno delle Nazioni, si vede sempre terminare alfine in concordia, pace, e amistà; non per altra ragione senza dubbio che per questa, che giunti i disordini dell'ambizione particolare a certi termini di violenza (non sofferti in natura che a certa misura) dee poi il tutto ridursi ai termini, o all'ordine di ragion comune, per la qual sola siccome le Nazioni si formano così possono conservarsi, senza di che le società e le Nazioni tutte rimarrebbero spente e distrutte. Che poi le dette discordie, ostilità e guerre nascano più lentamente e di rado, e sian men acerbe e meno insistenti frai Cattolici che fra i non Cattolici; ciò avviene appunto per la Religione vera e conforme all'interna professata all'esterno da quelli e non da questi, per cui quell'ambizione particolare che non manca in nessuni, da luogo più facilmente, e resta più prontamente sopita dalla ragione comune. Di ciò un esempio luminoso son le Nazioni Italiane presenti nelle quali non si professa altra Religione che la Cattolica, e le quali pertanto son più pacifiche, men violenti, e men fiere, e perciò più felici dell'altre, se non quanto o sono inquietate dall'altre Nazioni di esse più ambiziose e meno Cattoliche, o si discostano esse stesse dal lor Cattolicismo. Io nel dir questo non intendo affettare la Religione Cattolica da me professata, come mi sono già espresso (a), ma intendo soltanto dichiarare altrui semplicemente i sentimenti appresi da quella per la concordia, la sicurezza e la felicità comune de' popoli. Questa felicità per disposizione arcana di natura, e di Dio autore di essa non può esser particolare di alcuni senza esser a tutti comune, e non può procurarsi per se' senza essere procurata per gli altri; e di questa verità infallibile e insuperabile da arte umana sia pur persuaso chiunque nelle Nazioni applichi a procurare la felicità medesima. Se poi una simile felicità non può esser a tutte le Nazioni comune, attesa l'ambizione particolar di ciascune; ciò non

(a) C. 14.

non toglie che dalle più saggie non debba procurarsi per se e per le altre, giacchè alla fine del conto la ragion comune di tutte dee trionfare dell'ambizione particolar di ciascune, come s'è detto quì dianzi (a). D' altronde è vero che le Nazioni più ambiziose sono le più temute; ma è ancor vero, che in conseguenza di ciò sono altresì le più odiate, e per non tacer nulla sono ancora le più contradittorie e ridicole, presso tutti quelli che in esse e fuor d'esse an senso migliore. Per questo io non invidio, e non detraggo a chiunque che professando Religione dalla mia diversa, avesse da essa appresi sentimenti diversi dai miei. So che i non Cattolici si disgustano più facilmente de' Cattolici delle respettive lor Religioni, e che un simil più facil disgusto procede in quelli dalla libertà che manca alle loro (b), onde s'accorgon ben tosto non esser quelle che simulazioni, ciocchè non può applicarsi sì facilmente ai Cattolici. Perchè però non posson quei disgustarsi delle Religioni lor simulate, senza accorgersi della vera, quindi è che il Cattolicismo, che sembra nell'esterno ristretto a così pochi; se si giudichi dall'interno, si troverà in qualche guisa diffuso a numero di persone incomparabilmente maggiore (c). Certo è, che ogni uomo giusto, benefico, amante di tutti gli uomini, e non nemico d'alcuni, con qualunque nome s'appelli, di Protestante o d'Ebreo, di Gentile o di Maomettano, può sempre dirsi in certo senso, ed essere in suo cuore cattolico; e il suo errore di non dichiararsi tale, non istà che nella sua pusillanimità, di non superare colla ragione comune l'ambizione particolare del tutto; o nella sua ignoranza di non conoscere, che per far valere la Religione interna, è necessario unire l'intelletto col cuore insieme cogli altri nella credenza delle stesse verità intorno a Dio e agli uomini (d); e unirsi pure agli altri nella pratica de' riti e precetti esterni (e); senza di che ogni Religione interna è inutil del tutto, e priva di effetto. Per meglio però distinguere fra simili Cattolici che professano Religioni diverse dalla Cattolica, e quei che professano questa Religione, basta avvertire, che sebbene gli uni e gli altri di

(a) C.

(b) C. 10. 11.

(c) C. 15.

(d) C. 3.

(e) C. 4.

quelli sian giusti, benevoli, amanti degli uomini ed abbian simili qualità; quei primi nel praticar tali virtù senza professarle per Religione, professano con quelle un ambizione, che tien gli altri afflitti ed oppressi; laddove questi secondi nel praticare quelle virtù e professarle per Religione; non professano ambizione oppressiva o incomoda ad altri. Quelli fan altri infelici, per compiacenza poscia di felicitarli; questi si compiaccion di non render altri infelici, colla felicità loro creduta maggiore. Quelli son Cattolici nella prospera sorte, e nell' avversa nol sono; e questi il sono costantemente, e in ogni evento del pari. Dacchè apparisce l'imperfezione di quei primi Cattolici, al paragone di questi secondi. L'uomo veramente giusto, virtuoso e Cattolico, fa suo dovere non solo di assister altri, ma di non opprimerli colla propria grandezza. L'assister all' incontro altri nel tempo stesso che si opprimano colla propria soverchia grandezza, è una semigiustizia, una semivirtù, un semicattolicismo contrario al Vangelo. Chiunque poi intenda l'umana natura, s'avvedrà, la prima condizione essere la sola possibile a conseguirsi nello stato sociale, benchè la meno tentata; e la seconda benchè tentata più frequentemente, essere a conseguirsi impossibile, o non conseguirsi che con inganno. Ma s'avvedrà non meno, quella prima esser quella alla quale aspirano le Nazioni Cattoliche ed esser perciò che sian esse dell'altre più concordi e più felici. E la seconda esser la condizione delle nazioni non Cattoliche, per la quale son esse più agitate, più discordi, più infelici. Una simile differenza procede dalla indipendenza in quelle, e dalla dipendenza in queste nazioni della virtù e della Religione dall' ambizione particolare; onde avviene che fra i Cattolici le virtù son più libere e disinteressate, e perciò più facili a praticarsi e più vere; E fra i non Cattolici son le virtù più interessate, più astrette da necessità, e perciò più difficili, e talvolta impossibili a praticarsi nella lor verità. Ma intanto tutto questo non toglie, che il Cattolicismo non sia ne' suoi effetti e nelle azioni fra gli uomini molto più esteso, di quel che sembri per la professione esterna di esso; e che i detti semica-

micattolici che si vergognano professarlo all'esterno nell' altre Religioui, non accrescano incomparabilmente il numero de' Cattolici. A questo modo si direbbe, che siccome ogni contrasto, ostilità, e guerra fra gli uomini dee finalmente ad onta loro terminare in concordia e amistà (a); così ogni professione di Religione esterna, debba alfine terminare in Cattolicismo fra i non Cattolici stessi ad onta loro, quando pur vogliano conservarsi e non perire del tutto. E ciò per disposizione mirabile necessaria e invariabile d' una providenza eterna; che in giusto numero peso e misura regge e governa tutte le cose.

LIB. I. CAP. XVI.

(a) C. 16.



LIBRO SECONDO.

Del Governo Nazionale preso in se stesso e appreso dai Popoli.



CAP. I. Della Chiesa ministra di Ragione comune.

Dopo aver ragionato della Religione considerata da se, per rilevarne meglio l'essenza e gli uffici, è necessario passare a ragionar ancora del Governo de' popoli, per esser questi due soggetti tali, da non potersene mai capir uno senza la conoscenza dell' altro, e traendo l'uno e l'altro la stessa origine, e riguardando l'istesso fine, dell'unione, della sicurezza, e della felicità comune de' popoli stessi. E per procedere in ciò con ordine, è da rammentarsi in prima quel che s'è già osservato, (a) vale a dire, che non essendo concesso ad occhio mortale penetrare nell'interno d'alcuno e perchè non lice ad uomo giudicare de' pensieri d'un altro, nel favellare di Religione non si può prender regola che dall'esterna e visibile, come da quella già per cui ciascuno intende render buon' conto agli altri della invisibile interna, quale ei creda coll' intelletto, e senta col cuore. Dunque trattandosi d'una simile esterna Religione, s'è detto consister essa in alcuni riti da praticarsi, e in alcuni precetti da osservarsi esternamente proposti a tutti (b), per l'uniforme pratica e osservanza de' quali, significare ciascuno agli altri la uniformità di verità da lui credute e sentite nell'interno unitamente con loro.

(a) L. 1. C. 4.

(b) L. 1. C. 4.

 loro. Ora per verificar tutto questo, ognun vede, essere necessaria un istruzione pure esterna di quelle verità fatta dagli uni agli altri, e una dichiarazione fatta da questi a quelli, di rimaner essi persuasi e convinti delle verità stesse, per le quali promettere di regolar le loro azioni in conformità alla ragione comune, come è dovere di chiunque viva vita sociale, vale a dire di procurare il proprio bene come l'altrui senza ingiuria d'alcuno (a), in contrasegno di che soggettarsi essi alla pratica di quei riti, e all'osservanza di quei precetti. Tolto questo, una simile pratica e osservanza potrebbe ancor esser fortuita, e usata per condiscendenza, senza impegno esterno e interno con altri veruno, nè potrebbe alcuno con declinare da quella, esser convinto d'infedeltà o d'errore nella fedeltà di sua Religione, o nella sincerità de'suoi sentimenti interni verso Dio, e verso gli uomini. Ciò fa conoscere, che per verificare la Religione interna per la esterna, è di necessità che v'abbiano alcuni, i quali insegnino quelle verita, esercitino quei riti, prescrivano quei precetti; e che in seguito accertino quella dichiarazione fatta a tutti dagli altri ciascuni, di rimaner di tutto questo convinti. I quali alcuni non possino essi stessi esser tutti; perciocchè allora tutti sarebbero maestri e tutti discepoli, tutti prescriverebbero i riti e i precetti, e tutti li osserverebbero; tutti accetterebbero quella dichiarazione, e tutti la presterebbero indistintamente, e la ragione così e Religione comune rimarrebbe divisa in tante ragioni e ambizioni particolari, quanti fossero gli individui che componessero questa società, o questa babilonia di genti. Egli e ben vero che trattandosi appunto di ragione e Religione comune, di cui tutti restino persuasi internamente; e trattandosi di dichiarazione da farsi da ciascuni a tutti medianti alcuni; è altresì necessario che questi alcuni sian fra tutti i più saggi, e i più illuminati fra gli altri nella cognizione di Dio e degli uomini, e che oltreciò sian come tali riconosciuti e approvati dall' universale assenso degli altri; i quali conoscano quelli esser più istrutti, più intendenti, e più lungi da errore di loro. E in vero non essendo possibile ad uno impara-

(a) L. 1. C. 2.

parare insieme e insegnar le cose stesse, e non essendo possibile dichiararsi uno a tutti ad uno ad uno, è ben di mestieri che i destinati a insegnare, e ad accettare le dichiarazioni degli altri, sian fra tutti i più abili, autorizzati perciò a rappresentare fra gli altri la ragione interna comune, e considerati in tal guisa quai maestri, depositarj, e custodi esterni di una simil ragione, e Religione interna. Questi dunque son quelli che formano e compongono il *Ministero* di *Religione* o di *Chiesa*, come si appellano nelle nazioni Cristiane, riconosciuti in effetto come maestri, custodi, e interpetri delle dottrine da essa rivelate e con ciò interpreti della Religione e ragione interna comune, alla qual sola quell' esterna riguarda (a). Ond' è che ad essi soltanto o per essi, si prestano le dichiarazioni, le promesse, i giuramenti, e tuttociò che riguarda i sentimenti interni, o la Religione interna, da che prendon norma tutte le azioni e tutti gli affari umani; e ciò massime alla nascita alli sponsali e alla morte di ciascheduno che sono le tre epoche più essenziali di tutta l' umana vita. Che poi questi Ministri più illuminati de' popoli, debbano essere eletti e riconosciuti per tali, da tutti i popoli più ignoranti di loro; non parrà ciò strano se si consideri, che per disposizione mirabile di natura, questo è proprio ancora dell' ignoranza, di conoscer se stessa, e che non v' à alcuno così scemo d' intelletto, che non conosca per osservazione e per esperienza, chi sia di lui più illuminato e pù saggio. Nè che un' ignorante reputi bene spesso se più sapiente degli altri, s' oppone a questo ch' io dico; dacchè natura provida pur in questo, volle che l ignoranza stessa di tutti smentisse la particolar di ciascuni, ond' è che ogni ignorante orgoglioso è convinto d' ignoranza da tutti gli altri suoi pari, che di lui si fan beffe. Resta dunque ognor vero, che i Ministri di Chiesa riconosciuti per tali dagli altri, sieno fra i popoli quelli, ne' quali tutti gli altri ripongono la lor ragione comune, perchè sia da lor rischiarata colle verità più semplici e più naturali, per le quali quella comun ragione si distingua da ogni particolare ambizione, colla quale ognun la confonde ben di leggieri. E

ciò

LIB. II. CA. I. ciò medianti le verità rivelate intorno a Dio e agli uomini, credute uniformemente da tutti, per le quali sole possono comunemente unirsi i cuori cogli intelletti (a); Lo che fa che un simile ministero sia d'ogni altro nelle nazioni il più rispettabile e sacro, finchè a questo modo rappresenta la Religione e ragione comune. Che se poi in luogo di ciò, ei s'accordi con altri a secondare qualche ambizione particolare mascherandola in sembianza di religione e ragione comune ei diventa allora di tutti i ministeri il più vile e il più sprezzabile, come quello che imprudentemente mentisce, e finge esser vero quel ch'è ingannevole e falso. Queste verità confermano quanto s'è esposto di sopra in ordine alle Religioni vera e alle false, o alla vera Cattolica, e alle simulate non Cattoliche (b). Ma intanto da tutto ciò apparisce la necessità del ministero medesimo, siasi la Religione vera o sia simulata, per far valere quella verità o questa simulazione. Siccome altresì apparisce l'errore di quelli i quali per essere tutti in una nazione d'una Religione o d'una Chiesa, si figurano non doversi in essa ammettere distinzione fra quei che professano la Religione, e quei che ne esercitano il Ministero. Certo è che quantuque la Chiesa sia la Congregazione di tutti i Fedeli ad essa, e sia composta dal complesso di questi; una simile Congregazione però non può a meno di non riconoscersi con certa figura; con certo ordine che rappresenti agli altri e a se stessa per parti distinte altrimenti non sarebbe quella che un embrione sfigurato ed informe. Ed essendo indispensabile alla sua formazione una dottrina, alcuni riti, e alcuni precetti, che la distinguano dalle altre; è altresì indispensabile il distinguere in essa quegli alcuni, che insegnino la dottrina, che esercitino quei riti, e che prescrivino quei precetti, da quei tutti che apprendano la dottrina intervengano o pratichino i riti, e osservino i precetti; e il confondere tutto questo, sarebbe un toglier del tutto la Religione e la Chiesa esterna, o far d'essa e dell'interna un guazzabuglio di cose da non intendersene mai bene gli uni cogli altri, nella condotta delle proprie azioni.

(a) L. I. C. 3.

(b) L. I. C. 10. 11.

S'è

Del Principato Ministro di forza comune.

S'è veduto, come la Religione o ragione interna e comune è ognor combattuta dall'amor proprio o ambizione pur interna particolare (a); e come l'effetto di quella verso gli altri si dimostra dal procurare il proprio bene come il comune senza oltraggio d'alcuno, quando l'effetto di questa si scuopre dal procurarsi quel bene anco con altrui danno ed oltraggio (b). Quel primo effetto è noto ottenersi mediante una persuasione comune, approvata perciò da tutti perchè conosciuta giusta, e a tutti giovevole e grata; questo secondo effetto d'amor proprio particolare, è noto non poter efficacemente conseguirsi, che mediante una forza istessamente particolare esercitata su altri e da altri sofferta, riprovata perciò da tutti perchè sempre offensiva d'alcuni di loro. Fuor di stato sociale quel combattimento interno, e quell'effetto di esso esterno sugli altri è impossibile, e perciò è inutile in questo caso il favellarne. Ma perchè quello stato è chimerico (c); ed è ognor necessaria fra gli uomini qualche specie di società; vede ognuno che quel contrasto di ragione comune e d'amor proprio particolare, che ciascuno prova in se stesso nell'interno dee altresì prorompere cogli effetti nell'esterno, e manifestarsi fra gli uni e gli altri, restando così la ragione comune di tutti esposta inevitabilmente in ciascuni agli insulti, alle offese, e agli attacchi delle forze particolari di altri. Questo fa conoscere, come in ogni società è dunque necessario un provvedimento per cui prevenire, che quell'ambizione colla forza particolare suddetta non opprima in nessuno la suddetta comune ragione, senza di che l'una sarebbe sempre in contrasto coll'altra con eterna inquietudine d'ognuno, e con sovversione talvolta della società medesima; Un simile provvedimento non può attendersi dalla ragion comune per se stessa, atteso l'esser la persuasione propria di essa incommensurabile colla forza propria dell'ambizione; e non poter certamente avervi fra persuasione e forza proporzione o relazion veruna, per cui convenire o disconvenire insieme. Laonde dovrà quel provvedimento attendersi da altronde; e non potendo la ragione o Religione comune difendersi da se stessa, sarà d'uopo cercar

(a) L. 1. C. 6.

(b) L. 1. C. 7.

(c) L. 1. C. 5.

in altri chi la difenda. E quì s'osservi, come per disposizione mirabile di Dio e di natura, una simil difesa non può provenire da altri, che dalla forza, e dall'ambizione medesima particolare, presa in contrario senso, vale a dire in senso opposto a quello per cui s'offenda. In effetto ognun conosce di aver diritto di difendersi colla sua forza dalla forza di un altro, come colla ragione si difende dalla ragione, per essere la sola forza commensurabile colla forza, come la ragione commensurabile colla ragione. Ma quel ch'è ancor più mirabile da osservarsi egli è, che siccome nessuno può difendersi validamente dalla ragione particolare diversa di un altro, che colla ragione ad esso e a tutti gli altri comune, così non sarebbe possibile ad alcuno validamente difendersi dalla forza pur particolare di un altro che l'offendesse, che colla forza comune di tutti. Quindi s'apprende come la forza difensiva è sempre, ed è la sola che possa appellarsi comune, all'incontro dell'offensiva, che non può essere e dee sempre appellarsi particolare; e che qualora la forza particolare di uno offenda un altro contro la ragione comune, le forze unite di tutti dovrebbero concorrere e convocarsi tutte a difesa di questo. Perchè però questo concorso, o questa Congregazione di forze difensive di tutti non è possibile ad effettuarsi; quindi apparisce finalmente come per difendere la ragione comune di tutti, è necessario che tutti depongano la forza lor comune, e difensiva in alcuni i quali la rappresentino, la sostengano, e l'adoprino a nome di tutti comune. E qui ognun intende come questi alcuni ne' quali quei tutti ripongono la forza loro comune per valersene contro la particolare, son quelli che nelle Nazioni rappresentano il Principato, nel quale in effetto s'intendon raccolte le forze comuni, e il quale pertanto è riguardato da tutti come vindice, difensore, e Ministro della forza comune che sostenga la comun ragione contro chiunque insorga ad offenderla, ed oltraggiarla con forza particolare. Per *Ministero* dunque di *Principato* io intendo la forza comune di tutti o quella in cui ciascun ripone la propria, affine che da quella sia difesa la ragione di tutti comune, contro la forza particolar di cia-

ciascuni. Con che ognun vede avvenire di questa forza comune, quel che appunto s'è veduto avvenire della comune ragione; e che siccome fra gli uomini uniti in società, è necessario un Ministero esterno per cui s'esprima la Religione o ragione comune contro ogni ragione particolare a quella contraria (a); all'istesso modo è pur necessario un Ministero esterno di forza e di ambizione comune, per cui si reprima la forza e ambizione particolare che potesse offendere e oltraggiare quella ragione. Da ciò apparisce, che s'io non attribuisco al Principato che il Ministero di forza e di ambizione, nomi per se ributtanti ed odiosi; non è questo in suo avvilimento e disprezzo, ma è all'incontro in suo vanto e in pregio suo sommo e sovrano, per essere una simile forza e ambizione intesa in esso a difender altri dall' ambizione e forza che altri offendesse, non essendo d'altronde possibile vincere un ambizione, che con un altra che si misuri con essa come s'è veduto qui sopra (b). E siccome non v'à cosa più abbominevole, di quella forza e ambizione che altri offenda, così non v'à cosa più rispettabile e da apprezzarsi, di quella che difenda in ciascuno la ragion comune, dalle offese particolari di ciascun altro. In effetto la forza e ambizione di Principato per essere comune di tutti, non può mai essere offensiva d'alcuno, e dee essere di tutti difensiva e qualora dai limiti di difesa trascorresse a quelli di offesa non sarebbe più forza comune e difensiva della ragione a tutti comune, ma sarebbe forza particolare essa stessa, offensiva di quella ragione e difensiva dell'ambizione particolare propria e d'alcuni soli, tanto biasimevole, quanto quella d'ogni altro particolare; Ciò che non solo torrebbe ad essa ogni pregio e ogni dignità, ma estinguerebbe insieme ogni immmagine in essa di Principato, con sconvogliere la nazione e porla sossopra di che non mancano esempi.

(a) L. 2. C. 1.

(b) L. 2. C. 2.

CAP. III.

Chiesa, e Principato origine de' Governi.

L'origine delle società s'è riconosciuta nella Religione e ragione comune (c), per cui ognuno apprende d'essere incapace a sussistere per se solo, e di dover a quest'effetto unirsi a più altri, affine di assisterli, e di esser da loro assistito. Fin qui gli uomini si trovano

(c) L. 1. C. 5.

vano uniti insieme, ma senza ordine o regola per cui conoscere; come prestare o ricevere quell' assistenza, esposti ancora agli insulti di altri, che volessero perturbarla e impedirla. Perchè però quell' ordine è necessario, ed è necessario prevenir questi insulti; quindi è che riflettendo essi meglio, apprendono inoltre non poter tuttociò conseguirsi, che mediante un uso migliore fatto della ragione e della forza loro comune, rappresentata all' esterno da alcuni, e riconosciuta da tutti per cui quell' assistenza sia prestata e ricevuta, e quegli insulti sian tolti e impediti con certe regole fra lor stabilite. Questo è ciò che forma il loro Governo, ed è questa la origine di esso. Poichè dunque la Chiesa è quella che rappresenta la forza comune all' effetto espresso suddetto (a), e ciò di consenso comune di tutti; dovrà dunque dirsi, questi due Ministri di Chiesa e di Principato esser quelli, dai quali prende origine il Governo de' popoli, e questi combinati insieme formare il Ministero d' un simil Governo. Questo che io dico, è conforme a quanto insegnano e Teologhi e Canonisti di Chiesa, e Politici e Giureconsulti di Principato, e ogni genere d' uomini intesi a governar popoli, quando pur non sian quelli oppressori di questi, come non debbon esserlo; e professino e riconoscano Religione e forza comune, come debbono riconoscerla e professarla. La Chiesa dunque è inseparabile dal Governo de' popoli, per esser questo istituito a rappresentare e dichiarar loro la ragione comune, di cui la Chiesa è ministra e custode, siccome dal Governo è inseparabile il Principato, per esser quello inteso, a rappresentare la forza comune difensiva di tutti, di cui il Principato è pure esecutore e ministro, ed è perciò che questi due elementi Religione e Principato, o d' un modo o d' un altro, tengon dominio o influenza negli affari comuni d' ogni nazione, nessuna eccettuata. Egli è ben vero, che sebbene e Teologhi e Politici convengan di questo, non ne convengon però al medesimo modo, ed è sol fra i Cattolici, che la Religione e il Principato concorron del pari al Governo de' popoli; quando fra i non Cattolici, la Religione stessa nel Governo medesimo, stà sog-

(a) L. 2. C. 2.

soggetta al Principato, ed anzichè governare con esso è da lui governata, nel tempo stesso che si dice di governare con implicanza manifesta. Ciò conduce a una verità su cui io provoco qualunque non Cattolico a smentirmi, la quale è questa, che nelle sole nazioni Cattoliche v'à dunque verità di Governo, siccome v'à verità di Religione (a); per essere in esse sole la Religione nel Governo unita del pari a un Principato che la difenda colla forza, come il Principato è unito alla Religione che lo difenda colla ragione comune; Laddove nell' altre nazioni la Religione soggetta al principato, e astretta anzichè difesa da quello, non può difendere il Principato; e il Principato col tenersi soggetta la Religione non è più capace a difenderla; e Religione, e Principato, e Governo perdono ogni loro significato esterno del pari, non rappresentando più nè ragione nè forza comune, come è pur necessario che rappresentino; ma rappresentando il Governo non più, che una forza particolare maggiore che contrasti con se stessa, e con più altre minori. Quindi apparisce, come la verità della Religione forma quella del Principato, e viceversa; e come quella verità congiunta a questa formano quella del Governo in ogni nazione. Dacchè apparisce non meno come Cristo Dio e Signor nostro, nell' istituire la sua Chiesa, intese altresì istituir tutti i Principati, e tutti i Governi fra i popoli; inguisachè coll' estender egli le sue dottrine per tutta la terra, non abbia inteso che unire tutte le nazioni per quella maniera di Governo in ciascuna che fosse la sola e la vera, vale a dire la conforme alla sola e vera ragione umana comune a tutte le nazioni, e non a una sola. A comprovar tutto questo concorrono non sol le Dottrine Evangeliche, i precetti del Decalogo, e gli altri insegnamenti della Dottrina Cristiana tutti a una simil ragione conformi (b), ma la natura della cosa stessa per cui è certo, ogni Governo non esser inteso, che a convocar certo numero di persone per la sussistenza, tranquillità, felicità, e sicurezza migliore sì interna fra loro, che esterna cogli altri. Ora è certo altresì, l'unico mezzo per cui ottenere un tal fine, essere quello

di

(a) L. 1. C. 10.

(b) L. 1. C. 10.

di convocarle per la ragione comune suddetta sostenuta da un Principato che non offenda nessuno, ma difenda tutti non solo al didentro, ma al di fuori ancora della nazione; perciocchè allora soltanto non sarà possibile fra i popoli discordia interna od esterna, rimarran essi tranquilli, sicuri e felici, e il Governo sarà quale è inteso, e quale dee intendersi per la verità. Qualor poi i popoli fossero convocati dal Governo non per una tal ragione comune, ma per qualche ambizione loro particolare, o frenesia d'essere o comparire più grandi, più forti, più potenti degli altri, non potrebbe allor quello a ciò riescire che mediante una forza di Principato offensiva, per cui la Religione che non può scostarsi dalla ragione comune (a) si sottomettesse a quel Principato, e si convertisse essa stessa in ambizione particolare a quello subalterna. E non potendo quei popoli offendere e opprimer altri lontani e fuori della nazione senza offendersi prima e opprimersi infra loro vicini nella nazione (b); dovrebbero trovarsi tutti fra se e cogli altri discordi, inquieti e infelici, e il Governo non sarebbe che un impostura e un'inganno, per cui s'ottenesse un fine tutto opposto all'inteso per esso.

(a) L. 1. C. 2.

(b) L. 1. C. 10.

CAP. IV.

Della moltiplicità de' Governi.

Prima di procedere innanzi, gioverà quì prevenire una difficoltà che potrebbe esser questa; Come egli avvenga, che essendo la Chiesa e il Principato i due elementi, dai quai risulta il Governo de' popoli, ed essendo la Chiesa e la Religione per essa una sola e la stessa (c), i Principati nondimeno, e i Governi che unitamente alla Chiesa per essi derivano, sian molti e diversi; e non più tosto di tutti i Principati e di tutti i Governi non sene formi un solo come una sola si forma di tutte le Chiese. Al che è facile rispondere, ciò proceder da questo che essendo i Governi istituiti a questo sol fine di provvedersi e di assistersi gli uomini gli uni e gli altri per la lor sussistenza migliore, questa assistenza e questo provvedimento non può stendersi da tutto a tutto il genere umano preso insieme, ma da esso ad esso preso a parte a parte; onde è che quella ragion comune, che unisce gli uomini in società finchè possan fra lor giovarsi a un tal fine, è quella stessa che li separa in società

(c) L. 1. C. 9.

cietà diverse, quando a un tal fine sono inutili, o posson rendersi ancora nocevoli. Il Governo dunque fra gli uomini non può esser uno, ma debbono i Governi esser molti, vale a dir tanti, quante posson esser le confluenze di persone bastanti a intendersi fra loro sull'affare di lor sussistenza; ed essendo impossibile ai popoli di certo distretto, intendersi con tutti i popoli della terra pel loro provvedimento, anzi non occorrendo ai bisogni di alcuno l'opera di tutti, ma solo di alcuni altri uomini, sarà altresì impossibile di tutti i popoli della terra formare un solo Governo, ma dovranno i Governi esser tanti, quanti possono apparte, apparte giovarsi senza nuocersi ciò che ognor sia a numero limitato di alcuni con alcuni, e non mai di tutti con tutti. Inoltre per costituire un Governo son necessari alcuni, i quali si contentino di governar alcuni altri; e di provvederli per la lor sussistenza; e son necessari quest'altri, i quali si contentino d'essere governati e provveduti da quelli senza di che quei primi credendo governar altri, non governerebber nessuni, e questi secondi non avrebber chi li governasse; e ciò per la ragione d'importar ogni attivo un passivo in ogni genere di azione, ed esser tanta l'azione quanta la reazione e non più, andando a vuoto tutto il più dell'azione medesima. Ora non essendo nè utile nè possibile ad uno o ad alcuni di convenire con tutti i popoli della terra per governarli e provvederli e non essendo utile nè possibile a tutti i popoli della terra convenire con uno o alcuni soli per essere governati e provveduti, o convenendo tutti questi più facilmente fra loro in una lontananza verbigrazia di 100. miglia anzichè 10800.; un Governo solo sarà dunque impossibile, e dovranno così li Governi, le società, e le Nazioni moltiplicarsi sopra la terra, non ostante una sola ragione o Religione, e una sola natura umana a tutti comune. Questo è conforme alla pratica, per cui ovunque si precorra la terra, si trovan gli uomini non solo uniti in società, ma uniti eziandio in società e Nazioni separate l'une dall'altre; e ciò per intendersi così meglio fra loro intorno al provvedimento alla sussistenza e alla sicurezza loro comune. Egli è perciò che i Legislatori

LIB. II. CAP. IV. tori più saggi, nell' istituire le Nazioni e Governi loro non an mai inteso di formarne una sola, o di formar una Nazione di tutti gli uomini della terra; Ma all' incontro di questo, an preteso di separarne alcuni da tutti gli altri, affinchè potesser insieme intendersi meglio per la lor sussistenza. Ed è perciò non meno che il progetto di Monarchia universale concepito più volte e intavolato da teste vane e ambiziose, andò sempre a vuoto, e non è mai riescito, comecchè contrario al suddetto dei Legislatori più saggi. Questi Legislatori intesi a raccorre i popoli perchè sussistano, e si giovino senza nuocersi son quei che formano il passivo, tanto vero l' uno quanto possa esserlo l' altro, restando in caso diverso e Governo senza popoli e popoli senza Governo, per non poter uno di questi termini aver significato quando non lo abbia pur l' altro. Quindi apparisce quanto il progetto suddetto di Monarchia universale per cui di tutti i Governi farne un solo, sia diverso dall' accennato dianzi (a) di Cristo Signor nostro, per cui di tutte le particolari ragioni farne una sola e comune, e come quel primo è ingiusto, impossibile, e alla natura contrario, quando questo secondo è giusto, possibile, e alla natura conforme. Ma apparisce insieme l' inganno de' primi persecutori della Religion Cattolica, che accusavano i Cristiani di sovvertitori de' popoli e de' Governi, e di nemici de' loro Sovrani; quando tutt' all' opposto con dilatare così il Vangelo per tutta la terra, non an mai inteso dilatare o restringer Nazioni, o Governi, e molto meno di rendersene Signori e dominarle, con detronizzare Sovrani, ma all' incontro lasciando tutte le nazioni e i loro Sovrani nella lor libertà e indipendenza, non anno inteso che unirle insieme per una Religione e ragione a tutti i Governi comune, per cui s' amassero e fosser tutte concordi, con abolire una quantità di Religioni insensate e di ambizioni particolari, non usate dai più accorti, ma seguite dai più stolidi, per le quali si odiavano e si detestavan fra loro. Tale ancora è lo spirito della Chiesa Cattolica de' nostri giorni a chi bene il consideri, e non si lasci sopraffare, a somiglianza degli antichi Pagani, o da false idee roman-

(a) L. 2. C. 3.

manzesche, o da timori pallidi e ombrosi. Tuttociò si comprova colla dichiarazione stesta di Cristo, il quale si espresse che nel propagare le sue Dottrine per tutte le Nazioni, non intendea imporre ad alcuna giogo o servitù incomoda, o greve, ma di proporre ad ognuna di abbracciare quel giogo e quella servitù che fosse di tutte la più lieve e la più soave. Insomma il suo progetto non si troverà diverso da quello de' Legislatori più saggi suddetti, o da quello a cui aspirano i voti e i desiderj de' popoli tutti, vale a dire di rendersi ciascuni nelle proprie Nazioni liberi, contenti, e felici, non men nell' interno che nell' esterno. Colla sola disparità, ch' egli come Divino Maestro e infallibile, non errò ne suoi insegnamenti, conformandoli tutti colla ragione umana comune, parte finalmente della divina (a); Laddove gli altri Legislatori uomini tutti fallibili, e soggetti ad errori, non possono a meno di non confondere quella ragione coll' ambizione loro e de' popoli particolare; e ragionando con enfasi e comicamente di quella nelle loro specolazioni, negli affari poi pratici cadon vilmente e s' attengono ben sovente a quest' altra.

(a) L. 2. C. 2.

CAP. V.

Errori popolari sulle costituzioni de' Governi.

Perchè più cose dette quì innanzi, comecchè insolite a dirsi, parranno a molti incredibili e strane (b); piacemi insistere alquanto sulla verità delle costituzioni delle Nazioni e de' Governi loro; e sull' errore de' Legislatori e de' popoli di confondere la ragione a tutti comune coll' ambizione a ciascuna Nazione particolare; per lo quale errore avviene che ogni Nazione ancorchè sempre ideata, e bene spesso formata ancora per quella ragione riman nondimeno pur sempre per questa ambizione quando più quando meno deformata e sconvolta. E primieramente è noto per il fatto pratico (c) tutti gli uomini trovarsi già uniti in società, e ciò per la Religione o ragione loro comune interna espressa a qualche modo e professata all' esterno. Che poi si trovin eglino bene o male costituiti, dipende ciò dalla conformità o non conformità della Religione appunto interna coll' esterna, per cui gli intelletti loro rimangan concordemente uniti coi cuori o rimangan gli intelletti in ciascuni, e fra tutti dai cuori divisi (d); perciocchè

(b) L. 2. C. 3.

(c) L. 1. C. 5.

(d) L. 1. C. 3.

LIB. III CAP. V. nel primo caso la loro costituzione sarà quale esser dee, e s'intende dover essere; e nel secondo sarà quella costituzione qual non si vuole, e qual non può, nè dee esser giammai. Così allor quando la Legge del Vangelo si promulgò dapprima a tutti i popoli, erano questi invero costituiti in nazioni per la Religione e ragione interna loro che mai non manca; ma non essendo questa espressa all'esterno, ed essendo la Religione esterna d'allora (ch'è la sola che porta effetto di Religione (a)) una vera fatuità, da non poter professarsi che da genti del tutto ignoranti; i popoli allora privi di Religione professata esternamente, si trovavan tutti in preda alle ambizioni loro particolari per le quali non cessavano di opprimersi, e di distruggersi fra di loro. I primi Cristiani dunque, coll'abbattere quella Religione esterna falsa e contraria all'interna, e introdurre la vera e all'interna conforme, vollero unire gli intelletti coi cuori nella credenza delle stesse verità intorno a Dio e gli uomini, e in tal guisa renderli tutti concordi, tutti contenti, e felici (b). Ciò avvenne in effetto, e non può negarsi, che per quanto la Religione Cristiana si sparse allora fra i popoli, non si trovasser questi di tutti i più concordi, i più liberi e i più felici, sciolti dalla servitù sotto cui li teneva oppressi l'ambizione romana; Ond'è che i Romani stessi d'allora men barbari e men superbi, ma più sensati e più ingenui degli altri, non dubitarono di rinunziare a quest'ambizione, per tenersi a quella Religione, conoscendo la necessità della conformità di Religione interna coll'esterna, per la libertà, la sicurezza, la felicità loro e di tutti gli altri comune. E se la Religione Cristiana si fosse disseminata per tutta la terra senza scismi o divisioni (effetti essi pure di ambizioni particolari fra i Cristiani medesimi) non v'à dubbio che per la Religione vera e comune interna professata uniformemente all'esterno, non si fosse ottenuta veramente per tutta la terra quella pace universale, che follemente diè a credere Augusto aver apportato al mondo coll'ambizione Romana colle vittoriose sue forze nel chiuder le porte del favoloso Giano. Della fallacia di una simil pace prova evidente è questa, che quando appunto quest'ambizione Ro-

(a) L. I. C. 4.

(b) L. I. C. 14.

Romana si credette aver più trionfato del mondo, si trovò più alle strette colla ragione comune Cristiana; e i Cesari, i lor Prefetti, ed altri lor schiavi e ministri, si viddero divenir scherno di semplici Vescovi, ed altri promulgatori e professori dell' Evangelo, e fin di vergini imbelli, che colla nobile e generosa fermezza della sola Religione e ragion comune cristiana, giunsero ad annichilare quell' ambizione e ad abbattere la mole di quell' Impero. Io lascio che gli eruditi contrastino fra loro sui veri motivi della decadenza dell' Impero Romano; Per me li riconosco assai chiari nella Religione e ragion comune Cristiana, che con iscoprire la fallacia dell' ambizione particolare di quell' impero per la Religione sua falsa (a), lo distrusse da quella forma, per convertirlo per quanto fosse possibile, in forma migliore mediante una Religione più vera. Ma intanto tutto questo dimostra, quanto per la formazione degli Imperi e delle nazioni sia necessaria la verità e unità di Religione interna professata all'esterno, e come senza di questa non è possibile promettersi nelle nazioni felicità o stabilità veruna. Su di che mi farò ancor lecito osservare, come quei che credono le presenti Colonie Inglesi d'America costituirsi meglio di più altre nazioni, s' ingannano; mentre esse non si costituiscono niente meglio degli Inglesi europei loro emoli, per la stessa ragione appunto, di non concorrere alla costituzione di quelle o di questi il principio di Religione, necessario come s'è detto, alla giusta e regolata formazione d' ogni nazione. Si dice, che l' uomo reputato fra quei coloniesi il maggior filosofo, conoscendo in parte una tal verità, dopo avere fra suoi Patriotti gettati i primi fondamenti di Governo colle *Leggi Civili* (che in buon linguaggio non son che Leggi di ambizione e di forza) si sia volto a gettarvi i secondi fondamenti ancora di una *Religione*. Se questo è vero, quest' uomo prende per ragione comune di tutti gli uomini, quella che non è che forza particolare delle sue colonie; e confonde quel che forma o costituisce le nazioni e i loro Governi, con quel, che li deforma e deturpa, non distinguendo, che le Leggi Civili e di forza altra qualunque, son di forza comune se

(a) L. I. C. 13.

 sono

sono unite alla ragion comune di Religione; ma son di forza particolare di Principato, se son da quella ragion comune disgiunte (a). Comunque siasi, l'imbarazzo nel qual s' aggiunge ch' ei si trovasse nel gettar questi suoi secondi fondamenti, fa conoscere ch' egli può essere buon filosofo quanto a spiegare qualche fenomeno particolare d'elettricità, o a inventare qualche suono armonico di nuova specie; ma non mai quanto a intendere la natura in genere, le disposizioni per essa de' cuori e degli intelletti umani, e le costituzioni che quindi derivano delle nazioni cose tutte dipendenti da una vera Religione interna professata uniformemente all'esterno (b). In effetto si dice che in prima ei non proponesse per Religione che *il culto d' una Divinità, senza disegnarla con altri termini*; che indi non pago di questa, vi sostituisse *il culto di un Dio, uno e trino*; e che vedendo non bastar nemmen questo, vi aggiungesse *la rivelazione biblica*; terminando poi con lasciare a tutti una *piena libertà, di interpretare le cose rivelate nel senso che a ciascuno piacesse, e di professare ogni altra Religione da questa ancora diversa*. Stante una simile Religione può assicurarsi che gl'Inglesi in America non saranno in avvenire men soggetti all'ambizione del lor congresso, di quel che il siano gli Inglesi in Europa all'ambizione del loro Parlamento; e che la concordia, la felicità, e la libertà interna ed esterna degli uni e degli altri, sarà del pari precaria e servile; e sarà al paragone maggiore o minore, a misura che un Ammiraglio Americano prevalerà in ardire a un Inglese, o sarà quello o questo più o men secondato dai venti, o assistito da un terzo Ammiraglio straniero; cose tutte eventuali, variabili, incerte, e dipendenti non da ragione alcuna comune, da cui soltanto quella felicità e quella libertà dipende; ma da sola ambizione particolare Americana, Inglese, o straniera, unite, o separate. Questo io dico non per dottorare sulla condotta di quelle Colonie, o per fiscaleggiarle se in luogo di soggiacere all'ambizione loro unità a quella degli Inglesi europei, si son compiaciute di soggiacere alla loro disunita da quella; ma per comprovare quel che ò già detto (c), che la libertà e felicità comun nazio-

(a) L. 2. C. 3.

(b) L. 1. C. 3. 4.

(c) L. 1. C. 3.

nazionale non può esser d'una nazione, quando non sia pur dell'altre; e non può esser di quelle e di queste, senza una Religione vera, e a tutte comune, E dico ciò per far conoscere eziandio, quanto i primitivi Cristiani fossero più saggi e più intendenti di libertà, dei Cristiani moderni Inglesi, nel non usar quelli l'ambizione e il dispotismo romano, e non contrastare nemmeno con esso; giacchè alla fine s'è veduta quell'ambizione e quel dispotismo cedere alla ragione e Religione comune cristiana con abbracciarla, come s'è detto (a). Laddove dal contrasto dell'ambizione Americana colla Inglese, non potrà seguirne altro effetto, se non quello di restar gli Americani soggetti dopo all'ambizione, o diciam pure al dispotismo d'un Congresso in Filadelfia, come erano innanzi soggetti all'ambizione e dispotismo d'un Parlamento in Londra,

(a) L. 2. C. 5.

CAP. VI.

Chiesa e Principato verificati uno per l'altro.

Il Ministero di Chiesa e quello di Principato son ambo necessari nelle nazioni, ed è perciò che si trovan essi in ciascuna, e in ciascuna attiran principalmente a sè l'attenzione di qualsivoglia specie, condizione, grado, o tempera di persone, fiere o gentili, virtuose o malvaggie, saggie o insensate. La ragione di ciò s'è conosciuta in questo, di dovere avervi in ogni Nazione una rappresentanza esterna della Ragione interna e comune sentita da tutti, la quale è espressa dalla Chiesa (b); e similmente d'esservi necessaria una rappresentanza pur esterna della forza di tutti comune, difensiva di quella ragione contro la forza particolare (effetto dell'interna ambizione di ciascuno) offensiva di essa ragione, la qual forza comune è rappresentata dal Principato (c). Perchè però quel che s'è detto a questo proposito sia una verità, e non sia contrafatto in impostura, come avviene il più delle volte; gioverà quì aggiungere, essere altresì necessario, che questi due Ministeri si riferiscono l'uno all'altro ed operino unitamente. Mercecchè col togliersi la relazione dall'uno all'altro si torrebbe l'effetto per essi inteso e il significato di ciascuno rimarrebbe smentito e tolto da mancanza di significato nell'altro. E invero la Chiesa riferita al Principato e ad esso unita, può rappresentare e sostene-

(b) L. 2. C. 1.

(c) L. 2. C. 2.

re

re la ragione comune perchè unita a una forza comune riconosciuta da tutti, che la difenda dagl' insulti d'ogni altra forza particolare di ciascuni, che insorgesse ad offenderla, e ciò a differenza d'ogni altra ragione o ambizione particolare, che si spacciasse pur per comune, ma mancasse di forza comune da cui fosse difesa. All' incontro la Chiesa presa isolata da sè, e divisa dal Principato, non vale più a rappresentare all'esterno la ragione comune perchè esposta alla forza particolare offensiva d'ognuno, che potrebbe vantarsi di difenderla, mentre pur l'offendesse; e perchè non distinta così all' esterno da qualsivoglia altra ragione particolare, esposta non più ne meno alle offese medesime. All'istesso modo il Principato, riferito alla Chiesa e ad essa congiunto, può rappresentare la forza comune perchè congiunto alla ragion pur comune ri onosciuta da tutti, e rappresentata nella Chiesa che persuade di esso, nè può così confondersi con forza alcun altra particolare divisa da quella persuasione comune. Ma diviso il Principato dalla Chiesa e tolto da se solo, non è ei più capace a rappresentare la forza di tutti comune e difensiva per mancanza di ragione comune unita ad esso e riconosciuta da tutti che lo persuada ad altri; Laonde ei rimane allora confuso con qualsivoglia altra forza particolare che in luogo di difendere la ragione di tutti comune difendesse la particolare propria o di alcuni con offesa di quella. Egli è dunque certo, che la Chiesa ove sia divisa dal Principato, non può rappresentare che una ragione particolare, superiore se così piaccia ad ogni altra pur particolare, ma non mai comune, e sempre simile a quella d'ogni altro, la quale in luogo d'insegnare e dichiarare le verità comuni insegnasse e dichiarasse le particolari alle comuni contrarie. E così il principato ove sia dalla Chiesa diviso, non può rappresentare che una forza particolare, superiore per avventura ad ogni altra simile particolare, ma non mai comune, e sempre indistinta da quella d'ogni altro, la quale col pretesto di difendere la ragione comune e diversa di tutti potesse all' incontro offenderla, difendendo la particolare propria o d'alcuni distorta; e nell'uno e nell'altro caso e Chiesa

e Prin-

e Principato non farebbero che due menzogne, o due fanfaluche, per le quali si facesse credere, essere interesse comune della Nazione, quello che non fosse che particolare proprio o d'alcuni (a). In effetto nel primo caso d'unione di Chiesa, e di Principato, non v'à alcuno nella Nazione che possa spacciarsi per più ragionevole, o possa sostenersi per più forte di tutti, convinto del contrario dalla ragion di tutti comune espressa dalla Chiesa e sostenuta dal Principato, o dalla forza comune di tutti espressa dal Principato e sostenuta dalla Chiesa. Ma nel secondo caso di disunione di questi due Ministerj, il più insensato di tutti nella nazione potrebbe darsi vanto di più ragionevole di tutti; e ogni masnadiere o assassino potrebbe farsi credere un eroe; difensore della ragione comune, senza esser convinto del contrario, quello da ragione alcuna comune sostenuta da forza comune, e questo da forza alcuna comune sostenuta da comune ragione. Quindi apparisce quanto mal s'appongano quei Teologhi, che nel trattar affari di Chiesa, credon dover procedere per vie diverse da quelle del Principato, quasi schivi d'imitare i modi di quello, o timorosi di corrompere o contaminare il lor Ministero coll'unirlo a quest'altro. E similmente quanto fuor di proposito soglian anco i politici, nel trattar affari di Principato, escluder da quelli il Ministero di Chiesa, supponendo non dover un Ministero meschiarsi in modo alcuno, o ingerirsi negli affari dell'altro. Certo è, che stando alla pratica, quantunque gli uni e gli altri di questi procurino ciascuni ne' modi loro di schivare e di prescinder dai modi degli altri; per poco che procedano nei loro ragionamenti, e nei loro pratici affari, non possono a meno di non incontrarsi fra loro; e non è mai possibile alla Chiesa eseguir efficacemente cosa alcuna nel suo Ministero, senza l'assistenza del Principato; nè al Principato conseguir cosa alcuna nel suo, senza l'assistenza di Chiesa; Non per altro certamente che per la indispensabile connessione di questi due Ministerj, per cui trattandosi di rappresentanze esterne, non è possibile verificare la ragion comune di Chiesa, senza la forza comune di Principato; nè la forza

(a) L. I. C. 8.

za comune di questo; senza la ragion comune di quella.

CAP. VII.

Chiesa e Principato espressi da persone diverse.

(a) L. 1. C. 6.

Perchè i due Ministerj di Chiesa e di Principato debbono nelle nazioni trovarsi uniti, ed è necessario per verificarli ambedue chiamar l'uno in sostegno e a tutela dell'altro (b); ei parrebbe a prima vista, che per abbreviare ogni cosa, e per evitare eziandio ogni imbarazzo, gara, e differenza solita bene spesso insorger fra loro, il mezzo più spedito fosse quello di collocarli entrambi nelle stesse persone; inguisachè quei medesimi i quali foster di comune consenso destinati a rappresentare la ragione comune, fossero altresì destinati a esercitare la forza comun difensiva. Questa in effetto e la pratica de' popoli più trascurati ne' loro Governi; ed è questo ciò che è creduto dal volgo de' politici e de' dotti; Ma questo è ciò in che questi s'ingannano, e che non sarà mai creduto dai dotti e dai politici non volgari; e un Governo così in abbreviatura, sarà sempre una cifra o non intesa da alcuno, o interpretata da ognuno a modo diverso. La verità dunque è che la ragione e la forza comune potrebbero inver collocarsi in uno o alcuni uomini che le esprimessero unitamente all' esterno, quando fra tutti gli uomini potesse trovarsi un Dio, o alcuni Dii. scevri da ambizione e da altre passioni umane non soggetti a ingannarsi o ad esser da altri ingannati, e incapaci insomma di abusare di ciascuno di quei Ministerj nell'uso ch'ei facesser dell'altro. Ma essendo questo impossibile, ed essendo ogni uomo soggetto a seduzione e ad errore, per propria o per altrui ignoranza o malizia non sarà mai possibile che quei due Ministerj risiedano nelle stesse persone con sicurezza comune mercecchè tali persone potrebbero allora per propria o altrui istigazione, persuadere e insegnare come ragione comune; quella che non fosse che ragione o ambizione loro e d'alcuni particolare, e potrebbero insieme sostenere quell' ambizione particolar, colla forza pur loro particolare offensiva dando a intendere essere questa forza difensiva e comune. Un simil sospetto non può cadere in mente nè può l'abuso d'un ministero nell'uso dell'altro aver luogo, ove siano i Ministeri espressi da persone diverse, per mancanza allora di espressione di forza comune in chi per-

persuadè, e ragione comune in chi difende essa comun ragione (a). Ma nel caso che le stesse persone eserciti- no insieme quei due Ministeri, quel sospetto e quell' abu- so per la ragione contraria è inevitabile, o almeno il più facile a incontrarsi. Tuttociò si manifesta col fatto, e ancorchè i politici volgari suddetti, per fretta di ra- gionare, si diano specolativamente a credere al suddetto modo; ciò nondimeno possono facilmente accorgersi del lor sbaglio, solchè riflettano con mente più agiata agli affari pratici delle nazioni tolti in ispecie; perciocchè quindi s'avvedran molto bene, che le miserie, le vio- lenze, le guerre, e quanti mai disastri e calamità affligono esse nazioni, non derivano da altro, che dalla con- fusione di questi due Ministerj nelle stesse persone, per cui si fa passare per ragione e per forza comune, quel- la che non è che ambizione particolare. Anzi quindi ap- prenderanno non meno quanto potente sia la ragione co- mune posta a fronte di quell'ambizione, giacchè per quan- to il volgo de' dotti inclini generalmente ad unire questi due Ministeri nelle stesse persone; il volgo però degli igno- ranti inclina, ed è anzi invincibilmente convinto a disu- nirli e a riconoscerli in persone diverse; ed ogni idiota che conosca la sua ignoranza, e la sua debolezza quando si tratti d'essere persuaso e istruito sulle verità comuni migliori, si vede sempre ricorrere alla Chiesa; siccome quando si tratti di esser difeso dagli insulti di altri, si vede sempre ricorrere al Principato, e ciò con- senso e coll' approvazione di tutti i dotti, e di tut- ti gli indotti. Certo è che agli occhi di qualunque persona, sarebbe oggetto di scherno tanto un Paroco, che cingesse spada per difender con essa le verità ch' egli insegna; quanto un Capitano di Ussari che montas- se in Cattedra per insegnare quelle verità, a difender le quali ei s'intende destinato con quella spada; conoscen- dosi molto bene da ognuno, che per la ragione appun- to di dovere insegnarle, il primo è incapace a difen- derle; e per la ragione di dover difenderle, il secondo è incapace a insegnarle. Questa pratica di ricorrere il popolo alla Chiesa per essere persuaso, e al Principato per esser difeso, è invero più in uso fra i Cattolici, per

(a) L. 2. C. 6.

esser

esser fra loro i due Ministerj di Chiesa e di Principato più indipendenti l'uno dall'altro. Ma ciò non fa che una simil pratica non sia la più saggia, e la più conveniente a popoli liberi; e che fra gli altri ancora ove il Ministero di Chiesa più dipende da quello di Principato non v'abbia pur ad essere questo di Chiesa al quale ricorrere i popoli per l'effetto stesso, o col quale almeno ingannarli. Quindi apparisce perchè se mai questi due Ministeri furono per inavvertenza de' popoli collocati nelle stesse persone, e riconosciuti ne' medesimi Legislatori; questi più intendenti del popolo degli affari comuni, e dell'intelletto e del cuore umano, non mancarono ben tosto di separarli, o di investirne persone diverse, affine d'incontrare le disposizioni de' popoli meglio avvertiti. Ciò fu fra gli Egizi, Greci, Romani antichi, e principalmente fra gli Israeliti popolo eletto, fra i quali furono da Mosè, destinati al Ministero di Religione i Leviti, e i Giudici a quello di Principato. Ma a tempi nostri ancora i Romani Pontefici, eletti soli per ragioni particolari al Governo de' Popoli, conoscono molto bene di dover in esso dividere questi due Ministerj, commettendone in ogni parte de' loro stati e in Roma stessa, la rappresentanza, i diritti, e l'esercizio, a persone diverse; dalle quali si dettano, si promulgano, e si eseguiscono leggi separatamente, e con uguale indipendenza, e diversità di fori e di tribunali. Tutto questo poi avviene non per capriccio o arbitrio particolare umano, ma per necessità di natura meglio intesa, e per l'incommensurabilità suddetta della ragione colla forza (a) per cui nonostante il dover queste trovarsi unite al fine medesimo (b), non possono nondimeno proporzionarsi nè confondersi nelle stesse persone stante l'abuso suddetto che potrebbe seguire dell'una nell'uso dell'altra (c); Siccome non possono confondersi nè proporzionarsi per esempio un ponte levatojo col suono d'una campana, ancorchè al suono della campana si dovesse levare il ponte, e al levar del ponte, si dovesse suonar la campana. Ei par dunque che in quella guisa che un ponte può proporzionarsi con un ponte, e un suono con un suono; all'istesso modo possa un Ministro

(a) L. 2. C. 2.
(b) L. 2. C. 6.
(c) L. 2. C. 7.

nistro di Chiesa o di Principato proporzionarsi con un altro suo simile, ma non mai uno di Chiesa con uno di Principato, o viceversa; avvegnachè ogni azione e direzione di uno di questi abbia a corrispondere ad ognuna dell'altro, come se ad ogni suonar della campana dovesse alzarsi il ponte, o viceversa istessamente.

CAP. VIII. Chiesa non soggetta perchè unita al Principato.

La Chiesa e il Principato son due oggetti certamente di tutti i più venerandi e i più rispettabili, ne v' à cosa alcuna nella società di sì alto riguardo che possa con quelli paragonarsi. Questa è una verità così chiara, che non v'à intendimento sì corto che non giunga a concepirla; nè animo sì imprudente o perverso che osi negarla; Perchè però gli uomini son facili a confondersi ne' loro concepimenti, e son propensi a eccedere ne' loro giudicj; quindi è, che sebbene non s' ingannino nel giudicar come sopra di questi due oggetti presi ciascuni da se, s' ingannano però bene spesso nel giudicare qualora passino a confrontarli l' uno coll' altro; e ciò a misura delle passioni particolari, dalle quali sian ciascuni predominati, o degli studi dai quali sian prevenuti. E invero se si tratti di Principato o di Ministero di forza comune per esso espressa; i Realisti (che così s' appellano i partigiani di questo Ministero) ne soglion formare un' immagine sì gonfia, e sì ampollosa, che non temono sottoporre ad esso i beni, l' onore, la vita non solo di ogni persona e d' ogni genere di persone particolari della nazione; ma della Chiesa eziandìo medesima, o del Ministero di Religione e ragione comune, per quella rappresentata ed espressa. Con ciò si figuran essi di amplificare di molto la dignità, la grandezza, e la maestà del Principato, e della forza comune, cui parrebbe loro di derogare se insieme colle persone più ignoranti e più bisognose di lume, non sottomettessero quelle ancora che son destinate ad ammaestrare e a illuminare quegli ignoranti, e ogni altro genere di persone nella nazione, colla Religione e colla ragione a tutti comune. L'affare però è, che non potendo la ragione comune soggiacere a forza nè comune nè particolare qualunque, senza che questa forza non diventi offensiva (a); non s' accorgono quei buonuomini,

(a) L. 2. C. 2.

ni; che con simil loro modo di ingrandire il Principato, vengono incautamente a convertirlo di forza comune e difensiva che dee essere, in forza particolare offensiva che non dee essere, nel tempo stesso che della ragione comune espressa dalla Chiesa, vengono a costruire una ragione o ambizione particolare soggetta a quella del Principato, con avvilire così e sfigurare non solo la Chiesa, ma il Principato ancora, e con toglier con ciò ogni senso e ogni verità al Governo medesimo (a). Tutto ciò si comprova manifestamente da questo, che con sottomettere la Chiesa al Principato, si viene a toglier del tutto l'unione di questo con quella; nella qual unione è posta tutta l'essenza dell'uno e dell'altro di questi Ministeri (b); per la qual cosa dovendo la Chiesa essere unita al Principato (di che poi tutti convengono) sarà dunque impossibile che sia a quello soggetta, per l'impossibilità di accordare insieme l'unione, e la soggezione a quegli cui sia uno unito. Per salvare la unione della Chiesa col Principato, e la soggezione insieme di quella a questo, non è credibile quante distinzioni, interpretazioni, astrazioni, e quanti giri e ragiri di mente si sian posti in uso da' più dottori scolastici realisti, massime non cattolici, con che in effetto riescì ancor loro sorprendere gli ingegni più specolativi che giudiziosi. Il tutto però indarno quanto a togliere la verità, mentre non sarà mai possibile di persuadere a chi abbia buon senso in sua casa, e specoli men nelle scuole, che possa uno essere unito, o possa operare unitamente con un altro a un fine comune, quando ei sia a quest'altro soggetto. All'incontro è certo, che chi è soggetto, opererà sempre, non unitamente a quegli cui si trovi soggetto ad un fine ad ambo comune, ma opererà dipendentemente da quello al fine di quello particolare. Qualor dunque la Chiesa sia soggetta al Principato, non sarà più possibile ad essa colla ragion comune governare i popoli unitamente alla forza comune e difensiva di quello, ma dovrà governarli dipendentemente dalla forza di Principato, resa allora di quello particolare e offensiva, contrafacendosi così la Chiesa e la Religione di ragione comune che dee esser di tutti, in ragione

(a) L. 2. C. 3.

(b) L. 2. C. 6.

ragione o ambizione particolare di esso Principato, qual non dee essere, come si contraface il principato di forza comune in particolare esso stesso. Egli e dunque certo, che quei che si figurano di più accreditare il Principato, e di dilatarne i diritti con soggettare ad esso la Chiesa, riescono tutt' al contrario a più avvilirlo, e a distruggere quei diritti del tutto; e più per non avvertire, che l' unione di esso alla Chiesa è di molto maggior sua dignità della soggezione ad esso di Chiesa; mentre la prima lo sostiene ne' suoi diritti di forza comun difensiva, quando la seconda lo degrada, e converte quei più giusti diritti nei più ingiusti di forza particolare sempre offensiva (a). Quindi apparisce, come la indipendenza del Ministero di Chiesa da quello di Principato, e le esenzioni che ne vengono in conseguenza, i privilegj, le immunità come le appellano, di quella dalle leggi coercitive di questo, quali s' usano fra i Cattolici; son cose tutte le più ragionevoli, perchè le più necessarie alla libertà comune de' popoli. Nel che però è ben da avvertirsi, che perchè servano a una tal libertà, non dee ciò essere inteso in guisa che non abbia la Chiesa a interessarsi in quelle Leggi; come s' interessa il Principato, o non abbian da osservarsi da quella, come s' osservan da questo; ma dee ciò intendersi perchè possa verificarsi la equità di quelle, e perchè possa la Chiesa ad esse concorrere, ed approvarle come ministra di ragione, nel modo che vi concorre il Principato nel promulgarle come ministro di forza comune. Certo è, che qualor la Chiesa sia a quelle leggi soggetta, come vi son soggetti i sudditi del Principato e suoi; non è più possibile ad essa approvar quelle leggi col suo libero assenso; onde potrebbero queste non curarsi, e trasgredirsi ancora dai sudditi, come promulgate dal solo Principato non di ragion comune di tutti, ma di ragione particolare del Principato, che disunita da quella di Chiesa, è sempre oltraggiosa e offensiva. Questa è la ragione perchè fra i Cattolici tutte le leggi del Principato esigon l' assenso tacito, e bene spesso ancor espresso dalla Chiesa; ed è questa altresì la ragione, perchè tali leggi son fra loro più accette

(a) L. 2. C. 2.

cette, più riverite, e più osservate dai popoli, giacchè senza un simile assenso le leggi parlando generalmente, son sempre odiose; e come tali son per lo più trascurate, neglette, e non osservate dai sudditi che per dispetto. Ciò che fa conoscere, come le immunità ecclesiastiche suddette son tanto necessarie, quanto la unione della Chiesa col Principato, e quanto il rispetto, l'osservanza, e la gravità delle leggi, e come quelle anzichè diminuire la dignità del Principato, come si figurano le menti superficiali, la accrescano, la assicurano, la rendon grata, e la costituiscono del tutto.

CAP. IX.

Principato non soggetto perchè unito alla Chiesa.

Quelle ragioni per le quali s'è veduto quì sopra, la Chiesa non poter esser soggetta al Principato, per dover a quello essere unita; provano all'istesso modo, il Principato per dover essere unito alla Chiesa, non poter a quella esser soggetto; non essendo certamente minore nè diversa un unione dall'altra per essere appunto unione, e non poter in qualunque genere d'azione uno appressarsi e finalmente unirsi all'altro, senza che questo non s'appressi e s'unisca a quello con pari forza e tenacità. Questa proposizione di non essere il Principato soggetro alla Chiesa, non dubito che non sia per esser presa dai poco intendenti per ardita, scandolosa, e di poco onore alla Chiesa medesima; La quale però da chi più intenda, sarà riconosciuta per la più innocente, la più veridica, d'onore alla Chiesa il maggiore possibile, sol che si rifletta, che il non essere il Principato soggetto a questa, non è già per dover lui dominarla (nel qual caso la proposizione sarebbe invero falsa ed ardita) ma è all'incontro per poter lui unitamente alla Chiesa dominare e governare i popoli con equità e con ragione maggiore; ond'è che l'unione di questi due Ministerj val molto più a ciascuno della soggezione dell'uno all'altro (a). Ancorchè dunque i Religionisti, o i zelanti di Religione, affettino di soggettare alla Chiesa il Principato, come i Realisti o zelanti di Principato affettano di soggettare a questo la Chiesa; un simile zelo dall'una e dall'altra parte è del pari falso e indiscreto, per la ragione di produrre per l'una e per l'altra parte il medesimo effetto, e del

tutto

(a) L. 2. C. 8.

tutto contrario all'inteso da entrambi. Certo è, che la soggezione del Principato alla Chiesa degrada l'uno e l'altro di questi Ministerj dall'esser di comune all'essere di particolare, non men di quel che il degradi la soggezione della Chiesa al Principato, e che per sostenerli tutti a due nella qualità di ragione e di forza comune, non è men necessario evitar l'una che l'altra soggezione, per esserne necessaria l'unione, e perchè ogni vera unione esclude ogni specie di soggezione. Del rimanente non si dissimula, che siccome fu ed è errore dei Realisti, il fantasticare per trovar modi onde accordare l'unione di questi due Ministerj colla soggezione della Chiesa al Principato; così non sia stato, e non sia errore dei Religionisti, il far lo stesso, onde accordar quell'unione colla soggezione del Principato alla Chiesa. Ma è certo che questi in ciò non riesciran mai più di quelli, e che tutti i mezzi termini, i termini intieri, i piani, e i forti proposti a questo proposito, saran sempre sofistici dall'una e dall'altra parte, e saran del pari inutili all'effetto per essi inteso. Fra i termini soliti usarsi per accordare la unione dei due Ministerj colla soggezione dell'uno all'altro, uno assai celebre è quello di certi *Confini* da porsi a ciascuno, dentro i quali sia esso unito all'altro, e sia libero e indipendente, e fuori dei quali ei sia soggetto all'autorità dell'altro, non diversamente di altri chiunque. Questi confini si vogliono inviolabili, e tali che non possa un autorità uscire dai suoi, senza invader quelli dell'altra. Quai però sian tali confini, non s'è mai ben detto, nè sarà mai ben capito; Perciocchè o procedon le autorità per vie diverse, e allora non sarà mai possibile che l' una con oltrepassare i proprj confini invada quelli dell'altra. O procedon esse autorità per le stesse vie; e allora i confini dell'una non posson esser diversi da quelli dell'altra. Laonde all'uscire una da tai confini, è forza ch' esca pur l'altra che rimane allora disunita da quella, ed essendo esse finchè si contengono ne' lor confini unite, libere, e independenti del pari; fuori di quei confini non è possibile a nessuna il soggiacere all'altra già perduta e uscita pure da suoi confini all'uscire di quella. Il fatto è che i due Ministeri

nisteri debbono per la verità procedere per le stesse vie, o tendere al medesimo fine della felicità e sicurezza comune de' popoli (a) che siccome anno lo stesso fine, così debbono avere gli stessi confini. Questi sono impreteribili, e quali invero sono assegnati alla Chiesa e al Principato non da arte o studio umano, ma da provvidenza eterna di Dio e di natura, e sono la moderazione in tutte le azioni, la continenza delle passioni, il freno dell' amor proprio coll' comune, e simili virtù sociali per essi Ministri promosse e sostenute, sia colla ragione, sia colla forza comune, per le quali virtù posson soltanto gli uomini sussistere insieme. Fin che i due Ministeri si contengono fra questi confini, sono non v'à dubbio uniti, liberi, e indipendenti, ne' v' à il caso che rimanga alcun d' essi all' altro soggetto. Coll' uscire però un di loro da quei confini, è forza pur all' altro di uscirne come s' è detto; e allora ognun vede che può bensì un Ministero soggiacere all' altro, ma che usciti ambedue dai lor confini, non son più nessun quei Ministeri di prima, e non son più uniti, perchè appunto non più indipendenti. Stando alla pratica nessun può negare, che i detti confini non sian bene spesso violati, e trascorsi dall' uno o dall' altro Ministero; e se assi a dire il vero il più frequentemente dalla parte del Principato che da quella di Chiesa; e ciò non già per colpa de' Ministeri medesimi, ma per ignoranza de' popoli, inclinati e disposti a preferire il risentimento alla moderazione, il trasporto alla continenza, e l' ambizione particolare alla ragione comune; alle quali inclinazioni dee pure il Governo ad onta sua adattarsi per il minor danno comune possibile (b). Ma insomma sempre sta che la soggezione che quindi ne segue d' un Ministero all' altro in esso Governo sia incompatibile coll' unione loro, già da ambo perduta coll' uscire di chiunque di essi dai confini suddetti di moderazione, di continenza, e d' amor comune, loro da Dio e da natura prescritti.

(a) L. 2. C. 6.

(b) L. 2. C. 2.

CAP. X.

Del Governo Spirituale e Temporale così detti.

Per conprender meglio i molti sbagli, ne' quali sogliono incorrer quelli, che assegnano alle due autorità o Ministeri di Chiesa, e di Principato confini diversi, mi stenderò quì alquanto con qualche osservazione sui termi-

termini, de' quali soglion quelli valersi il più volgarmente per denotare una tal diversità di confini. Questi termini son quei di *Spirituale* e di *Temporale*, col primo de' quali giudican essi dover circoscriversi quanto appartiene principalmente alle cure e alle attenzioni di Chiesa; e col secondo quanto principalmente si spetta alle applicazioni e alle cure del Principato. E primieramente io mi dichiaro di ammettere e di riconoscere una simile distinzione di termini per molto saggia, per esser essa già antichissima, usata dai primi secoli della Chiesa, e da Cristo stesso Signor nostro. Dico bene di non ammetterla, che nel senso appunto, e per il fine allora inteso, vale a dire di distinguere nell'uomo il frale e caduco, dall'immortale ed eterno; e di persuaderlo all'acquisto de' beni veri e durevoli, senza arrestarsi, o preferire a quelli i beni passaggeri ingannevoli e fallaci. Vero è, che usata dapprincipio una tal distinzione a questo semplice fine, fu poi dagli spiriti speculativi giudicato a proposito applicarla a distinguere due Giurisdizioni o due Podestà come le appellan, diverse, nel Governo de' popoli; le quali come si distinguono per le diverse loro espressioni di ragione e di forza comune (a); così an creduto poter distinguersi per Spirituale e Temporale, termini che non an nulla che fare gli uni cogli altri. Comunque siasi, non può negarsi, che da questa nuova introduzione di termini i Giureconsulti di Chiesa non abbian bene spesso preso motivo di abusare di essa, con avvertire, che essendo lo spirituale molto più pregevole e da preferirsi al temporale; dovesse pertanto la Chiesa cui particolarmente s'attribuiva quello, non sol mettersi al paro, ma preferirsi ancora al Principato, cui particolarmente s'attribuiva quest'altro, con soprastare a quello e dominarlo. Ma non può altresì negarsi, che in progresso di tempo maggiore, i Giureconsulti realisti non facesser di essa distinzione abuso molto ancora maggiore con pretender per quella, che tutto lo spirituale dovesse bensì appartenere alla Chiesa esclusone il Principato, a condizione però che tutto il temporale dovesse appartenere al Principato esclusane intieramente la Chiesa. Ciò fecer questi con molta

(a) L. 2. C. 1. 2.

molta sapienza per quanto lor parve, e per avvertire poi con gravità, che essendo nelle vita presente il tutto caduco e temporale, il tutto altresì dovesse appartenere al Principato; non rimanendo alla Chiesa che quello che fosse spirituale ed eterno fuori di questa vita; vale a dire non rimanendo ad essa nulla che fare e dire per la vita presente, e dando così ad essa congedo e vacanza per sempre dall ingerirsi in affari di questa vita, massime poi da quei che riguardano il Governo presente de' popoli. Un pensare così stravolto, adottato già dai Protestanti da due secoli innanzi, pare che si renda al presente del gusto ancora di alcuni più incauti Consultori Cattolici, i quali non s'avvedono che con usar quei termini nel senso di quelli; non potrebbero che portarsi alle medesime conseguenze, cioè a dire di rendere la Religione Cattolica di vera ch'ella è, falsa e protestante essa stessa, inutile come le altre agli affari della vita, e soggetta al dispotismo del Principato; cosa alla quale i Sovrani stessi Cattolici, più saggi de' lor consultori, non sapranno acconsentire giammai. Per avvedersi però del sofisma de' Giureconsulti realisti suddetti; basta osservare, ch' esso è posto non nell'attribuire tutto lo spirituale alla Chiesa, e tutto il temporale al Principato, nel che non s' ingannano; ma nell'escludere la Chiesa dal temporale, e il Principato dallo spirituale, nel che s' ingannan moltissimo; E ciò per non avvertire che trattandosi d' azioni, di affari, d' interessi, di Religione stessa, di Principato, di Governo, di Popoli, e di qualsivoglia cosa che riguardi la vita umana, e la persuasione e la forza per essa, non v' à spirituale che non sia temporale, nè temporale che non sia spirituale. La verità dunque è, che attessa l' indissolubile unione dello spirituale dell' anima col temporale del corpo, finchè l' uomo pur viva; non è possibile pensare, giudicare, o ragionare del suo spirituale senza far lo stesso del suo temporale, e viceversa; e l'anima stessa umana, avvegnachè spirituale certamente ed eterna, è temporale quanto il corpo medesimo umano nell' uomo vivo, o nelle azioni esercitate per esso. Per la quale cosa trattandosi d' uomini vivi, ne' quali l' anima eterna e il corpo

mortale

mortale sono inseparabili, fra spirituale e temporale non v' à altra disparità, se non che lo spirituale è un temporale infinito che abbraccia tutti i tempi, e in conseguenza quello ancora di questa vita; e il temporale è uno spirituale di un tempo solo finito, quale è appunto quello della vita presente, nella quale così lo spirituale non si distingue dal temporale nell' uomo pur vivo. Se dunque tutto lo spirituale dell' uomo vivo appartiene alla Chiesa, e tutto il temporale al Principato; tutto altresì il temporale dovrà per la stessa ragione spettare a quella, e tutto lo spirituale a questo, e spirituale e temporale apparterran del pari ad entrambi. Ciò conferma la unione di questi due Ministeri necessaria a verificarli, come s'è amplamente veduto (a), perciocchè se tutto lo spirituale appartenesse alla Chiesa, e niente al Principato; e tutto il temporale al Principato, e niente alla Chiesa; non vi avrebbe cosa alcuna in cui convenire i due Ministeri, o per cui unirsi fra loro. Ma intanto quindi apparisce la forza della verità, per la quale quella distinzione presa nel suo vero senso d' unione, prova tutto il contrario di ciò che si vorrebbe provar per essa presa nel senso di disunione, o nel senso suo falso; ch'è il carattere appunto del sofisma, il quale non è che una verità ribaltata, e intesa a rovescio. Parlando dunque per la verità intesa, per lo diritto, quella ragione, che prova lo spirituale e il temporale dover esser uniti nell' uomo vivo (di che poi tutti convengono); è la stessa per cui lo spirituale e il temporale debbono pur esser uniti ne' due Ministeri di Chiesa e di Principato, espressi però da persone diverse in uno stesso Governo (b). E qualora piacesse dividere lo spirituale dal temporale, o dividere l'anima umana dal corpo umano nelle azioni umane; non rimarrebbero più uomini o azioni loro da governarsi nè dalla Chiesa nè dal Principato; ma governerebbe quella le anime umane scevre dai corpi, e questo i morti cadaveri privi d'anime, l'une e gli altri de' quali non abbisognano certamente di Governo veruno.

(a) L. 2. C. 6.

(b) L. 2. C. 7.

CAP. XI.
Della Concordia fra la Chiesa e il Principato.

Da quel che s'è esposto finora sarà agevole il concepire, quel che abbia a giudicarsi intorno alla tanto

 decantata, e tanto dibattuta materia della Concordia fra la Chiesa e il Principato; sulla quale si son affaticati tanti ingegni acuti e specolativi dell'una e dell'altra parte; e per giunger alla quale si sono scritti tanti volumi, e si son proposti non men piani e progetti, di quel che si sia fatto per accordare come sopra, la unione dei due Ministeri colla soggezione dell'uno all'altro. Il tutto però indarno, e senza che si sia mai ottenuto nulla per questo capo come per quello, di quel che volesi ottenere; ed anzi con restar per questo capo i due Ministeri dopo tutto questo più diffidenti, e più discordi di prima. La ragione di ciò è chiara perchè stando alla verità semplice e naturale, la Chiesa e il Princpato

(a) L. 2. C. 6. o sono uniti al modo suddetto (a), o son disuniti; e allor sono uniti quando nei Ministeri loro esprimono quello la ragione e questo la forza comune di tutti, e non la particolare d'uno o d'alcuni; e allora son disuniti, quando esprimono quello la ragione e questo la forza particolare di alcuni, e non la comune di tutti gli altri. Nel primo caso l'accordarli è inutile, come è inutile l'accordar la ragione di tutti comune colla forza comune di tutti difensiva di quella ragione, che essendo comuni e unite, son dunqne sempre concordi. Nel secondo caso l'accordarli è impossibile, come è impossibile accordar la ragione particolare di uno colla forza particolare d'un altro, che essendo particolari e disunite, posson esser concordi per avventura ma per natura saran sempre discordi, La concordia pertanto della Chiesa, e del Principato è tutta posta nell'essenza loro medesima, la qual essenza è posta nella loro unione; e l'accordarli quando son quai debbon essere o quando la Chiesa è Chiesa, e il Principato è Principato; rappresentando quella

(b) L. 2. C. 1. 2. la ragione e questo la forza comune (b); è lo stesso che accordarli quando già son concordi. L'accordarli poi quando son quai non debbon essere o quando la Chiesa rappresenti una ragione, e il Principato una forza o ambizione particolare è lo stesso che volere accordarli quando son per sè inaccordabili, o quando l'accordarli è impossibile. Dove giovera ancora osservare, quanto inutile sia la questione, a cui debba appartenere la decisione

delle controversie, che nel caso di loro discordie nascessero fra la Chiesa e il Principato, se a quella o a questo; Perciocchè non avendovi in un simile caso nè Chiesa nè Principato veramente tali; il decidere veramente la controversia per l'una o per l'altra parte, è impossibile; e qualunque decisione ne procedesse per questa parte o per quella, sarebbe del pari una baja di nessun significato, e da non poter mai attendersi dal comune della Nazione; Ma la detta necessità di discordia fra i due Ministeri di Chiesa e di Principato quando rappresentino ragione e forza particolare in luogo di comune, apparisce eziandio da questo, che il toglierla in questo caso è sempre affine di unire appunto i Ministeri per un riguardo, con tenerli disuniti per un altro, o affine di renderli per un capo liberi l'uno dall'altro, perchè restino per qualch'altro l'uno all'altro soggetti, ciò ch'è impossibile, per l'implicanza di unire insieme e dividere e per escludere ogni specie d'unione ogni specie di soggezione, come s'è detto (a). E invero se si ponga ben mente a qualsivoglia progetto proposto dai detti ingegni speculativi per salvare insieme l'unione di questi Ministeri, e la soggezione dell'uno all'altro (b); si conoscerà esser tutti intesi a ciò, di unire e di disunire, di assoggettare e di disassoggettare al medesimo tempo, cose tutte contradittorie. Così col suddetto mezzo termine di attribuirsi alla Chiesa tutto lo Spirituale e al Principato tutto il temporale (c), si vorrebbe, che serbandosi la Chiesa superiore al Principato per lo Spirituale, fosse ad esso soggetta per lo temporale; e serbandosi il Principato alla Chiesa superiore per lo temporale, fosse ad essa soggetto per lo Spirituale, ciò ch'è impossibile quando abbian ad esser uniti, quando ogni Spirituale abbia ad essere unito ad ogni temporale, o l'anima umana abbia ad andar congiunta al corpo umano nell'uomo pur vivo, e governato dalla Chiesa, e dal Principato. Tutte queste verità offuscate a nostri giorni e impastocchiate da alcuni Dottori, che adoprano l'intelletto senza far conto del cuore erano molto aperte e patenti ai primi secoli del Cristianesimo quando erano esposte dai SS. Padri, e da Dottori, che badavano a unire

(a) L. 2. C. 6.

(b) L. 2. C. 8. 9.

(c) L. 2. C. 10.

re

 re gli intelletti coi cuori umani. Per la qual cosa non era allora mestiere di stemperarsi il cervello per trarne ripieghi onde accordare questi due Ministeri già molto ben concordi perchè uniti, e molto bene uniti perchè espressivi di quella ragione e forza comune che debbono e che s' intendon ciascuni respettivamente rappresentare, Quindi è, che giudicati allor tutti dal piano buon senso, lungi da studj artificiosi scolastici, sì Pontefici che Sovrani, si trattavan fra loro con riverenza e rispetto, non pure artificioso e studiato, ma sincero e verace, come i Pontefici e Sovrani Cattolici e ingenui de' tempi nostri, senza per ciò riconoscersi gli uni agli altri soggetti, per questo appunto d' essere, e di potere essere uniti al governo de' popoli. Nè a quei tempi eran gli uomini in genere tanto acciecati, o tratti dall'ambizione fuor di se stessi, quanto a credere di poter esser governati dalla sola forza particolare, quasi fosser tutti privi di ragione comune, o dalla sola ragione comune, quasi fosser tutti privi di forza o di ambizione particolare offensiva di quella ragione. Questo apparisce manifestamente dai fatti storici, dalla condotta generale de' pubblici affari, dalle lettere ed altre scritture e documenti particolari d'allora corse fra Vescovi e fra Sovrani di tutta la Cristianità, e dai contrasti stessi fra quelli, e questi, dalle quali cose tutte apparisce sempre unione, e non mai soggezione di Ministero; o riguardi questo la ragione, o riguardi la forza. Di tanto s'avvedrà chiunque con mente giusta e imparziale, esamini tutto questo, e non s' incanti, o si lasci rapire da fatti particolari, equivoci, avventizj, e non combinati, cogli altri; E molto più chiunque da quei fatti, lettere, o altri documenti particolari, sappia rilevare lo spirito generale di quei secoli, ben diverso da quel del presente. E poi noto ciascun secolo avere il suo spirito di pensare e di operare, diverso da quello di ciascun altro; ed essere necessario per conoscere la verità comune a tutti i secoli, rintracciarla ne' fatti di ciascuno, esaminati collo spirito particolare di quel secolo, e non con quelle d' un' altro o del proprio, ch' è il difetto di tutti i minuti talenti, e forse ancor de' mezzani.

Le

CAP. XII. Dell' Immunità così detta di Chiesa e di Principato.

Le considerazioni fatte finora sull' unione dei due Ministeri di Chiesa e di Principato, pare che sveglino a farne qualche altra sull' immunità come l' appellano, dell' uno dall' altro di quelli; sulla qual materia si son pure stesi infiniti volumi, senza che si sia mai concluso nulla che appaghi abbastanza. Per immunità dunque s' intende la eccezione di uno dalle leggi di un altro, dimanierachè uno sia immune dalle leggi di un' altro; il qual non le riceve da quello, e si dichiara non a quelle soggetto. Questo se ben si consideri, può avvenire in due modi, vale a dire o perchè sian quelle leggi estranee ad uno, il qual non abbia con esse, o con chi le promulga, relazione veruna; O perchè assunte già quelle da uno, ed osservate di elezione sua propria non attende lui che gli siano imposte da altri. Il primo caso è de' sudditi, i quali soggetti alle leggi del proprio Governo, sono immuni dalle Leggi di ogni altro, nè posson riconoscer le altrui leggi, per riconoscer le proprie; come chi riconosce le leggi e le riceve dal Governo italiano non può riconoscerle e riceverle dal Coverno francese. Il secondo caso è di tutti i Sovrani i quali dovendo dar Leggi ad altri di Sovrana autorità non possono da altri riceverle per l' impllcanza di dar Leggi altrui Sovranamente e per proprio diritto, e riceverle per Sovranià e diritto di altri. Per apprender ciò meglio si rifletta che nessuno è soggetto a Leggi il quale non si sia ad esse volontariamente assoggettato e da tutt' altre Leggi ei va immune. Così i popoli son soggetti ciascuni alle patrie Leggi per aver riposto immediatamente per se o medianti i loro antenati nella lor Chiesa la ragione e nel lor Principato la forza loro comune (a) determinati a riconoscerle nel proprio Governo e non in alcun altro da cui pertanto sono immuni. Senza ciò dovrebbe dirsi esser uno soggetto tanto alle patrie Leggi che alle straniere e tanto alle Cristiane che alle Turchesche ciò ch' è assurdo. Mà i Sovrani e i Governi non an mai riposto nè posson riporre in altri la ragione e forza comune confidata loro dai popoli, e pertanto non possono soggiacere a Leggi date loro da altri per la ragione appunto di dover ad altri prescriverle, e sono immuni da tutte tanto di proprio

(a) L. 2. C. 3.

che

 che d' ogni altro Governo. Quì però e massimamente da osservarsi come l'immunità dalle Leggi, o sia nel suddito, o nel Sovrano al modo suddetto, non esclude già sempre l'osservanza di esse, anzi sempre la include, qualor le proprie Leggi convengon con quelle di altri. Ed è questo ciò che confonde le menti volgari, di credere che la immunità delle Leggi assolva dall'osservanza di quelle, cosa falsissima; mentre un Italiano per esempio ancor che immune dalle Leggi Francesi, osserverà nondimeno quelle Leggi qualora convengano colle proprie, come a lui prescritte dal proprio Governo, benchè non le osservi come a lui prescritte dal Governo Francese. E similmente un Sovrano, è certo dover lui osservar le sue Leggi, imponendole a sè prima che agli altri, ancorchè da quelle Leggi sia immune, o non le riceva da altri chiunque, altrimenti i sudditi giudicherebbero quelle Leggi ingiuste, e non le accetterebbero essi stessi. Stanti le quali cose, è manifesto come nel nostro caso, l'immunità di Chiesa dalle Leggi di Principato, o di Principato da quelle di Chiesa non indica già che o la Chiesa non abbia a osservar le Leggi del Principato, o il Principato quelle di Chiesa; ma indica soltanto, che essendo questi due Ministeri ambo Sovrani, e rappresentanti la ragione e la forza comune che van sempre unite e concordi (a); abbiano l'uno a osservar le leggi dell'altro come imposte da se a se stessi, e non come ricevute dall'altro Ministero, ed abbia a osservarle tanto il Ministero che le promulga quanto quello che non le promulga ai popoli come sempre unito a quell'altro. In effetto dovendo le leggi di ciascun Ministero promulgarsi ai popoli di comune consenso d'entrambi, e di sovrana loro autorità; non potrebbe questo verificarsi, quando fossero quelle leggi state imposte dall'un Ministero all'altro. Intanto poi la Chiesa e il Principato dettano leggi ai popoli, in quanto questi popoli come s'è detto an riposto nel primo di questi Ministeri la ragione, e nel secondo la forza loro comune, e si sono assoggettati a riconoscerle in quelli. Ora una simile soggezione de' popoli riguardo ai due Ministeri, non può già applicarsi da un Ministero riguardo all'altro, nè può la Chiesa come ta-

(a) L. 2. C. II.

le,

le, rimettere la sua forza nel Principato non avendone essa altra, che quella appunto del Principato, cui sta unita. E similmente non può il Principato rimettere la sua ragione nella Chiesa non avendo altra ragione che quella di Ghiesa appunto cui già sta unito, e nessuno dà ad un altro quel che quello già tiene. E pertanto non potendo questi due Ministeri per la pari loro sovranità, rimettersi l'uno nell'altro, non posson ricever l'uno dall'altro le leggi. Certo è, che se il Principato ricevesse dalla Chiesa le leggi sui riti da praticarsi, o sui precetti da osservarsi in ordine alle verità sentite e credute, come le riceve il popolo; non potrebbe poi lui sostenere quelle leggi colla forza comune e sovrana su quel popolo stesso. E all'istesso modo se la Chiesa ricevesse dal Principato come il popolo le leggi sui delitti da punirsi, sugli asili da rispettarsi, sulle imposizioni da esigersi, e simili; non potrebbe poi quella sostener tali leggi sui popoli colla ragione sua sovrana e comune, com'è quello e questo necessario (a), inguisachè per l'osservanza dell'une e dell'altre leggi sui popoli, si renda indispensabile la immunità nella Chiesa da quelle di Principato, e nel Principato da quelle di Chiesa; salva però l'osservanza dell'une e dell'altre leggi di ambo i Ministeri, non come imposte dall'uno all'altro, ma come imposte a se stessi nell'imporle ai popoli, alla maniera suddetta. Per la qual cosa, che la Chiesa per esempio non sia soggetta come il popolo alle imposizioni del Principato, ciò non significa già ch'essa non abbia come il popolo, a concorrere col suo superfluo per supplire ai bisogni comuni, come si figurano alcuni maligni; Ma significa all'incontro, che a simili bisogni abbia essa a concorrere di sua volontà, senza esservi astretta da leggi di Principato, come appunto vi concorre il Principato medesimo. Su di che sarebbe da esaminarsi, qual più di questi due Ministeri mancasse nella pratica al proprio dovere, di contribuire col suo superfluo ai bisogni nazionali comuni, se la Chiesa o il Principato, confrontando le pompe superflue di quella colle pompe superflue di questo nelle Corti e nelle armate medesime. Del rimanente in ordine a simili imposizioni (giacchè

(a) L. 2. C. 11.

LIB. II. CAP. XII. s' è preso fragli altri questo esempio d' immunità ecclesiastica, come quello sul quale si son fatte più ciarle,) è de farsi una notabile osservazione, la quale è questa; che le imposizioni del Principato son per lo più dirette a fini ambiziosi, di mantenimento di truppe, di sontuosità di edifici, di magnificenza, di spettacoli, e di Ministero nelle Capitali e simili; ai quai fini i popoli per una parte concorrono colle lor rendite, per ambizione pur propria, che facilmente s' accoppia a quella del Principato; Ma per un' altra parte vi concorrono di mala voglia, e con dispetto; ond'è che il più che possono si ritirano da tali imposizioni, le defraudano, e le scaricano su altri, e quel ch'è lor più fatale vorrebber pure caricarle tutte sulla Chiesa medesima. La Chiesa all' opposto non ben persuasa de' detti fini, s' assolve bene spesso da simili imposizioni, come quella che sa di dovere col suo superfluo supplire a fini molto più di quelli necessarj e importanti; quali son quelli del mantenimento e decoro de' suoi Ministri, e delle Chiese materiali, e al sovvenimento de' poveri. E invero ognun sà, che per antichissima istituzione, le rendite ecclesiastiche fra i Cattolici, soglion dividersi in tre parti uguali, corrispondenti ciascuna a ciascun di detti tre usi; la qual distribuzione non suol praticarsi, o almen esigersi così specificatamente d' alcune altre rendite particolari del popolo. Dacchè apparisce, quanto la immunità della Chiesa dalle imposizioni del Principato sia giusta (a) e come il ricusar essa di assoggettarsi non è per orgoglio e avarizia, o per ripugnanza di concorrere essa pure cogli altri ai bisogni nazionali comuni, di che viene da alcuni accusata; Ma è anzi per suo dovere preciso, di preferire i bisogni più pressanti e più espressi della nazione, ai bisogni suoi di vanità e d' ambizione. Questo è tanto più vero, quantochè stanti le rendite comuni nazionali determinate, e misurate in ogni nazione precisamente dalla sua popolazione (cosa omai fuor di dubbio) quanto più si dà di esse ai bisogni del lusso e del fasto, tanto più si toglie ai bisogni più precisi de' poveri, o tanto si rende la sussistenza di questi miseri più stentata più servile e più dura.

(a) L. 2. C. 8.

Quel

CAP. XIII.
Del Governo vero, e del simulato.

Quel ch' io sono per dire nel presente e nei seguenti due Capi, fu già accennato e dimostrato in altri (a), e non è replicato che per essere confermato maggiormente col confronto di altre verità, a queste relative. S' è dunque veduto, il fondamento e l' origine delle società, essere la Religione interna professata all'esterno (b); e il fondamento e l' origine dei Governi, essere la Religione istessa interna, espressa all' esterno per un Ministero di Chiesa, che persuada quella Religione unito a un Ministero di Principato, che la difenda dagli insulti particolari di ognuno (c). Perchè però la Religione interna è inseparabile dal cuore umano come la ragione comune (d), ed è cosa concessa da benefica natura, a solo fine di manifestarsi all' esterno nelle azioni cogli altri; quindi è che gli uomini si trovan sempre uniti in società. Ma perchè quella Religione espressa all' esterno dalla Chiesa, può trovarsi disunita dal Principato, che la difenda colla forza comune dalla particolare, o dalla particolare ambizione; e può il Principato trovarsi disunito dalla Chiesa, che lo persuada colla ragione a fronte dell' ambizione particolare; quindi è non meno, che gli uomini ancorchè sempre uniti in società per la ragion comune sempre vincitrice dell' ambizione particolare (e), possono nondimeno trovarsi in essa privi di Governo, per lo contrasto inevitabile della ragione comune colla particolare ambizione (f), o per la disunione in esso del ministero di Chiesa da quello di Principato. Queste verità non sono avvertite dal volgo, il quale trovandosi sempre unito in società, si vede eziandio sempre sotto gli occhi una Religione che male o bene il persuade, e un Principato che similmente o bene o male lo astringe a qualche cosa, e perciò si crede ognora come unito in società così soggetto a un Governo. Per dichiarare però come possan gli uomini trovarsi sempre in società, e nondimeno trovarsi privi di Governo, gioverà distinguere nelle Nazioni il Governo quando sia vero; e quando sia finto o simulato per vero, e dirsi allora essere il primo quando vi concorra una Chiesa che insegni, e un Principato che difenda la ragione de' popoli comune; ed allora essere il secondo, quando a-

(a) L. 2. C. 3. 5. 6.
(b) L. 1. C. 5.
(c) L. 2. C. 3.
(d) L. 1. c. 2.
(e) L. 1. C. 6. 8.
(f) L. 1. C. 6.

 vendo-

vendovi una Chiesa che insegni, manchi un Principato che difenda, o avendovi un Principato che difenda, manchi una Chiesa che insegni quella ragione comune. E' poi certo che questo avviene nel caso che o sia il Principato soggetto alla Chiesa; o sia la Chiesa soggetta al Principato; perciocchè nell' uno e nell' altro di questi casi, e Chiesa e Principato perdono tutto il senso che anno nel caso di essere uniti (a); e di Ministeri di ragione e di forza difensiva comune, si convertono in Ministeri di Ragione e di forza offensiva particolare non restando al comune della nazione più che un Governo così detto, ma che non è che una confusione, un disordine e una simulazione al fin di Governo. Che poi i Governi nelle nazioni sian vere o sian simulati, replico di nuovo (b), dipender ciò non da malizia particolare di chi rappresenta la Religione o il Principato, come si figurano gli indocili e intolleranti di qualunque Governo, ma dico ciò; dipendere dalle indoli, dal le disposizioni, e dallo spirito de' popoli, i quali presi in genere sian più sensati e più giudiziosi, o sian più storditi e più spensierati onde soggettarsi a un Coverno vero, oppure ingannarsi fra lor con un falso. E per distinguer ciò meglio basta avvertire, che avvien di più d'essi tolti in genere, quelchè avvien di ciascuni tolti in specie; perciocchè ogni uomo tolto da sè, sol che rifletta a se stesso, si trova nell'interno combattuto fra un amore comune, per cui vorrebbe il suo meglio senza oltraggio d'alcuno; e un amor proprio particolare per cui vorrebbe quel meglio anco con altrui danno, quando ciò più gli giovi, o apprenda giovarli; E ancorchè conosca quel primo amore esser più giusto, più conforme alla natura, e alla ragion mune, e alla propria ancora tranquillità e sicurezza; ciò non dimeno sente in se stesso, che in un simile combattimento prevale invero talvolta l'amor comune al particolare, ma bene spesso questo non manca di trionfare su quello, al qual non dubita preferirlo ancorchè sappia dover ciò costargli ambascie, difficoltà, perigli e inquietudini. Lo stesso dunque avviene d'un popolo d'uomini congregati insieme, i quali combattuti all'istesso

(a) L. 2. C. 6.

(b) L. 2. C. 9.

ſo modo nell' interno dalla ragione loro comune, e dalle paſſioni loro particoiari; preſi per la maggior parte talora ſi ſoſtengono in quella contro di queſte, e talora cedono a queſte ad onta di quella. Ora è manifeſto che in quel primo caſo, ſiccome ſi governan eſſi nell' interno colla ragione loro comune preferita alla particolare ambizione, e non riconoſcono altra forza che la difenſiva di queſta ragione; così nell' eſterno ancora ſon pronti a riconoſcere una ſimil ragione eſpreſſa dal Miniſtero di Chieſa, e una ſimil forza eſpreſſa dal Miniſtero di Principato, e il Governo loro è una verità, qual dee eſſere. Ma ſe quei popoli in genere, o preſi per la maggior parte, preferiſcono nell' interno la particolare loro ambizione alla ragione a tutti comune, e lunge dall' amare il lor meglio ſenza altrui danno, lo procurano ancor con offeſa d' altri fuor di loro lontani, (che non può ſeguir ſenza offeſa pur fra loro vicini (a)); allora non poſſono nell' eſterno loro Governo ſoffrire eſpreſſione alcuna di Religione, o ragione comune contraria a quell' ambizione, e reſtando la comun ragione concentrata a rimproverarli nel ſecreto de' loro cuori; non può paleſarſi nell' eſterno loro Governo, che un' imagine di faſto in un Principato, eſpreſſivo d' una forza per cui ſoſtenere quell' ambizione interna, e il Governo loro così non può eſſere che una larva pur di Governo falſo e ingannevole, per cui in luogo di difendere la ragione comune, ſi difenda l' ambizione particolare di quei popoli, preſa falſamente per ragione comune. In queſta guiſa a miſura che nei popoli preſi in maſſa, prevalga o la ragione comune, o l' ambizione particolare, ſi troveran eſſi uniti in ſocietà per l' una o per l' altra di queſte, e i lor Governi ſi diran reſpettivamente più veri, o più ſimulati. Se poi ſi chieda un indizio per cui diſtinguere ſe ſia la ragione, o l' ambizione loro comune che inſieme li uniſca; queſto indizio verrà facilmente incontro nelle azioni nel contegno, e nelle dichiarazioni loro medeſime più moderate e più giuſte, o più ampolloſe e più romanzeſche cogli altri popoli. Perciocchè i popoli uniti per la ragione comune, non aſpirano, nè ſi dichiarano d' eſſere più grandi

(a) L. 1. C. 6.

grandi più potenti, e nemmen più giusti e più ragionevoli degli altri; ma si contentano d'essere tutto questo tanto quanto gli altri posson pur esserlo. All'incontro quei popoli che aspirano, e si millantano d'esser più grandi, più potenti, ed ancor più giusti e più ragionevoli degli altri; si sia pur certi che non son uniti insieme da ragione alcuna a tutti comune, ma da ambizione ad essi soli particolare. La ragione di ciò è questa stessa, che la ragione comune non è comune soltanto a quelli che s'unisçono insieme, ma a tutti gli altri ancora che rimangono fuori di quell'unione (a), e perciò non ammette più o meno, dentro o fuori di essa. Stante poi la superiorità infinita e invincibile d'ogni ragion comune su ogni ambizione particolare lo stesso dee intendersi della potenza e grandezza de' popoli, la quale trattandosi di un popolo di uomini separati da tutti gli altri, dipende dalla ragione fra tutti quelli e tutti gli altri comune, indivisibile, sola, e stesa a tutta la specie umana. Per la qual cosa il separarsi gli uni dagli altri per essere quanto gli altri, sarà sempre una verità propria di uomini ragionevole (b); e il far lo stesso per essere da più degli altri, non potrà essere che un assurdità e una follia propria di Rodomonti, o di fanfaroni prevenuti da ambizione loro particolare. È poi chiaro del primo caso esser esempio più frequente quello delle nazioni minori, che non curano dilatarsi, e che non dichiarano mai di sostener la ragion loro colla lor forza, per esser appunto minori; E del secondo caso esser esempio più usato quello delle nazioni più vaste, e che aspirano a vastità ancora maggiore; le quali dichiarano sempre di sostenere la lor ragione colla lor forza; non certamente per altro che per essere all'incontro dell'altre appunto maggiori. Dacchè apparisce come lo stimolo ne' popoli; e più sovente ne' Governi di dilatar le nazioni, e di accrescere le popolazioni è per se stesso vizioso, e tende a falsificare e corrompere i Governi medesimi. Del rimanente non è da dubitarsi, che la ragione comune può invero esser comune a tutti i popoli, e a tutte le nazioni, e può ancora esser a tutti comune un'ambizione d'esser

(a) L. 1. C. 2.

(b) L. 2. C. 4.

gli uni da più degli altri; ma con questo insigne divario, che prevalendo la prima, i Governi loro son più giusti e più veraci, e perciò le nazioni più stabili, e più ferme e tranquille nell' Interno e nell' esterloro. Laddove prevalendo la seconda, son quei Governi più falsi e ingannevoli, onde le nazioni più instabili e inquiete; e più facili a struggersi e dissiparsi, per le soprafazioni degli uni sugli altri prima interne infra loro (a), e poscia esterne dell' une sull' altre nazioni.

(a) L. 1. C. 6.

CAP. XIV.

Governo vero è sol fra i Cattolici.

Chi avvezzo a leggere gli altrui scritti in proposito di Religione e di Governo, s' imbatterà per avventura ne' miei rimarrà non v' à dubbio sempre più sospeso alla lettura di questi, e riputerà in particolare il Capo precedente una stravaganza e un paradosso; come quello per cui sembra mostrarsi, alla verità di Governo non solo esigersi il Ministero in esso di Chiesa (cosa che non pare usata nè richiesta da altri (b);) ma che tolto da quello un simile Ministero, il Governo resti ancor come nullo, o restino i popoli privi di vero Governo; contro il fatto manifesto per cui anco senza Chiesa, si vedono essi dappertutto molto ben governati; e ciò mediante un sol Principato o un Ministero di forza il quale va e torna, face, e disface tutto quel che gli aggrada, e al quale ogni genere di persone e la Chiesa stessa nella maggior parte delle Nazioni si vedon veramente soggette. D' altronde trattandosi di Governo temporale di questa vita si crederebbe da molti far torto alla Chiesa per la sua Santità, e profanarla con chiamarla a parte de' tumulti e degli imbarazzi di quello, col quale par loro che non abbia per nulla a implicarsi lo Spirituale della vita futura, tutto all' incontro serbato e lasciato in abbandono alla Chiesa. Che però queste persone ragionando in tal guisa stravaghino esse in mio luogo, si convince da questo stesso, di appellar esse i Governi temporali de' popoli tumulti, inquietudini, e imbarazzi, perciocchè s' essi son tali, nol son certamente per altro, che per essere appunto fiuzioni e non verità di Governi; mentre la verità non e mai tumultuosa, non inquieta, e non imbarazzata; E non son quelli finzioni o tumulti, che per volersi da essi esclusa la Chiesa, o per volersi nel Governo

(b) L. 1. C. 5.

 verno un temporale diviso dallo Spirituale, cosa assolutamente impossibile quando si tratti di azioni, di costumi, e di affari comuni d'uomini vivi ai quali soltanto i Governi riguardano (a). Ma che le mie dottrine non sian poi tanto strane, quanto possan parere al confronto delle altrui, s'apprenderà agevolmente da questo di non esser nemmen vero nella pratica, che la Chiesa sia dappertutto esclusa dal Governo de' popoli, e che anzi qualor sia essa una verità e non un impostura, e il Principato non sia cosa del tutto obbrobriosa e inonesta; non isdegna essa e non istima contaminarsi nell' unirsi a quello, affine di costituire con seco un Governo vero e reale, quale io ò esposto disopra (b). Io dico pertanto, che la verità del Governo de' popoli non è cosa impossibile, disperata, e fuor di pratica come pare ad alcuni; ma che anzi si trova essa molto ben praticata nelle Nazioni di tutte le più sensate quali son le Cattoliche, nelle quali effettivamente i Governi son piantati sui principj di verità, e su quei principj per quanto è possibile, son sostenuti. Questo apparisce evidentemente non sol per quanto s'è detto di sopra in proposito di Religone vera e Cattolica (c) di Principato e di Governo di popoli (d), ma da tutto questo ancora applicato ai Cattolici a differenza di tutt' altri popoli. In fatti perchè nelle Nazioni v'abbia un vero Governo s'è veduto essere necessario tanto un Ministero di Religione esterna per cui s'esprima la ragione a tutti comune, medianti alcuni segni esterni da essa proscritti e da ciascun praticati, quanto un Ministero esterno di forza difensiva di quella ragione, i quali Ministeri sian ambo riconosciuti da tutti per tali e rappresentati da persone diverse (e). Ora un simile Ministero di Religione non può negarsi che fra noi Cattolici non sia quello di Chiesa, e che i segni esterni per li quali significare l'uniformità di sentimenti interni, non siano i Misteri da essa proposti da credersi e da adorarsi, e i riti e precetti prescritti da praticarsi e da osservarsi. E un simile Ministero di forza non può negarsi, che non sia quello di Principato, destinato infatti a difendere, e non mai ad offendere, le

(a) L. 1. C. 10.

(b) L. 2. C. 3.

(c) L. 1. C. 7. 8. 9.

(d) L. 2. C. 1. 2. 3.

(e) L. 2. C. 7.

verità

verità non solo ai Cattolici, ma a tutti gli altri ancora comuni dalla Chiesa comunemente insegnate. Ma non può altresì negarsi, che simili Ministeri non sian fra noi riconosciuti da tutti per tali, collocati in persone diverse; e indipendenti l'une dall'altre, giacchè in effetto i Fori, e i Tribunali di Chiesa son tanto liberi e indipendenti da quei di Principato nell'insegnare, quanto quei del Principato son liberi e indipendenti da quei di Chiesa nel difendere la ragione a tutti comune (a). Nè il Principato prescrive alla Chiesa le dottrine da insegnarsi da essa, siccome nemmen la Chiesa prescrive al Principato le dottrine per lui da difendersi; ma son tali dottrine prescritte all'una e all'altro dal consenso comune de' popoli, i quali col depor nella Chiesa la lor ragione, e nel Principato la forza loro comune, e col riconoscerla in quelli, autorizzan del tutto, così la Chiesa a insegnarle, come il Principato a difenderle (b); non essendo d'altronde tali dottrine diverse dall'essere insegnate, o dall'essere difese, per essere appunto comuni. Ciò fa che dall'altro canto i popoli fra i Cattoliei si vedan ricorrere ai ministri di Chiesa per essere istruiti e illuminati, colla stessa fiducia e colla stessa libertà colla quale ricorrono a quelli di Principato per esser difesi in tutti gli affari di sentimento, e in tutti i dubbi di ragione loro interna, da manifestarsi all'esterno cogli altri; E tuttociò non per altro, che per la verità d'una simil ragione comune alla Chiesa, al Principato e ai popoli tutti non sol Cattolici che più la intendono, ma non Cattolici ancora che men la intendono. Così quando i Ministri di Chiesa predicano fra i Cattolici, e a tutto il Mondo le verità evangeliche, insegnate da Cristo Signor nostro; non predicano che quelle verità, che ognun sente in se stesso, ma che per illusione de' sensi, e per inganno di ambizioni particolari, restano bene spesso nelle menti umane offuscate e confuse, e non intendono che indur ciascuno a professare quelle esternamente, per intendersi d'esse con altri; ciò che non può riescire che mediante una uniforme credenza de' divini misteri, e una pratica pur uniforme di sacramenti, di riti e di precetti dalla lor Chiesa a questo fine istituiti (c). E similmente

(a) L. 2. C. 7.

(b) L. 2. C. 1. 2.

(c) L. 1. C. 3. 4. 10.

 mento quando i Ministri di Principato esercitano la lor forza, ciò non è che per difendere le verità medesime che ognun sente in se stesso, come conformi alla ragion divina e umana comune, e non mai per offendere alcuno che di queste verità sia seguace fra i Cattolici, e sia o possa almen esser d'esse capace fra i non Cattolici ancora. Pertanto essendo tale la Pratica di Governo fra i Cattolici, non potrà certamente negarsi, che la Chiesa fra loro non governi i popoli colla ragione, come li governa il Principato colla forza comune, o che il governo loro non sia così vero, e reale, e quale dee essere per la indipendenza dei due Ministerj esterni, dai quali ei risulta (a), e per la unione di essi, che da tale indipendenza dipende.

(a) L. 2. C. 6. 10.

CAP. XV.

Governo simulato è fra i non Cattolici.

(b) L. 2. C. 12.

Quelle ragioni per le quali s'è veduto, avervi fra i Cattolici Governo vero e reale (b), son quelle stesse che prese in senso contrario, dimostrano, fra i non Cattolici non avervi un simil Governo, o non avervi che un Governo simulato, dato a intender per vero. Infatti la verità del Governo fra i Cattolici s'è veduta consistere nell'indipendenza, e nell'unione dei due Ministeri in esso di ragione e di forza comune, espresse da persone diverse, dalla quale unicamente può dipendere una simile verità. Qualor dunque fra i non Cattolici non si rinvenga una tale indipendenza, e non s'incontri una tale unione, ma si trovi l'uno o l'altro Ministero o escluso dal Governo, o soggetto verbigrazia quel di Principato a quello di Chiesa (ch'è caso assai raro) o quel di Chiesa a quello di Principato (ch'è il caso frequentissimo;) allor dovrà dirsi, fra tali popoli non avervi verità alcuna, ma avervi soltanto una falsità o simulazione di Governo. Ora che nelle nazioni non Cattoliche, stando alla pratica de' nostri giorni, la Chiesa sia dal Governo esclusa e bene spesso al Principato ancora soggetta, è cosa indubitata; dacchè in quelle il Principato domina ogni genere di persone ad un modo, e colla stessa superiorità arbitraria e assoluta colla quale comanda e astringe le armate ad assediar una piazza, comanda e astringe la Chiesa a persuadere e a insegnare che quell' assedio è cosa giusta, e conforme alla ragione comune,

quand'

quand' anche fosse la più alta bestialità a quella ragione contraria; Ciò fa che fra i Gentili, i Monsulmani, i Cristiani stessi Protestanti, e simili genti, non v' abbian come fra i Cattolici tribunali di persuasione di Chiesa esterna liberi e indipendenti, ai quali ricorrere ogni genere di persone per essere illuminate e istruite ne' dubbj di ragione interna e comune; e che se pur vi anno, non sian essi computati dappiù d' ogni altra specie di Magistrati, o ufici particolari ai quali ricorrere alcuni soli negli affari di particolari loro appartenenze, destinati a questo fine dal principato, ad esso subordinati, e soggetti alla sua forza; inguisachè in tali nazioni tutti ricorrano alle Chiese per essere istruiti delle verità a tutti comuni, come due setajuoli ne' loro contrasti ricorrono all' Ufficio della seta per esser astretti ai doveri particolari, che riguardano l' arte loro; Ciò ch' è cosa invero assurda, e che nell' uno e nell' altro di questi casi caratterizza una simile forza per particolare, superiore invero a quella d' ogni altra, ma non mai comune, perchè non unita a ragione alcuna comune non ad altri soggetta, che persuada di essa. Ove però è dà avvertire, che come s' è detto quì dianzi, la simulazione di Governo fra i non Cattolici può provenire, tanto dall' esclusione del Ministero di Chiesa da esso, quanto dalla soggezione di esso di quel Ministero a quello di Principato, e che questo secondo errore è molto più intollerabile di quel primo. Perciocchè finchè il Ministero di Chiesa esterno è soltanto escluso dal governo de' popoli, resta nondimeno ad esso l' uso qualunque d' insegnare in conformità alla ragione comune, avvegnachè i suoi insegnamenti vadano sempre a vuoto, per mancanza di forza comune ad esso unita che li difenda, e per l' ambizione e forza particolare del Principato che ognor li delude; ond' è che non anno alcun effetto nè buono nè reo nel comune della nazione; ed è questo il caso più frequente de' Protestanti Cristiani non Cattolici. Ma qualora il Ministero di Chiesa non solo s' escluda dal Governo, ma si voglia ancora espressamente in esso soggetto alla forza di Principato; allora la Religione non solo è inutile, ma si converte ancora in arme nella ma-

no del Principato, per cui far valere come ragione comune quella che non fosse, che ambizione particolare del Principato medesimo, e de' suoi fautori, e satelliti, ch'è il caso più frequente delle religioni barbare non Cristiane. Nel primo caso questi tre elementi Religione, Principato e Governo, si rendono tre ombre informi, incapaci a introdur ordine alcuno nelle nazioni, e capaci a mantenervi la confusione e il disordine. Nel secondo quegli elementi, di cose le più sacre e le più venerabili che v'abbia in natura, si converrono in mezzi i più funesti, e i più potenti e valevoli per stabilire nelle nazioni la schiavitù e l'oppressione. Io prego le genti timide e sospettose a non prendere in mala parte quanto io vo quì esponendo, dichiarandomi sempre come ò ognor fatto, che gli errori che invadono le nazioni, e i disordini di qualsivoglia specie che ne conseguono, non son già da imputarsi alla Chiesa, al Principato, al Governo de' popoli, come volgarmente è creduto; ma debbono tutti ascriversi all'ignoranza, allo spirito, e all'umore de' popoli stessi, ai quali pertanto intendo volte le mie osservazioni, e non alle Religioni, ai Sovrani, ai Governi, che qualunque sieno, intendo di rispettare. I disordini dunque ancora suddetti, sia di esclusione del Ministero di Chiesa dal Governo, sia di soggezione di esso a quello di Principato, procedon dai popoli, i quali tolti in massa, in luogo di esser governati dalla verità, o dalla ragione e forza loro comune, rappresentata dalla Chiesa insieme e dal Principato; prendon diletto a lasciarsi governare dalla sola ambizione loro particolare, dalla quale a questo fine investono qualche buone, persone che si contentano addossarsene e rappresentarla come possono; col solo nome risonante e superbo, ma pur finto e ingannevole, di Principato. Questo avviene come dell'
(a) L. 2. C. 12. uomo particolare suddetto (a), che nel conflitto interno fra la ragion comune e le passioni particolari, talvolta preferisce quella a queste, e talvolta ancor queste a quella; e siccome nel primo caso si è veduto farsi e-
(b) L. 2. C. 13. sempio delle nazioni Cattoliche (b), così nel secondo si vede ora rendersi esempio delle non Cattoliche. Anzi perchè il preferir le proprie passioni alla propria ragione,

ne, sembra il caso più frequente nell'uomo tolto in particolare, ancorchè con proprio interno rimorso; lo stesso par che avvenga d'un popolo d'uomini tolto in comune, o preso per la maggior parte; e sia perciò che le nazioni più saggie e Cattoliche siano a molto minor numero delle non Cattoliche (a). Del rimanente egli è ancor vero, che i popoli stessi divisi dalla comunione cattolica, non son poi tanto stupidi o prevenuti dalla propria ambizione, quanto a negare impudentemente e del tutto, che quella Religione o ragione comune che sentono nel loro interno, non abbia fra loro a comparire all'esterno, e ad avere ancora qualche parte nel Governo medesimo; Ed è perciò che nelle nazioni ancor non Cattoliche, unitamente a un Sovrano dispotico, vuolsi altresì sempre una Religione che seco governi, o finga almen governare i popoli; e i non Cattolici ancora voglion tutti essere battezzati, o per lo men circoncisi. La differenza però fra tutti questi e i Cattolici sta in ciò, che quelli con poco discernimento si danno a credere, che la Religione unita al Principato possa insieme esser ad esso soggetta, cosa falsissima, come s'è veduto (b); e i Cattolici all'opposto con discernimento migliore, conoscono molto bene, che l'unione esclude ogni spezie di soggezione; e ch'è impossibile, che chi è unito possa insieme esser soggetto a quegli, cui è pur unito per un fine ad ambo comune; onde essere necessario che la Chiesa non sia soggetta al Principato, e il Principato non soggetto alla Chiesa, perchè possano insieme unirsi, e cospirare insieme al Governo de' popoli.

(a) L. 1. C. 15. 16.

(b) L. 2. C. 8. 9.

CAP. XVI.

Popoli disposti sì al Governo vero che al simulato.

Per viepiù dimostrare, quel ch'io dico, d'essere i soli Governi Cattolici veri, quando gli altri non son che finzioni, non è un affettazione o una caricatura, come può parere, ma è una verità semplice e pura quanto l'acqua elementare; aggiungerò qui qualche cosa per cui si conosca, come i popoli posson essere dappertutto disposti ad adattarsi a qualunque specie di Governo ossia esso vero, o sia simulato, a misura delle disposizioni loro interne particolari di verità, o di simulazione, per le quali sian prevenuti; E che pertanto il dire che i Go-

verni

 verni di alcuni di essi sian simulati e fittizi, non è affettazione maggiore del dire, che i Governi di alcuni altri sian veri e reali. E prima egli è chiaro per le cose suddette (a), che la verità di Governo fra soli Cattolici e la simulazione di esso fra i non Cattolici non son tali se non perchè a costituire un Governo che sia veramente tale si richiedon del pari necessariamente due principj uno di ragione, e uno di forza comune, espressi quello dalla Chiesa, e questo dal Principato (b), tolti i quali, non sarebbe possibile ch' ei fosse Governo. Laonde non concorrendo questi due principj del pari che ne Governi Cattolici, e nei non Cattolici non concorrendo che quello di Principato, esclusane del tutto la Chiesa (c); dovrà dunque dirsi, quei primi Governi soli esser veri; quando tutti questi altri non posson esser che falsi e simulati. Con ciò si vede, che il dire che i Governi Cattolici sian veri, e sian simulati e falsi tutti gli altri; torna allo stesso che a dire, che la Religione Cattolica sia vera, e sian simulate e false tutte le altre; e siccome questa seconda proposizione non è affettata, ma vera (almen fra i Cattolici ai quali principalmente io favello,) all' istesso modo non potrà dirsi affettata la prima, ma sarà essa una verità da accordarsi da ognuno almen che si dichiari Cattolico. Ma per togliere a quella prima proposizione la odiosità ad ogni modo maggiore, io dirò che intanto fra i Cattolici il Governo è vero, ed è simulato fra gli altri in quanto quelli presi insieme, son più saggi, più colti, più intendenti dell' intelletto e del cuore umano, di quel che sian gli altri popoli (d); aggiungendo però che stante la natura umana dal più al meno la stessa, e soggetta dappertutto alle stesse passioni, non è perciò a dirsi che i Cattolici vadan del tutto esenti da errori, e che i non Cattolici sian del tutto incapaci di verità. Per la qual cosa non dubiterò ancora di dichiarare espressamente, che nei Governi Cattolici stessi la verità abbia ad andar mista a molta simulazione, e la simulazione negli altri Governi abbia pure a meschiarsi con molta verità; Inguisa che il solo divario fra gli uni e gli altri possa esser sol questo, che ne' Governi Cattolici la verità prevalga alla simulazione

(a) L. 2. C. 3.

(b) L. 2. C. 1. 2.

(c) L. 2. C. 13. 14.

(d) L. 2. C. 12.

e ne-

e negli altri la simulazione prevalga alla verità, e sia in questo stesso senso che quei primi Governi sian veri e sian falsi questi secondi, dovendo la denominazione d' ogni cosa desumersi come è noto, dalla parte in essa predominante e maggiore, non dalla predominata e minore. Che poi la simulazione abbia luogo in qualsivoglia Governo o sia esso non Cattolico, o sia ancor Cattolico è ciò indubitato; giacchè in ognuno si vedon bene spesso gli affari procedere con arcano e con secretezza che li nasconde al popolo, il quale arcano e la qual secretezza son non v' à dubbio tante simulazioni, dalle quali s' infanta quella astuzia che si chiama Politica; per là quale il Governo occulta appunto al popolo le sue direzioni e cuopre i secondi suoi fini, ed anzi non teme talvolta ancora ingannarlo. Tutte quest' arti o simulazioni non può negarsi, che non sian nel Governo tante imperfezioni ed errori i quali però non può istessamente negarsi che non sian da imputarsi non già al Governo, ma ai popoli stessi come ò notato quì sopra (a), i quali con simular essi primi, ed essere col Governo politici e astuti, astringono il Governo a cadere esso stesso alla bassezza del volgo, e a simulare coi popoli (b). Quindi apparisce come la simulazione, che per se stessa è un inganno, si rende non sol giusta e necessaria, ma lodevole ancor nel Governo, per esser giusto, necessario e lodevole prevenire l'astuzia e l'inganno maggiore o più dannoso, con uno men dannoso o minore di quello purchè la cosa si contenga appunto fra questi termini e l' inganno che previene l' ingannatore, sia minore di quello che fosse da esso temuto. Tanta è poi la forza della verità e della ragione comune (la quale alla fine de' conti senza soprafazioni politiche, o militari governa i popoli) che i popoli stessi si soggettano di buona voglia a una simile politica o simulazione di governo, come si soggettano alla sua forza Particolare, e son perciò disposti ad adattarsi ad essa come ad adattarsi e soggettarsi alla verità medesima di Governo. Quello però ch' è quì massimamente da osservarsi al presente proposito è questo che simili lodevoli simulazioni del governo stan sempre dalla parte del Principato, e non mai da quel-

(a) L. 2. C. 14.

la della Religione qualor questa sia vera nel qual caso ne' suoi insegamenti, nelle sue massime, e nelle sue dottrine, non occulta in verun modo la verità o sè stessa, e non ammette simulazioni politiche, o inganni di sorte alcuna. Laonde se stante la condizione delle cose umane è pur necessario, che nel Governo de' popoli la verità della Religione s' unisca alla simulazione del Principato; ciò non può stare che affine di esser questa contenuta da quella ne' termini suddetti, già che infatti la verità e la Religione è una sola e d' un modo, quando la simulazione e l' inganno son di modi illimitati e moltiplici. Quindi è, che nelle Nazioni qualora i popoli sian più illuminati e saggi che barbari e incivili, come nelle Cattoliche, può la verità della Religione unirsi alla simulazione di Principato, affinchè questi colla simulazione e inganno minore prevenga e corregga il maggiore de' popoli ch' è ciò che costituisce la verità del Governo. Ma qualora i popoli sian più maliziosi e ignoranti che saggi e gentili, come nelle Nazioni non Cattoliche dovendo la simulazione nel Governo o nel Principato trascorrere i limiti suddetti, come li trascorre ne' sudditi; La Religione e la Chiesa non può più aver parte nel Governo, o si rende in esso una simulazione essa stessa dipendente dal solo Principato, ch' è ciò che costituisce appunto i Governi simulati, e ingannevoli. Nel primo caso i Governi son conformi agli insegnamenti e ai precetti evangelici, di dover essere semplici quai colombe, e prudenti quai serpi, per contenersi la simulazione e politica fra i limiti d' una saggia accortezza, per cui ciascuni restino nella nazione preservati dall' insidie degli altri. Nel secondo questa simulazione e politica si converte in astuzia ed inganno, o in orrido dispotismo, a cui ciascuno disperatamente s' espone e s' assoggetta, per salvarsi dalle insidie e dalle violenze estremamente cresciute negli altri, e che pertanto non possono contenersi fra limiti nemmen nel Governo medesimo. Del primo caso può essere esempio il Profeta Gaddo ascoltato dal Re Davide, o il Vescovo Ambrogio ascoltato dal Rè Teodorico, corretti de' loro errori, o della politica loro in-

gannevole

gannevole ne' Governi giusti e veraci. E del secondo può essere esempio il Profeta Isaia condannato a morte dal Re Manasse, o un buon Ministro di Religione che corregesse de' loro simili errori un Sultano, o un Re non Cattolico il quale o lo farebbe strozzare all' istesso modo, o si riderebbe di esso ne' Governi simulati e ingannevoli. Insomma finchè fra i popoli la verità prevalga alla simulazione, questa sarà tollerabile, e la Religione avrà parte ne' loro Governi, perchè i Sovrani simuleranno e politicheranno sempre meglio de' sudditi. Ma qualor prevalga fra i popoli la simulazione alla verità, quella simulazione non avrà più limite, e non sarà così possibile che la Religione possa manifestarsi ai popoli ne' loro Governi; ma ritirandosi essa nell' interno di ciascuni non comparirà nell' esterno Governo che un immagine o una simulazione intollerabile di esso nel Principato; il cui pregio maggiore potrà esser quello di politicare e ingannare i sudditi più e meglio di quel che potesser essi politicarlo e ingannarlo; restando sempre fra Governo e sudditi a chi sappia fra lor meglio politicare e ingannare, ciò che come ognun vede, toglie ogni ordine e ogni Governo nella nazione vero, e reale.

CAP. XVII.
Pratica del Governo vero.

Stante la mirabile, e veramente divina istituzione di Governo vero e reale, risultante dai due Ministeri di Chiesa e di Principato, o di ragione e di forza comune, di cui s' è parlato disopra (a) ei parrebbe, che nelle nazioni Cattoliche, ove un simil Governo tien luogo, ogni disordine dovesse esser tolto; e che illuminati in esse ciascuni dalla ragion comune espressa dalla Chiesa, e difesi dalla forza comune espressa dal Principato non dovesse fra loro annidarsi ignoranza alcuna che offuscasse le menti, e in conseguenza non soverchieria esercitata su altri, o sofferta da quelli. Con che ei parrebbe non meno, che in tali nazioni sbandita ogni ambascia, dovesser tutti trovarsi giunti a quella beata comune felicità, alla quale dappertutto s' aspira, e per la quale si fabbrican coll' immaginazione, e si muovon coll' opera tante macchine; reso così il mondo Cattolico *aureo tutto e pien dell' opre antiche*, o quai si son figurate nelle antichità favolose. Questo però non avviene, e perchè

(a) L. 2. C. 1.3.

R non

non avvenga fra i Cattolici, o perchè nonoftante la verità del loro governo, fi trovin effi agitati da difcordie e inquietudini interne ed efterne come gli altri popoli, ftà ora a vedere. E per riconofcer di ciò la cagione faciliffima a riconofcerfi, io avanzerò una di quelle mie verità, di tutte le più pratiche e le più ufate, ma di tutte le men avvertite dal volgo ancor de' ftudiofi, la qual verità è quefta; Che per verificare un Governo, non bafta che v'abbiano alcuni che fi contentino efercitarlo fu altri, ma è neceffario che v'abbian pure queft'altri, i quali fi contentino che fia efercitato fu loro. Il Governo di quei primi attivo, fenza il paffivo di quefti fecondi, è come un colpo menato all' aria che non vi fa impreffione ed è da effa sfuggito. Ancorchè dunque fra i Cattolici v'abbia un Governo vero per cui confeguire la comune felicità, o v'abbia una Religione dalla quale effere ciafcuno illuminato, e un Principato dal quale effer difefo colla ragione e colla forza comune; tutti nondimeno quei che preferifcono le tenebre alla luce, e l'errore alla verità, e che aman meglio offender altri colla forza loro particolare; che effer da quella d'altri difefi colla comune; rimangon fuori di quefto Governo; e non ricorrendo alla Chiefa per effere iftruiti, nè al Principato per effer difefi; il Governo per coftoro refta inutile e nullo, i difordini per parte lor non fon tolti, e la felicità non è ad effi, e in confegnenza non è a tutti nella nazione comune. Quefta è la pratica. ed è quefta la ragione per cui nelle nazioni Cattoliche non mancan guai come nell' altre; perchè quantunque il Governo loro fia vero non fi ftende effo però a tutti nelle particolari occorrenze, e riman quello per molti vuoto d'effetto. Che poi nelle occorrenze particolari ciafcun non ricorra al proprio Governo, ancorchè giufto e verace, procede ciò dal contrafto in ciafcuno fuddetto (a) fra la ragione comune, e l'ambizione particolare, per cui bene fpeffo quefta prevale a quella; e febbene nelle nazioni Cattoliche i popoli per la maggior parte, preferifcano quella ragione a quefta ambizione (b); non è perciò che poffa quefto verificarfi riguardo a tutti, e fempre ftà,

(a) L. 2. C. 12.

(b) L. 2. C. 13.

che

che quei molti riguardo ai quali questo non si verifica abbiano a computarsi per esclusi da quella nazione, e per non regolati da quel Governo. Allora è come se quei molti, rinunziando al Governo lor nazionale; o alla nazione cui esso è comune, intendessero governarsi ciascuni da se medesimi fuori di quella, con governo loro particolare, tanto inutile e nullo; quanto il comune fosse pur vero e reale; Conchè ognun vede, come in mezzo a una nazione ancora Cattolica, può con un Governo comune vero, meschiarsene una quantità di particolari ingannevoli e nulli dai quali procedano i disordini e le calamità; che infestano quella nazione. E quì non vuolsi nemmen dissimulare, come la suddetta pratica di sottrarsi alcuni dal Governo comune per Governarsi da se, s'avanza talor fra i Cattolici fino al Governo medesimo, per inganno de' Ministri suoi inferiori, e meno istrutti degli affari comuni, e del lor Ministero. Ciò avviene quando negli usati contrasti interni fra la propria ambizione; e la ragione comune, essi inferiori Ministri da una parte, soprafatti come il popolo più ignorante da quell'ambizione, prorompono in dissensioni esterne con quelli dell'altra, per gara di superiorità su quelli; e per desio di renderli a se stessi soggetti. La qual gara non può negarsi che non diminuisca dimolto l'effetto del Governo vero Cattolico, e che per essa molti della nazione, a somiglianza de' Ministri suddetti meno intendenti, non si sottraggan da esso, onde i disordini così dell'altre nazioni, abbian pur luogo nelle Cattoliche ancora. Egli è ben vero, che non per questo la verità de' Governi Cattolici riman del tutto perduta, giacchè le gare suddette terminan poi sempre con riconoscersi, e con dichiararsi l'un Ministero ognor dall'altro indipendente, ad esso unito, e necessario al Governo de' popoli, senza che per gara alcuna insorta fra loro, o la Chiesa si divida mai dal Principato, che la difenda colla sua forza, o il Principato si divida mai dalla Chiesa, che lo sostenga, colla sua ragione, quando pur piaccia che una simil forza o ragione sian comuni e non particolari, o quando il popolo in genere sia più ragionevole che ambizioso. Ed è

 ciò

LIB. II. CAP. XVII. ciò quì pure come dell' uomo suddetto particolare (a), il quale benchè combattuto nell' interno fra la ragione comune e le particolari passioni termina sempre con far servir queste a difesa, anzichè ad offesa di quella, qualor ei sia pure più saggio che stolto. Quel che a questo proposito è quì più da notarsi e che più conferma procedere la verità de' Governi fra i Cattolici dall' esser tai popoli più ragionevoli che ambiziosi, è questo; che tutte le leggi, i statuti, i Decreti promulgati fra loro da ciascuni dei due Ministeri di consenso dell' altro, non mancano mai d' effetto nel comune de' popoli, perchè dotate appunto di ragione e di forza comune. Ma se giammai nella gara suddetta fra i due Ministeri, l' uno d' essi detta leggi contrarie o lesive i diritti dell' altro rimangono allor quelle Leggi inutili nella pratica, non osservate, e prive d' effetto; e talvolta osservate, producono effetto opposto all' inteso per esse. Non per altro ciò certamente, che per non poter quelle allora restar sostenute dall' altro Ministero, sia colla forza sia colla ragione comune, e restar pertanto neglette, non curate, e non attese dal popolo, il quale finchè sia più saggio che pazzo, non soffrirà mai leggi di ragione e di forza particolare, e non le soffrirà dettate dalle stesse persone (b). Di ciò gli esampi parlicolari non mancano a' nostri giorni a chi sappia rinvenirli, e a chi de' fatti che cadono tutto di sotto gli occhi, sappia investigar le prime e più immediate cagioni. Non ostante però tutto questo, sempre stà, che sebben fra i Cattolici v' abbia vero Governo; e la ragione comune prevalga alla particolare loro ambizione, non sia perciò che quell' ambizione resti d' infra loro proscritta, ed eliminata del tutto; che pertanto le calamità, le miserie, e le soprafazioni che affliggono le altre nazioni, non abbiano nella pratica a pur affliger le loro, avvegnachè con violenza, acerbità, e risolutezza minore che in quell' altre nelle quali l' ambizione prevale alla ragione; e i Governi pertanto debbon essere più simulati e ingannevoli e più difficili e duri a soffrirsi.

(a) L. 2. C. 12.

(b) L. 2. C. 7.

CAP. XVIII.

Pratica del Governo simulato.

Quello che s' è detto avvenire del Governo vero, che non ostante la verità di esso, molti del popolo sul quale

quale ei s'intitola, non voglion saperne nulla, e se ne ritirin coll'animo per governarsi in secreto da se; e che perciò i disordini che stante quel Governo dovrebber esser tolti, non manchino d'introdursi e di far mostra di se nel comune del popolo stesso (a), avviene altresì del Governo simulato, del quale molti non persuasi, lo rinegano similmente in loro secreto, e pertanto i disordini che per un simil governo esterno sembra che dovesser esser comuni, nol sono altrimenti, o nol son tanto quanto sembra che dovesser essere, e la virtù, la equità, la ragion comune non v'è del tutto sbandita, ma si ritrova pure fra questi popoli, come fra quei che a un vero Governo si trovan soggetti. Questo come ognun vede, avviene per ragioni del tutto contrarie e laddove nel primo caso quei che ricusan prestarsi al governo sono i peggiori della nazione, o quei d'animo più distorto, che alla ragione e forza comune dal Governo rappresentata preferiscono l'ambizione loro particolare; nel secondo caso son della nazione i migliori, o quei che più retti di mente, all'ambizione particolare allora dal Governo rappresentata, preferiscono la nazione ad essi, e a tutti gli altri comune. Chi ben rifletta a questo s'avedrà, come in qualsivoglia nazione, o siavi il Governo vero, o vi sia simulato e falso, avvi sempre una gran massa di popolo, in riguardo al quale esso non è Governo, o lo è del tutto inutile, e nullo; E apprenderà eziandio come, e per quanto qualsivoglia nazione presa in generale, vada in questo modo nella pratica approssimandosi a ogni altra, e a tutte le altre per costumi ed azioni buone, e per ritegno dalle malvagie, mediante l'umana comune ragione interna sovrana di tutti gli uomini, e trionfatrice alla fine di ogni umana particolare ambizione, espressa e non espressa dal Governo esterno. Non ostante però una simile approssimazione fra le nazioni soggette a Governo vero, e le soggette a simulato, v'à questa notabile differenza, che nelle prime la virtù e la saviezza del Governo tempera ed emenda i vizi del popolo, e nelle seconde la virtù e saviezza del popolo modera e cortegge i vizj del Governo; e ciò per l'impossibilità di congregare un popolo intiero d'uomini i qua-

(a) L. 2. C. 16.

i quali sian tutti saggi e nessuni pazzi, o sian tutti pazze nessuni saggi senza eccezzion di persone. Resta dunque per me stabilito, che in ogni nazione non sian già tutti governati o dipendenti dal proprio Governo, come appare e come vien supposto dal volgo, ma che in ciascuna v' abbia nella pratica una moltitudine di persone, le quali non abbian che fare col proprio Governo esterno, più che con quello degli altri, e si governino quasi di soppiatto da se, e fuor si direbbe del concerto cogli altri comune. E resta pur stabilito che nel caso del Governo vero il popolo in genere sia più ragionevole che ambizioso, e che la nazione tutta figuri l' uomo suddetto (a) che contrastato fra la ragione e l' ambione, preferisce quella a questa; e che nel caso del Governo simulato, quel popolo sia più ambizioso che ragionevole, o sia ambizioso per la maggior parte, e figuri quell' uomo che ceda alle proprie passioni contro la ragione a se e a tutti comune, e che questa appunto sia la ragione della verità de' primi, e della fallacia de' secondi Governi, o della Religione e ragione comune esterna che tien parte in quelli, e non la tiene in quest' altri. Con tali considerazioni, si vede a quanto poca cosa talor si riducano i Governi, e come destituiti di sudditi, che sian veramente e si riconoscano tali, non si stendan talvolta a più che su qualche terzo o quarto forse della popolazione rimanendone esenti gl' altri due terzi o tre quarti i quali non abbiano col Governo alcuna relazione che quella di pagare ad esso alcuni tributi, o gabelle colle quali appunto assolversi o sottrarsi da esso come alcuni Europei pagano agli Affricani per non esser da quei molestati. Quelli intanto che rappresentano il Governo fan di se pompa al Popolo attorniati da alcuni più interessati degli altri senza mai distinguer fra tutti quai sian veramente o non sian lor sudditi, sempre però più amati da tutti perchè più giusti o più da tutti temuti perchè più forti degli altri; perciocchè che sian gli stessi amati insieme e temuti non può ciò essere che per inganno. Terminerò con applicare le suddette dottrine a quanto ò esposto altrove (b) in proposito di Cattolicismo, il quale quantunque apparisca ristretto a così pochi

(a) L. 1. C. 12. 16.

(b) L. 2. C. 15. 16.

pochi nelle nazioni Cattoliche, ſi diffonde ei nondimeno a numero di perſone incomparabilmente maggiore nelle nazioni non ſol Proteſtanti, ma nelle Gentili ancora, Ebraiche, e Monſulmane, ancorchè in queſte non riconoſciuto per tale. E ciò non per altro, che per l'approſſimazione ſuddetta d'ogni nazione a tutte le altre, quando ſi tratti di religione e ragione comune interna, e di Governo proprio particolare, e non eſterno e comune. Così verbigrazia in Roma, ancorchè tutti ſi dichiarino e appariſcan ſoggetti al Governo Romano, poſſon nondimeno avervi molti che nel loro interno ſi giudichino non più ſoggetti a quel Governo, che a quel d'Inghilterra, e in Inghilterra quantunque tutti appariſcano, e ſi dican ſoggetti a quel Governo, poſſon avervi moltiſſimi, che nell' interno loro non faccian più conto dei decreti Ingleſi, che dei decreti Romani. Tutti coſtoro ſi governan internamente da ſe, quaſi non v'aveſſe per eſſi governo eſterno veruno; e in queſta guiſa poſſon molti Romani che appariſcon Cattolici, eſſer proteſtanti, e moltiſſimi Ingleſi che appariſcono proteſtanti eſſer nel loro interno Cattolici ſenza renderne conto ad altri ſenza nemmeno avvertirlo eſſi ſteſſi. Queſto ragionamento poi conduce a queſt'altro, che ſtante la religione eſterna più conforme all'interna in Roma che in Inghilterra (a), non ſolo i Romani in genere ſian più ragionevoli e men ambizioſi degli Ingleſi, e queſti più ambizioſi, e men ragionevoli di quelli; ma che il numero eziandio de' Cattolici che non ſi credan tali in Inghilterra, ſia ognor molto maggiore di quello de' Proteſtanti che non ſi credan tali in Roma, creſcendo così il numero de' Cattolici non creduti tali moltiſſimo, e trovandoſi moltiſſimi che credono al Papa ſenza riconoſcerlo, e con diſprezzarlo talvolta, o credere di diſprezzarlo. L'errore di queſti innumerabili Cattolici vergognoſi di dichiararſi tali, ſtà come s'è veduto (b), nella loro viltà, di non oſare colla ragione comune interna da lor conoſciuta, ſuperare l'ambizione eſterna particolare degli altri; e nell'ignoranza di non conoſcere che per far valere cogli altri la Religione interna del cuore è neceſſario unirſi a quelli colle verità da crederſi dall'intelletto e coi riti da praticarſi

(a) L. 1. C. 14.

(b) L. 1. C. 15.

all'esterno (a): Quanto poi un simile errore sia in lor da compatirsi, e quanto da condannarsi, io ne rimetto il giudizio all'umana prudenza migliore, e non entro per essi nelle disposizioni della provvidenza divina ed esterna; contento di non mentire nè presso Dio, nè presso gli uomini in cosa alcuna, ma massime qualor si tratti di verità di Religione, e di ragione a tutti comune.

(a) L. 1. C. 4.

LIBRO



LIBRO TERZO.

Dell' Incredulità presa in se stessa e appresa dai Popoli.



CAP. I.
Delle Contradizioni in ogni specie di Governo.

Le contradizioni in ogni specie di Governo procedono dal contrasto negli uomini della ragione loro comune, coll'ambizione loro particolare; del qual contrasto non ben avvertito dai comuni Filosofi e politici ò molto ragionato innanzi (a), e non cesserò quì pure di ragionare; giacchè dalla cognizione di esso dipende la spiegazione di tutti i fenomeni che insorgono nella vita sociale, e di quei specialmente che riguardano l'incredulità, non solo in materia di Religione, ma d'ogni altra cosa ancora che si presenti alla mente, e che s'osservi nel corso degli affari umani. Io dico dunque di nuovo, che quantunque v'abbia in natura una ragione comune e uniforme, dalla qual tutti sono invincibilmente governati nell'interno; v'à nondimeno un ambizione eziandio particolare conformata in mille guise diverse, da cui ciascun si trova inclinato a governarsi nell'esterno. L'una di queste è sempre in opposizione più o meno coll'altrà; perciocchè per la prima ognun considera le cose quai sono in se stesse, e per la seconda ognun le considera quali ei vorrebbe che fossero, ma che non sono, nè posson esser giammai. Per quella il tutto è portato alla moderazione e all'unione, e non

(a) L. 1. C. 6.

vuolsi fra gli uomini che quella disuguaglianza, che sia d'ordine di natura; e per questa s'aspira ognora agli eccessi e alla disunione, e vuolsi che quella disuguaglianza, sia la più strampalata, e la più contraria a quell' ordine. Quella prima si sostiene per persuasione interna e comune, che non nuoce a nessuno, e questa seconda non può sostenersi che per qualche forza particolare esterna; per cui alcuni opprimano altri senza esserne nessuni internamente ben persuasi, cose tutte contraddittorie, e impossibili a conciliarsi fra loro. A conciliar però tutto questo tambascano gli uomini tutto giorno fra loro, e quel ch'è specioso, impegnano a tambascare i loro Governi, mediante un espressione di Religione, per cui vorebbero pur salva del tutto quella ragione comune; e un'espressione di Principato, per cui vorrebber colla forza maggiore far pur valere quell'ambizione particolare, ed è ciò quel che forma la contradizione di Governo, di che quì favello. Una simile contraddizione è dunque in ogni specie di Governo tanto inevitabile, quanto la ragione comune, e l' ambizione particolare fra gli uomini, e il contrasto fra l'una e l'altra di quelle; e se ben si consideri si conoscerà, tutta la cura e la sollecitudine di qualsivoglia Governo a qualunque tempo essere stata, e dover esser posta in ciò di conciliare fra loro e di unire questi due contrari sentimenti interni, cosa per se stessa impossibile. Quai fosser i mezzi de' quali si valesser a quest'effetto i Governi ai tempi più antichi, non si sa bene, e men si saprà in avvenire, s'è vero che la lontananza sparga più sempre le andate cose d'oblio, ad onta degli sforzi degli eruditi, per trarnele fuori da avanzi di marmi, o da conietture arbitrarie su essi. Quel che par poter dirsi di certo è, che a quei tempi per unire la ragion comune coll'ambizione particolare fossero molto in uso le fazioni, i tumulti, e le sollevazioni de' buoni contro i malvagi, o de' malvagi contro i buoni; per le quali prevalendo quando la ragion comune, quando l' ambizione particolare; il contrasto però fra l'una e l' altra rimaneva ne' popoli e nel Governo più o meno sopito.

pito ma non mai spento, o tolto del tutto. E quel che pare pur certo è, che col progresso di tempo, trovatosi un simil mezzo troppo incomodo e violento, siasi ad esso sostituito a' dì nostri quell'altro che con nome corteggianesco e moderno s'appella politica, e che io con nome più semplice ed espressivo chiamerò tolleranza, per cui i Governi e i Popoli si soffran fra loro, e ascondano gli uni agli altri i proprj sentimenti interni, con dimostrazioni esterne del tutto diverse; ciò che non à altro fine che quello, di cuoprire col manto di ragione comune, quella che non è che ambizione particolare. Che questo mezzo sia sostituito a quell'altro, apparisce da ciò, che le sollevazioni ch'erano a un tempo facili e frequenti, son rarissime e poco o nulla a temersi al presente; quando all'incontro l'arte per cui i popoli coi Sovrani, i Sovrani coi popoli, e i popoli fra di loro s'ascondono gli uni agli altri nota appena ad altri tempi, è al presente coltivata, promossa, e raffinata all'estremo; inguisachè possa dirsi, che una simil arte sia inversa delle rebellioni, e che sian queste tanto più rare ai dì nostri che agli antichi, quanto precisamente i popoli e i Governi erano allor più aperti e più schietti, e sono al presente più doppj, più simulati, e più tolleranti fra loro. Egli è ben vero, che dovendo da cagioni simili e uguali derivare uguali e simili effetti, ed essendo la natura umana della stessa tempera, sia nella ragione comune, sia nell'ambizione particolare; la presente tolleranza degli uni cogli altri non è meno incomoda e violenta, di quel che fossero ad altri tempi i tumulti nelle nazioni, ed è quella e son questi del pari inutili e in efficaci all'effetto inteso di unir quei contrarj; rimanendo i popoli e i governi del pari in contraddizione fra loro. Ciò fa conoscere, come lo stabilire nelle nazioni un sistema di tolleranza o di finzione fra gli uni e gli altri; è cosa così incomoda e assurda, come lo stabilir un sistema di sedizione essendo in effetto quella finzione una sedizione d'animi interna non men penosa dell'esterna, per cui se gli uomini si dichiarano più violenti, si mostrano almeno più liberi e più sinceri. A stabilir nondimeno un simil sistema di fin-

zione

 zione col nome di politica; paiono volti tutti gli studj del presente secolo, nel quale gli ingegni più specolativi s'affannan pure per erudirsi in esso, e per imprimerlo nelle menti altrui. E ciò non per altro come s'è detto, che per unire insieme cose inunibili, o per accordare la ragion comune di tutti gli uomini e di tutte le nazioni, coll'ambizione particolare della nazione per esempio Francese, Russa, Italiana, o simil altra, ciò che certamente sarà impossibile. Ed è cosa curiosa la vanità, con cui alcuni appellano perciò questo secolo il più illuminato d'ogni altro; quasichè il lume de' secoli dipenda dalla viltà, o dall' artificio con cui gli uomini s'ascondono e mentiscon fra loro, e si mostran diversi da quel che sono, e che sanno d'essere in effetto. Egli è però per questo, ch'ei pare che gli uomini si trovino a questi tempi più che ad altri mai in contraddizione fra i lor pensieri e i lor detti, i lor detti e le loro azioni, le loro azioni e i lor pensieri, sempre incerti di quel che pensano, di quel che dicono, e di quel che fanno; incomodo non v'à dubbio e imbarazzo non men fastidioso come s'è detto, di quello delle sedizioni medesime, per gli animi almeno più ingenui e gentili.

CAP. II.
Effetti delle Contradizioni di Governo.

Se si ponga mente alle cose quì sopra espresse, e si rifletta ai disordini sì frequenti nel corso degli affari umani; sarà facile avvedersi, tali disordini non esser che effetto delle contradizioni di Governo suddette; e le calamità, le miserie le inquietudini tutte che infestano le nazioni non procedere che dall' impegno suddetto nel qual si son posti gli uomini, di unire la ragion loro comune coll'ambizione loro particolare; del qual impegno an essi investito il Governo loro (a), rendendolo così quasi autore e ministro delle calamità e dei disordini stessi, dei quai poi si lagnano. Vero è che il Governo, sempre più saggio de' sudditi (come mi sono ognora espresso) non manca di attenzione per riescire in una simile impresa col minor danno de' popoli, e vi riesce di fatto in tal guisa s'egli è vero, mediante appunto la sua verità, o la unione in esso dei due Ministerj di ragione e di forza comune. Ma ciò non toglie che in ogni caso

(a) L. 3. C. 2.

caso l'impresa medesima non sia per se stessa contradittoria; e che massime se l'un dei Ministerj è soggetto all'altro, le calamità e i disordini non sian molto sensibili nelle nazioni per l'addotto motivo. Per avvedersi di questo io prendo a esaminare la condizione alla quale si trovan gli uomini tutti presi dalla lor nascita nelle nazioni ancora più colte de' nostri giorni. Questi dunque nati appena cadono in mano di precettori, che insegnan loro le virtù invero più disinteressate coi nomi di Religione, di equità, di moderazione, e d' amor di tutti, per cui non si preferisca l'interesse proprio all' altrui, come prescrive la verità, la natura, e la ragione a tutti comune. Ma questi stessi o altri precettori lor simili, non mancano all'istesso tempo d'istillar negli animi loro le virtù più interessate, coi nomi speciosi di valore, di grandezza, di potenza, d'onore, e simili immagini gigantesche, per le quali esaltar la famiglia, la patria, la nazione propria sovra tutt' altre, ciò che non può avvenire che con oppressione di quelle, come prescrive un' ambizione particolare, contraria alla verità, alla natura, e alla ragion comune suddetta. E a imprimer massime così disparate e contrarie, son istituite se ben si consideri, tutte le scuole, le accademie, i Collegi, e ogni genere d'educazione, per cui si dan per esemplari alla gioventù tanto un Francesco d'Assisi che un Giulio Cesare, tanto un Agostino che un Cicerone, e tanto insomma gli Eroi e i Dottori veri e Cristiani, che gli Eroi e i Dottori Romani e Pagani. Questa contrarietà di Dottrina è il primo tormento della vita umana ed è quello che genera nè fanciulli tanta avversione alle scuole, per la quale non curando essi i maestri, affrettan con tanto desiderio il momento d'uscir dalle scuole, per apprender più tosto coll' osservazione pratica qualche regola di vita, di che ognuno a quell'età è naturalmente avido e desioso. Ma giunti a quel tempo, quest'osservazione medesima li confonde, e li mette in angustie maggiori di prima, mentre essa non esibisce loro che modelli similmente contradittorj d'alcuni che seguono con trasporto quando le prime, quando le seconde di dette virtù, delle qua-

li quei stessi non son ben contenti, e per le quali son dalla metà di tutti gli altri lodati, e dall' altra metà ne son biasimati. Vedon da un canto superbe Capitali e fastosi palazzi, e dall' altra misere catapecchie e abituri di canne, e quinci Compagnie di commercio, e quindi potenti Armate, nelle quali alcuni pochi arricchiscono oltremodo, e tutti gli altri rimangono miserabili marinari o soldati, e tutto il resto del popolo al quale non riman luogo nemmeno a quest' ultima condizione, vedono languir per le strade o negli Spedali se sono innocenti, o se son rei perir nelle carceri, o in case di correzione. Quei primi oggetti li incantano e li stordiscono, e ne prendono invidia; e questi ultimi li ributtano, e li ingramiscono, e ne prendon tristezza. Ma finalmente astretti essi pure a seguir l' esempio degli altri, si commettono al caso come quelli, o di conseguir ricchezze superiori al loro bisogno, o di cadere in povertà maggior di quella che possa comportarsi; e ciò per effetto di semplice azzardo, e di favor saputo o non saputo mendicare da altri, senza che la lor volontà o la ragion loro comune vi concorra per nulla. Alfine ridotti alla vecchiaja, conoscono i loro errori e gli altrui, vorrebbero ripararli quando non possono, e muojono desiderosi di vita più lunga, per condurla a tutt' altro modo della passata. Questa è la condizione degl' uomini, e questo è ciò che forma le loro calamità, e le loro inquietudini; ma tutto questo se ben si consideri, non proviene da altro, che dalle contradizioni loro suddette nel volere unire insieme la ragion loro comune coll' ambizione loro particolare. Se nelle scuole non s' insegnasse che a distinguer quella da questa, e si desistesse da quelle sottigliezze, sutterfugi, e talvolta aperti paralogismi, coi quali s' inorpella l' una coll' altra di quelle; lo studio pei fanciulli sarebbe dilettevole e grato. Se nella pratica della vita sociale non v'avesse studio d'accrescer ricchezze maggiori, lo acquistar le minori sarebbe facile a ognuno, e non v' avrebbe nelle nazioni povertà, nè v' avrebber delitti; essendo certo che la povertà e i delitti sono inevitabili conseguenze delle soverchie ricchezze, e che siccome se

non

non v' avesser marinari o soldati, che solcassero il mare o combattessero, per arricchire o per conquistare più d'altri, non v' avrebbe d'uopo di Spedali per quelli o questi; così se non v' avesse generalmente negli uomini studio di arricchir più degl' altri, non v' avrebbe d'uopo di Spedali per nessun genere di persone. Questo apparisce dai primi elementi di economia nazionale da me dimostrati; ove si badi ch' io non dico studio d' acquistar ricchezze, ma dico studio di accrescerle più degli altri, sia della propria, sia dell' altre nazioni. Quel primo studio è tanto necessario, quanto la sussistenza delle nazioni medesima; ma questo secondo non solo non è necessario, ma è ancora inutile, e si rende anzi la peste delle nazioni stesse, e l' origine di tutti i lor mali. Ma intanto per queste considerazioni io crederò aver geometricamente provata quella verità che gli spiriti stravolti non an mai saputo capire, e che gli spiriti più composti an sempre capito, ma non an mai saputo ben dimostrare, vale a dire, che le calamità i disordini e le infelicità che avvengon fra gli uomini, non derivano da difetto di natura, ma da insensatezza loro, o dall' impegno loro suddetto nel qual pazzamente si son posti essi e i loro Governi, di unire il reale coll' apparente, la verità colla menzogna, e la ragion insomma comnne coll' ambizione particolare; perciocchè egli è certo, essere questa lor scelta, e non mai voler di Dio e di natura. La natura allincontro, e Dio sapientissimo e imparziale autore di essa, dispose che fossero gli uni tanto ricchi, potenti, e felici, quanto gli altri; e son essi che coll' ostinarsi a voler essere gli uni più ricchi più potenti, e più felici degli altri, si rendono tutti miseri, scontenti e infelici; e sol che si ritirino da una simile ostinazione, come lor suggerisce natura; si troveran quali essa li à costituiti, vale a dire tutti ricchi, tutti potenti, e tutti felici. Del rimanente io Dichiaro che se gli uomini si soprafanno per le contraddizioni suddette, ciò non è per lor mal talento, o per compiacenza e diletto positivo che vi abbiano, che anzi ciò avviene con interna lor ripugnanza (a). Ma dico che a una simil condotta son eglino indotti da cecità di men-

(a) L. I. C. 6.

mente, da mancanza di riflessione, e da viltà o timore d'essere soprafatti da altri, più di quel che soprafacciano essi stessi. Inguisachè ei sembri, che gli uomini s'offendano di concerto e con certe regole fra lor vicini per timore d'esser offesi fuor di concerto e contro le buone regole dai più lontani; La qual condotta dimostra invero molta ignoranza di se medesimi, e dell'umana natura; ma non indica poi ne pravità di mente, nè malignità di cuore di che spesso s'accusan fra loro. In ogni caso io qui non so, che esporre i difetti dell'umanità, dei quai tutti convengono, rendendo ragione di essi, ciò che altri non fanno; aggiungendo inoltre, che gli uomini son poi tanto buoni di pasta, quanto a soffrirsi ne'loro difetti, e a soccorrersi nelle miserie alle quali son condotti dalle loro contraddizioni per quanto possono ancorchè sempre bastantemente non possano.

CAP. III.
Della nullità di Governo in ogni nazione.

S'è detto finora dei disordini, che nelle nazioni non son che effetti della manìa suddetta de popoli, di voler unire ragion comune e ambizione particolare; e dell'incapacità de Governi per provvedere a quei disordini, per essere condannati essi stessi alla manìa medesima, non ostanti le migliori loro intenzioni (a). Una simil condotta de popoli e'invero strana, e non può negarsi che non valesse meglio il governarsi essi colla sola ragione loro comune, che non incomoda alcuno, anzichè tanto impazzire per unir ad essa un ambizione particolare, che tormenta e incomoda tutti. Ma per ottener questo saria di mestieri, che gli uomini rinunziasser del tutto a questa ambizione particolare; e gli uomini non saran mai così elevati di spirito, e così generosi d'animo quanto a indursi a una simil risoluzione, ed è perciò che applicheran sempre a questa impossibile unione, e si troveran perciò sempre in ambasce, in miserie, e in discordie fra loro Poichè dunque non è possibile ai filosofi il trarli da un simil errore, non resterà a questi che esaminar gli effetti dell'errore medesimo, il massimo de'quali pare esser quello, di ispirar negli uomini avversione al proprio Governo, e di indurli a sottrarsi col animo da quello. E per rilevar questo è da considerarsi, che il Governo de' popoli è quello

(a) L. 3. C. 2.

lo che apparisce in ogni nazione all'esterno agli occhi di tutti, o sia esso vero, o sia ancor simulato, come s'è dichiarato (a). In ogni nazione però avvi come pur s'è veduto, una gran massa di popolo, che non badando per nulla al proprio Governo qualunque siasi, se ne sottragge coll'animo e rinunzia a quello, e giudica meglio e suppone governarsi da se medesimo (b). Ora io dico, una simile sottrazione e rinunzia non proceder da altro, che dalle contradizioni, per le quali il Governo è astretto a rappresentare insieme ragion comune, e ambizione particolare, non potendo ciò a meno di non generare in moltissimi scandalo e discredito per esso, e far che non se ne curino, e se ne stacchino coll'animo e col pensiero. Ciò però avviene in maniera diversa; perciocchè se il Governo è vero, quei che se ne sottraggono sono i peggiori o i più ambiziosi della nazione, per trovarlo di loro più ragionevole, e se il governo è simulato, se ne sottraggono i più buoni e i più ragionevoli, per trovarlo più ambizioso di loro. In qualunque maniera però ciò avvenga, questa separazione di molti dal Governo comune degli altri, non può esser intesa di quelli presi insieme, e nemmen per dichiarazione degli uni di quelli fatta agli altri; mentre allora tutti costoro comporrebbero un altro Governo visibile esterno diverso da quello della nazione, ciò che non è vero, ed è vero all'incontro che ciascuno nella nazione, sia o non sia persuaso del proprio governo, se ne dichiara ognor persuaso e ad esso soggetto, e se non lo è, finge d'esserlo almeno. La cosa dunque dee essere intesa di ciascuno di quelli preso a parte; e per persuasione sua propria interna, senza intelligenza esterna e dichiarazione con altri; lo che fa che queste persone così segregate coll'animo dal Governo visibile d'ogni nazione, costituiscono in mezzo a ciascuna una gran parte di essa priva di Governo di sorte alcuna, o formano un vuoto in ognuna di esse, ch'io chiamo nullità di Governo. Che tali persone si vantino di governarsi da se, è un folle vanto, mentre importando ogni specie di Governo una rappresentanza esterna vera o almen finta di ragione e di forza comune (c); col gover-

(a) L. 2. C. 3. 12.

(b) L. 2. C. 16. 17.

(c) L. 2. C. 3.

LIB. III. CAP. III. narsi uno occultamente da' se, sia colla sua ragione o sia colla sua forza, non rappresenta nulla di comune cogli altri, nè può un tal governo esser per gli uni attivo, e per gli altri passivo, condizione pur necessaria ad ogni specie di esso (a). Ma intanto da questo apparisce, che essendo la ragion comune quella che unisce gli uomini in società (b); ed essendo il Governo esterno quello, che a ogni modo dà alle società per quanto è possibile, forma ed ordin migliore (c); i disordini dunque e gli sconcerti nelle società o nazioni provenienti dal contrasto suddetto della ragione coll'ambizione, restano verificati da questi che si sottraggon coll'animo al governo di esse, e rimangono così profughi, raminghi e vagabondi, privi di regola alcuna, che li unisca, e li accordi fra loro e con altri. Ove però e' da avvertire di nuovo, che essendo questi ove il Governo è vero i peggiori della nazione, ed essendo i migliori ove il Governo è simulato (d); questi nel primo caso son quelli che col sottrarsi al Governo turban la ragione comune degli altri coll'ambizione loro particolare; quando nel secondo caso quei che si separano dal Governo, son essi turbati dall'ambizione degli altri e da quella del Governo stesso, cui giova allora essere superiore ad ogni altra (e). Da ciò ne viene, che il sottrarsi dal Governo è colpa nel primo caso, ed è virtù nel secondo, stando ognor fermo, che i disordini siano inevitabili nelle nazioni per le dette ragioni, e per questi che mancano di Governo, incapaci in ogni caso di dar regola ed ordine agli altri per mancarne essi stessi. E' ciò colla differenza che nel primo caso riman sempre nella nazione qualche ordine, per la ragione che comunemente prevale all'ambizione (f), ed è essa libera e felice per la parte almen de' buoni che stanno attaccati al governo, rimanendo serva e tribolata riguardo ai malvagi, che se ne dividono; Laddove nel secondo caso il disordine è comune, per l'ambizione comunemente più in pregio della ragione, ed è la nazione serva ed afflitta riguardo a tutti, o sian essi buoni o siano malvagi. Quest'essere le calamità e le tribolazioni comuni nelle nazioni per li motivi suddetti, non è una mia esage-

(a) L. 2. C. 16.
(b) L. 1. C. 5.
(c) L. 2. C. 3.
(d) L. 2. C. 16. 17.
(e) L. 2. C. 15.
(f) L. 2. C. 12.

esagerazione, ma è una verità delle più semplici; che esce di bocca a tutti sol che si scordino delle loro illusioni; e che si manifesta per esperienza ne' timori, nelle gelosie, ne' sospetti, dai quali più o meno gli uomini furon sempre, sono, e saranno agitati, e che non possono mai sedarsi del tutto non per altro certamente, che per le contraddizioni di Governo suddette, e per mancanza quindi di Governo che si stenda su tutti. Diamo che il Governo si stenda sù tutti, o che tutti ne sian persuasi; allora è certo che se il Governo è vero, o la ragion nel comune de popoli prevale all'ambizione particolare (a), i disordini e le calamità sarebber tutte per mezzo del Governo tolte o prevenute, e gli uomini sarebber tutti concordi e felici. E se il Governo è simulato, o l'ambizione nel comune del popolo supera la ragione (b) è certo altresì, che i più fervidi ed ambiziosi dopo distrutti per lor diletto i più placidi e più tranquilli, si struggerebber di rabbia e veleno fra loro, e le calamità cesserebber del pari colla nazione cessata o distrutta. Nel che si vede, che se v'an disordini e calamità nelle nazioni, non procedon queste che dall'imprudenza di quei che si sottraggono dal governo nel primo caso; e che se quei disordini non annientano le nazioni, procede ciò dalla prudenza di quei che se ne tolgono nel caso secondo, trovandosi però in ogni caso gran parte di popolo, in riguardo al quale il governo è inutile e nullo. Tale è la condizione umana, ma, quanto avvi di buono è, che gli uomini uniti in società per la ragion loro comune (c), o per la Religione loro interna, sussistono ad ogni modo per questa la quale in mancanza ancor di Governo, o di Religione e di Principato esterno non manca di governarli essa stessa col nome di necessità, anco loro malgrado, e a loro dispetto. E ciò non per altro, che per l'impossibilità già accennata (d) di radunare un popolo d'uomini, i quali sian tutti saggi e buoni, senza mescolanza d'altri che sian stolti e malvagi.

(a) L. 2. C. 12.

(b) L. 2. C. 14.

(c) L. 1. C. 5.

(d) L. 2. C. 17.

CAP. IV.

Nullità di Governo non diversa dall'Incredulità.

Per nome di Incredulità ognun intende mancanza di Religione. Questa mancanza non può esser intesa della Religione interna presa in sè stessa perchè essendo

questa non diversa dall'umana comune ragione per cui Dio e la verità si preferiscano a tutto e non si offendano gli uomini come non si vorrebbe da loro essere
(a) L. 1. C. 2. offesi (a); un simile sentimento non può mancar nell' interno a nessuno, e non può a meno di non esser creduto laonde l'incredulità in questo senso è impossibile. La cosa dunque non può esser intesa, che della resistenza fatta a questo sentimento medesimo dall'amor proprio, o dalla particolare ambizione, la qual destinata a
(b) L. 1. C. 6. contrastar sempre per capriccio con quella ragione (b), può a quella essere preferita, e avanzarsi a segno di soverchiarla, obbliarla, e rinegarla del tutto, nel qual caso suol dirsi, la religione stessa interna restar come spenta e perduta. Perchè però una simile perdita dee mostrarsi negli effetti all'esterno, siccome la religione interna non può esternamente manifestarsi, che per l' uniformità di credenza delle stesse verità rivelate, e di
(c) L. 1. C. 3. 4. riti e precetti osservati cogli altri (c), così la perdita di quella Religione non può manifestarsi, che per ricusare alcuni di credere quelle verità e di praticar quei riti, ovvero per creder quelle e praticar questi per sola simulazione, senza persuasione interna per essi. La incredulità pertanto non può esser intesa, che delle verità rivelate, e de' riti e precetti osservati per verificare la Religione interna, e se quelle verità son credute e quei riti son praticati sinceramente, allora la Religione esterna corrisponde all'interna, che non manca d' effetto, e prevale all'ambizione particolare; e quei che in tal guisa s'adoperano, son credenti, religiosi, e fedeli. E se all'incontro quelle verità non son credute nè son quei riti praticati, o son quelle credute e questi praticati per la sola simulazione; allora la Religione esterna non corrisponde all'interna che manca d' effetto ed è soverchiata dalla particolare ambizione; e quei che a tai modi si appigliano sono increduli, miscredenti, e infedeli. E invero il ricusare di credere quelle verità, e di praticare quei riti, non può procedere che da ripugnanza di prestarsi alle verità impresse da Dio nel cuore umano coll'umana comune ragione, e da volontà deliberata di resistere a questa ragione colla

pro-

propria particolare ambizione. Chiunque più si presti a quella ragione che a questa ambizione, non può ricusare, e dee anzi compiacersi e gioire di unirsi agli altri d'intelletto e di cuore, col credere intorno a Dio e agli uomini le verità medesime, e praticar con loro i medesimi riti, perchè sian gli altri con lui così giusti e benevoli, com'egli è con loro; E il sottrarsi lui dall'uniformità di credenza e di riti cogli altri, indica non di aver lui perduta la Religione e ragione comune interna ma di resister a quella per non sentirla, e di non curar lui l'ingiustizie e le ingiurie degli altri per esser già più ingiusto e più ingiurioso di loro. Che le verità rivelate non sembrino corrispondere alle storiche e fisiche umane, ciò non toglie nulla alla certezza di quelle per esser le umane tutte dubbie e fallaci, e non potersi perciò confrontar quelle colle rivelate e Divine, il cui oggetto di unire i cuori cogli intelletti è incomparabilmente più sublime di quello di erudire alcuni intelletti più che alcuni altri, come s'è dimostrato a suo luogo (a). Ma insomma quindi apparisce, che tutta l'incredulità di che si possa favellare quì in seguito, non sia che quella che riguarda la deformità di Religione interna coll'esterna; siccome tutta la Religione di che s'è favellato quì innanzi fu quella che riguarda la conformità di quella con questa. E ciò per l'impossibilità in ciascuno di giudicare dei sentimenti, interni degli altri, o per non esser possibile giudicarne che da segni, e rappresentanze esterne (b). Ciò posto io dico che l'incredulità, o la nullità di Religione non è diversa dalla nullità di Governo di cui s'è parlato quì sopra (c) e che per le stesse ragioni per le quali gli uomini si ritirano dal Governo, si ritirano altresì dalla Religione, non essendo possibile ammettere o escludere uno di questi elementi senza far lo stesso dell'altro, e restando ognun d'essi inutile e nullo, quando tale resti pur l'altro. In effetto non essendo la Religione che un sentimento interno dichiarato all'esterno (d), e non potendo una simile dichiarazione prestarsi che al solo Governo, che ne spieghi e insegni le dottrine, ne prescriva i riti e precetti (e); dee dunque ognuno che si sottragge

(a) L. 1. C. 15.

(b) L. 1. C. 4.

(c) L. 3. C. 3.

(d) L. 1. C. 3. 4.

(d) L. 2. C. 3.

 tragge coll' animo dalla Religione, sottrarsi eziandio dal Governo, o mentire con esso qualora mentisca con quella. Anzi si dirà, non rinunciarsi alla Religione per aversi rinunziato al Governo ma rinunciarsi a questo in conseguenza di aver rinunziato a quella e di averla perduta. Il volgo solito giudicar delle cose da quel che ne vede, senza badar alle cagioni che le precedono e agli effetti che le conseguono, ch' egli non vede, s' immagina che possan gli uomini rinunziare coll' animo al Governo e rinegarlo senza rinunziare e rinegare la Religione ma il volgo s' inganna; ed è certo che chiunque non è persuaso del Governo d' una nazione, non lo è per altro che per non esserlo della Religione in esso professata, e ciò per essere la Religione da cui procede e prende origine il Governo (a), e non allincontro. Quindi apparisce una verità non avvertita benchè molto importante la quale è che non solo non è possibile sottrarsi dalla Religione senza sottrarsi dal Governo della nazione in cui quella Religione e professata; ma che ogni Governo eziandio che non cura la Religione ne' sudditi, non cura che i sudditi sieno ad esso uniti, e li allontana da se come dalla Religione, ch' ei non cura che professino, o non professino. Infatti non è il Governo per se che dia noia ai sudditi ambiziosi, e schivi di esso; ma è la Religione di cui ei faccia conto, che ad esso li astringe, la qual da noia grandissima a tutti gli spiriti timidi e ambiziosi. Tostochè il Governo assolve i sudditi da ogni dovere interno ed esterno colla Religione, o dà lor libertà di qualunque o di nessuna Religione interna ed esterna; assolve altresì i sudditi da ogni dovere interno ed esterno con lui medesimo. Vero è che in un simil caso i Governi si riserban la forza per raffrenare i sudditi ne' delitti cresciuti allora moltissimo, e per cui astringerli loro malgrado. Ma non essendo tal forza (per esser disunita da Religione al Governo e ai sudditi comune) (b) più che particolare del principato, può bensì il Governo punir per quella i delitti e le ribellioni de' sudditi da lui conosciute ma resta sempre ch' ei li assolva, e che i sudditi si stimino assolti, dai delitti e dalle ribellioni ch' ei non conosce,

e che

(a) L. 2. C. 5.

(b) L. 1. C. 14.

e che si commettono impunemente dai sudditi stessi. Questa è la ragione, per cui nelle nazioni non cattoliche più sconcertate; i sudditi non aspirano che alla libertà di religione; e per cui nelle Cattoliche ancora alcuni sudditi vorrebber pure la religione dal Governo non curata ed oppressa; perciocchè allora, non restando nel Governo che la forza di Principato, divenuta essa stessa ambizione particolare, può questa avvengachè superiore ad ogni altra rimaner da ogni altra delusa e, ingannata, e ogni suddito può allora quasi competere e gareggiar col Governo a chi più sappia ingannare e deludere, quasi a giusto titolo di difesa. E il fatto dimostra in tali estremità che i casi ne quali i sudditi ingannano e deludono i Governi, son molto più frequenti di quelli ne' quali avviene l'opposto; per la ragione poi sempre da me replicata, d'essere ognor i governi più giusti e più saggi, o almen meno ingiusti e men insensati de' sudditi, non sol fra i Cattolici, ma fra i non cattolici, e i barbari ancora. Ma insomma sempre sta, che la nullità di Governo non sia diversa dalla nullità di Religione o dall' incredulità, la quale abbia a riconoscersi in quella turma di persone che in qualsivoglia nazione si separa coll' animo dal Governo per le contradizioni che in esso s' incontrano (a). Ove però è da avvertirsi ciò avvenire con una notabile differenza perciocchè ove il Governo è vero essendo quei che se ne sottraggono i peggiori (b), son tutti questi increduli, e privi di Religione vera a quel Governo congiunta. All' opposto ove il Governo è simulato, quei che ad esso stan più attaccati son sempre increduli di Religione vera dal Governo esclusa, quantunque apparischino bene spesso pieni di Religione falsa al Governo soggetta, cui professan per ignoranza, per superstizione, e molto più per interesse; quando quei che si separano dal Governo essendo i migliori, sono increduli di questa falsa Religione soggetta al Governo, ma possono nondimeno non mancar della vera nel loro interno ancorchè nell' esterno apparischino increduli pur di questa per non dichiararla al Governo o professarla con altri, ciò ch'è pur necessario per verificare qualsivoglia Religione (c). Ciò ch'

(a) L. 3. C. 3.

(b) L. 2. C. 16.

(c) L. 1. C. 4

io dico perchè si sappia, che l'incredulità di che si parlerà in seguito, può riferirsi tanto alla Religione vera, che alla falsa ancora, e che siccome nel primo caso essa è sempre rea, così non lo è nè può esserlo nel secondo almen per se stessa, sempre però stà che ogni incredulità sia più o meno fatale alle nazioni, come quella che sempre procede da turba di genti divise coll' animo dal Governo, e perciò divise fra loro erranti, vagabonde, e abbandonate alla confusione e al disordine.

CAP. V.
Dell' Incredulità avvertita.

Gli uomini come s'è osservato, si trovan impegnati essi e i loro Governi, a sostener cose insostenibili, o ad unire la ragion loro comune coll' ambizione loro particolare; dacchè nascono tutte le calamità e i disordini che perturbano e infestano le nazioni (a). Posti dunque tutti essi in così arduo e difficil cimento, e da osservarsi altri fra loro essere più meditativi, e d'intelletto più applicato e più fermo; ed altri essere più spensierati, più dissipati di spirito, e più leggieri di mente. E parlando per ora dei primi, è altresì da osservarsi, simili intelletti meditativi non meditar tutti ad un modo, ma altri far ciò con più saviezza, e in maniera più convegnente e diretta; ed altri farlo più fuor di proposito e in maniera stravolta e distorta. Il primo avviene quando gli uomini, conoscendo per esempio gli errori altrui e le altrui ambizioni, badano ancora alla propria e perciò si guardan da questa, con che son più giusti e più cauti ne' loro ragionamenti; E il secondo avviene, quando fantasticando gli uomini sugli altrui difetti, e sull' altrui ambizione, non s'accorgono della propria, e perciò confondon questa e la prendono per comune ragione; con che corrono incautamente a riprender altri e deriderli della loro ambizione, con un altra non di quella minore, credendo tuttavia riprenderli e illuminarli colla ragione a tutti comune. Se si attenda al primo di tali casi, questi di mente più composta e diretta nella confusione nella quale vedono involta tutta l'umanità per le contraddizioni suddette, riflettendo in se stessi, si persuadan ben tosto di un Dio, di una verità e d'una Religione e ragione umana comune, e certi di questa, seguono

(a) L. 3. C. 1. 2.

seguono i semplici suggerimenti di essa, e la prendono per norma delle loro azioni, e per conforto de' mali a' quali soggiaccion per altrui colpa. Adorano la provvidenza eterna, e l'ordine ammirando con che Dio dissipa e sconvoglie colla verità ogni attentato di ambizione a quella ragione contraria, compatiscono le umane follìe, e le miserie che ne derivano; soccorrono a queste per quanto posson negli altri, e le soffrono con grandezza d'animo in loro stessi, paghi così e contenti dell' innocenza, e della sicurtà di loro condotta verso Dio e verso gli uomini. Se questi si trovan nelle nazioni Cattoliche son essi i veri credenti che uniti al Governo; professano Religione vera, per esser la loro non diversa dalla proposta e insegnata dal Governo stesso, o dal suo Ministero di ragione, unito a quello di Principato (a), coll' uniformità di credenza, e di riti esterni, per li quali soltanto può dimostrarsi Religione interna, e giudicarsi di essa. Ma se si trovan questi nelle nazioni non Cattoliche, è lor di mestieri sottrarsi al Governo, e con ciò alla Religione ad esso allora soggetta, ben dalla loro diversa (b), con apparire così miscredenti della Rrligione falsa e ambiziosa, professata quivi dagli altri, ancorchè nell'interno non manchino della vera, e possano appellarsi in qualche modo Cattolici (c); e tali sono i pensatori saggi e di mente più giusta nell'una e nelle altre nazioni. Passando ora al secondo genere di pensatori suddetti stravolti, e di mente scomposta; questi nel contrasto suddetto fra la ragione comune e l'ambizione particolare, non mancano invero d'intendimento per distinguere la superiorità di quella su questa, nè di capacità per dimostrar per la prima la vanità della seconda; ma essendo ambiziosi essi stessi, e nel ragionar dell' ambizione degli altri dimentichi della propria; mentre pensan scorgere altri d'errore, vi si invischiano più essi insieme cogli altri e in tal modo piacciono a quelli, ma li lasciano e li confermano in quegli errori, dai quali non san sortire essi stessi. Credon costoro un Dio, e una Religione e ragione umana, ma si figuran quello e questa per loro senza relazione con altri, laonde non dubitano spignere i loro interessi sopra quelli de-

(a) L. 1. C. 12.
(b) L. 3. C. 4.
(c) L. 1. C. 16.

gli altri, quand' anche ciò fosse con altrui danno ed oltraggio; ciò che fa che trascurino ogni uniformità di credenza, e di riti esterni cogli altri; quasi riconoscendo così tanti Dii e tante ragioni; quanti sono i capricci negli intelletti umani; lo che torna allo stesso, che al non riconoscere alcun Dio; e alcuna ragione comune. Questi nelle nazioni Cattoliche si sottraggono ognor dal Governo per essere in esse il Governo vero e più ragionevole che ambizioso (a), ed esser essi più ambiziosi che ragionevoli; E nelle non Cattoliche si sottraggono ancora dal falso, finchè questo è più ambizioso di loro; stando ad esso congiunti finchè son essi tanto ambiziosi quanto il Governo. Con che è manifesto, che si rendono questi sempre increduli, nel primo caso di Religione vera, e nel secondo si rendono ancor della falsa quando per interesse loro maggiore, non simulassero Religione falsa al Governo soggetta. Tutti questi dunque son gli increduli, ch'io chiamo avvertiti, perchè riconosciuti da tutti ciascuni per tali e tali credutisi da loro stessi, sia della Religine vera, o sia ancor della falsa; i quali non san trattenersi di mostrar disprezzo per la Religione professata dagli altri, e pei Governi ai quali quella si unisce, o riman ancor soggetta; con che son sempre questi inquieti, e scontenti di se stessi e degli altri. Fra tutti questi io noterò ancora qualche differenza, proveniente dalla diversità degli umori che in essi prevalgono, e che stravolgono i lor raziocini e i lor pensamenti. Perciocchè se son essi di tempera più lenta, d'umore più timido e tristo; nella poca persuasione in che sono delle Religioni e delle stravaganze altrui per le contraddizioni suddette, rinunziano a quelle Religioni, e quelle stravaganze, per addottarne dell'altre, che si figuran di quelle a se e agli altri men incomode e men nocive, e si formano alcuni sistemi di vita particolari per li quali par loro dimostrarsi cogli altri più giusti, più sinceri e più ragionevoli. Tai sono verbigrazia i Quaccheri d'ogni specie, i quali nel vedersi poi per questo bene spesso sprezzati e derisi dagli altri, degenerano facilmente in Misantropi, e schivano gli uomini fino a odiarli in se stessi, e a torsi talora

(a) L. 2. C. 12.

ra la vita. E se non giungono a tanto, sfuggono l'altrui vista e rinunziano a ogni commercio sociale, e ad ogni comodo che ne derivi, parendo loro con ciò di restarne men infastidlti ed oppressi. Un esempio di questi si direbbe essere stato a' dì nostri il Genevrino Russò, e ne son bene spesso le donne di molto talento, quando nell'età più matura s'avvedono delle loro, e delle altrui passate follle. Se poi questi riflessivi di mente bizzarra e distorta, son di tempera ardente, e di spirito più pronto, vivace ed ardito, nell'intolleranza loro dell'altrui tolleranza per le contraddizioni medesime, si danno al ripiego di trarne profitto per se stessi, con farsi giuoco come della Religione, così di tutto il genere umano, e con divertire gli uomini delle tristezze e e delle miserie medesime negli altri, alle quali li tragge l'ambizione loro comune. Con ciò scuoprendo altrui il falso e il ridicolo di questa ambizione, e dipingendolo loro coi colori poetici più vivi e più espressivi, si rendon lor molto accetti, per la facilità e la compiacenza in ciascuno di rilevar il ridicolo negli altri senza avvedersi del proprio. Tali son tutti quelli che fan pompa di spirito e d'eloquenza, e che s'appellano belli Ingegni, fra i quali si distinse a nostrl giorni mirabilmente il Voltere, e se ne van sul suo modello formando moltissimi altri nelle corti e nelle Accademie, ed anzi nelle taverne ancora e nelle bische, per quanto gli uomini si trovano con sopracarico appunto di spirito e di eloquenza, e perclò senza molto provvedimento di buon senso, e di ragione comune. Ma insomma tutti questi applicati di mente ma d'ingegno troppo pronto e vivace, o troppo tristo e malinconico, e perciò forse nel loro applicare bizzarri e alquanto stravolti, cadono bene spesso nell' incredulità avvertita in se stessi, e riconosciuta dagli altri, perchè non persuasi, e segregati tutti coll'animo dal Governo, e pertanto segregati dalla Religione esterna ad esso unita, o ad esso ancora soggetta (a). Giacchè in effetto qualunque siasi la costoro Religione Interna, non convien essa con alcuna esterna a tutti comune per uniformità di verità credute, e di riti osservati cogli altri (b). E la Religione perchè sia-

(a) L. 3. C. 4.

(b) L. 1. C. 3. 4.

vera, importa necessariamente una simile uniformità senza di che non può appellarsi o riconoscersi per tale, e non puo aver effetto di Religione in modo veruno.

CAP. VI.
Dell' Incredulità inavvertita.

Dopo aver ragionato degli Increduli più avvertiti, e che si riconoscano essi stessi, e son riconosciuti dagli altri per tali, passerò a ragionare di quegli altri che son meno avvertiti, e che son anzi creduti, e si credono essi stessi pieni di Religione, quantunque ne sian vuoti del tutto, e non ne tengan effettivamente nessuna. Io dico dunque, che siccome quei primi mancano di Religione per istudio distorto, e per mal uso del proprio intelletto; così questi secondi ne mancano per mancanza di ogni studio e per nessun uso d' intelletto nel pensare a Dio, e agli uomini, o alle verità che riguardano quello e questi, per la condotta delle proprie azioni, e per la felicità umana comune. Questi tali procedono dall' istesso fonte di quegli altri, vale a dire dall' impegno e dall' ostinazione degli uomini, di che s' è detto più volte, di unire insieme ragion comune e ambizione particolare (a); perciocchè ciò fa, che chiunque possiede intelletto o ragione qualunque, si volga al Governo, alle scuole, e all' esempio degli altri per apprendere come regolarsi per una simile unione. Ma incontrando in tuttociò mille contradizioni; una gran parte di essi si separano dal Governo, dalle scuole e dall' esempio degli altri (b); e fra questi quei che son più riflessivi e di mente distorta diventano increduli avvertiti come s' è veduto (c). Gli altri dunque che son più pigri di mente, e non disposti a riflettere; col rinunziare al Governo, rinunziano altresì al proprio intelletto, ed anzichè impegnarlo in cose difficili, e per se stesse impossibili; lo dispensano dal pensar, bene o male, e si lascian piottosto trasportar ciecamente dall' esempio altrui ancorchè contraddittorio, o li conduca questo al vero od al falso senza mettervi nulla della propria ragione come se non la avessero. Questi come ognun vede, col rinunziare non solo al Governo, ma alla propria ragione ancora comune, rinunziano altresì alla Religione non da quella ragione distinta, e restano all' oscuro di Dio e degli uomini, e d' ogni relazione fra quelli, e perciò sono increduli quanto quegli altri

(a) L. 3. C. 1. 2.
(b) L. 3. C. 3.
(c) L. 3. C. 5.

altri. Perchè però non lascian essi per questo di esercitare esattamente i riti di Religione esterna, di osservarne i precetti e di dichiararsene in voce ancor persuasi (dai quai segni soltanto può giudicarsi dell'altrui Religione dagli altri) non son essi dagli altri creduti, e non si credon talvolta essi stessi increduli, ed è perciò ch'io chiamo costoro increduli inavvertiti, come quelli che il son bene spesso ignoti a se stessi, e il sono non per malizia, ma per ignoranza, pigrizia, e scempiaggine loro, di creder che bastino i soli segni di Religione esterna per verificare l'interna. Egli è per questi della Religione come del Governo, del qual si dichiarano persuasi ancorchè nol siano; e siccome non ostante una simil dichiarazione, restan essi coll'animo e col fatto segregati da questo (a); lo stesso avviene di quella. Certo è che simili non pensanti e non curanti di Religione e di Governo, non frequentan le Chiese che quanto basti a non esser lapidati dal popolo; siccome non frequentan le Corti, che quanto basti a sollecitare un processo, o a brigare un impiego per vie giuste ed ingiuste. Tolti questi motivi, non comparirebber essi giammai innanzi alla Chiesa, o innanzi al Sovrano segno evidente di non esser essi persuasi di quella o di questo e d'esser perciò divisi dalla Religione come dal Principato, e d'ogni specie di Governo al quale non concorrono per nulla coll'animo. Il costoro numero è frequentissimo; nè potrà parere strano, che uomini ragionevoli rinunzino alla propria ragione medesima, per lasciarsi condurre alla cieca dall'esempio altrui conosciuto ancora contraddittorio; se si consideri, che il far uso di essa mette gli uomini in tanti imbarazzi quanti si son veduti disopra (b). Infatti ancorchè la ragione umana comune tolta in se stessa, sia la prerogativa migliore dell'umana natura, e quella per cui soltanto può l'uomo rendersi felice; l'impegno di dover unirla alla particolare ambizione è tale, che la rende nell'uso un vero supplicio, perciocchè quindi deriva quella dissonanza dell'intelletto col cuore dalla quale come s'è veduto (c) procedono tutte le angustie e le inquietudini interne, essendo certo che tanto ciascuno è tranquillo e

(a) L. 3. C. 3.

(b) L. 3. C. 2.

(c) L. 1. C. 3.

felice,

felice, o è egli inquieto e infelice in se stesso, quanto fra l'intelletto e il cuore v'a in lui più di consonanza, o di disonanza. Tanto poi v'à in lui più di consonanza; o di disonanza fra l'intelletto e il cuore, quanto più la sua ragione s'adopra ad unirli, o s'adopra a unire se stessa colla propria ambizione. Quel primo è possibile, ma è contrario all'impegno suddetto: e questo secondo è conforme a un simile impegno; ma è impossibile; dimanierachè l'impegnarsi uno all'uso della propria ragione, sia in ogni caso per lui lo stesso che impegnarsi ad essere sempre in contrasto con se medesimo senza aver requie, pace, o tregua nemmeno. S'aggiunge che un simile impegno astringe ognuno a finger sempre con altri, e a mostrarsi loro più o meno diverso da quel ch'ei siasi in effetto; ciò ch'è imbarazzo non men penoso ed incomodo, di quello delle ribellioni medesime, come s'è veduto (a). Ed è cosa invero molto umiliante e vergognosa per l'umana natura, il dover uno nel convenire, e conversare con altri, valersi ognor del mezzo ignobile e vile della finzione, qualunque altro specioso nome essa assuma, e pendere sempre incerto s'egli abbia a mostrarsi con loro ragionevole o ambizioso, se libero o stiavo, se sincero od astuto, se franco e di se stesso sicuro, e se timido e ignorante di se medesimo; cose tutte che tengono in convulsione chiunque di sua ragione faccia uso migliore, come quelle che convincono ognuno della sua deiezione e bassezza in paragone degli altri. In tali angustie per tanto, tutte le persone più spensierate e men ferme d'intelletto e di cuore non trovano per uscirne miglior ripiego, che il suddetto, di rinunziare del tutto ad ogni uso della ragione medesima mentre con ciò par loro di non rendersi responsabili di tutte queste contradizioni, finzioni, e follie, alle quali non concorrono allora colla ragione loro, e di poter così rigettarle tutte sulla ragione comune degli altri, quasichè in questa non avesser essi allora parte veruna. Per tutti questi modi gli increduli spensierati e inavvertiti suddetti vanno crescendo; quali col rinnegare la propria ragione comune non può negarsi che non rineghino altresì la religione pur vera e comune. Allora è che

(a) L. 3. C. 1.

fatto

fia questi un guazzabuglio di Dio e degli uomini, della verità e della menzogna, e della ragion insomma comune e dell'ambizione particolare, non fan essi più conto di quei primi oggetti che di questi secondi, nè credon negli uni più verità che negli altri, o avervi verità alcuna in natura. Da ciò procede quell'oppinione che il tutto avvenga senza regola, e per semplice evento casuale, non da alcuno compreso; nella qual opinione facilissima per se stessa, cadono e si mantengono per educazione e lungh' uso tutti gli ingegni più pigri, ancorchè sia essa d'ogni altra la più stolida, come quella che toglie ogni verità alle cose come la luce al giorno, e le tenebre alla notte. Alla quale opinione però è necessario devenire, tostochè si trascuri, o non si faccia uso della ragione comune, per la quale il tutto è qualche cosa, e senza la quale il tutto si dissipa e si converte in nulla. Ma insomma tutti questi miscredenti di tutto, o credenti il tutto all'istesso modo, per rinunziare alla propria ragione, non può negarsi che non siano increduli di Religione, come il sono d'ogni altra verità, ancorchè per tali non sian avvertiti, e passino ancor presso gli altri, e si credano essi stessi religiosi e credenti.

CAP. VII. Dell'Incredulità per distrazione.

Per meglio dichiarar le cose suddette piacemi aggiunger quì qualche cosa in proposito delle distrazioni di mente; che sono un amplo fonte come d'ignoranza così d'incredulità. Egli è dunque da osservare, che non essendo per inerzia e pigrizia umana, o per ignoranza delle cose Divine ed umane, la Religione o ragione comune interna, spenta in nessuno (a); gli increduli inavvertiti, de' quali s'è ragionato quì sopra, rimangon nondimeno soggetti ai reclami di essa, che non cessa di rimproverar loro nell'interno quella pigrizia, e quell'ignoranza medesima. A questo modo col rinunciar essi alla ragione per evitar l'imbarazzo di unirla coll'ambizione di propria voglia e per proprio studio non escon perciò d'affanno, giacchè quella ragione e quell'ambizione seguono istessamente a contrastar fra esse nel loro interno anco senza lor studio, e contro lor voglia. In tal situazione per isfuggir dunque essi l'incomodo d'un

(a) L. I. C. 6.

simili

 simil contrasto benchè involontario o per non sentirlo in se stessi, soglion ricorrere a quel ripiego ch'è usitatissimo, e praticato in mille modi da ogni genere di persone e che con nome volgare s' appella divertimento di spirito o distrazione di mente; ciò che a ben intendere non significa, che uscir uno di se stesso e della propria ragione per cui conosce il vero, affine di trattenersi in oggetti di sè e dalla propria ragione diversi, per cui conoscere il falso. Ora è da avvertirsi che una simile pratica è non v'à dubbio utile, necessaria, e lodevole quando il divertimento sia inteso a distinguere appunto il vero dal falso, e a rinfrancare lo spirito per rientrare con più di alacrità e di vigore in sè stesso alla conoscenza del serio dopo essersi fuor di se stesso avvisto della vanità e dell' inganno, del finto, e del burlevole. Ma qualora non sia essa pratica intesa a questo e sia incessante, o passi uno da un divertimento ad un altro senza mai entrare in sè medesimo; allora non può quella essere che un arte per cui distrugger la propria ragione del tutto, affine di trattenersi ognor nell' illusione e nell' inganno senza mai distinguere una verità fra tutte le umane follie, e con rendersi così non dissimili dai papagalli o dai buoi. Quel ch'è più da considerarsi a questo proposito è che per disposizione mirabile di natura il divertimento nel primo caso è un piacere e un diletto, o al diletto almeno equivale come quello per cui si distingue appunto il vero dal falso; quando nel secondo caso coll'esser esso incostante si rende di tutte le noje la più fastidiosa e la più insoffribile, come quella per cui non si vede che il falso senza ombra di vero. Nè le angustie suddette cessan per quello, per lo stesso motivo della ragione comune, che mai non parte dall'uomo, ma lo accompagna nei divertimenti medesimi anco incessanti per rimproverarlo di quelli e de' suoi disprezzi per essa, e sollecitarlo al vero pur suo malgrado. Ciò fa conoscere ad evidenza, che il vero piacere, e la vera felicità e contentezza non può trovarsi che in se medesimo, e nell'uso della propria ragione; giacchè chiunque non entra mai in sè, e non mai usa della sua ragione, è sempre scontento e infelice; E tuttociò non

per

per altro, che perchè coll'entrar uno e trattenersi in se stesso, può per la conoscenza migliore di se preferire il vero al falso, o la propria ragione alla propria ambizione, ancorchè possa ancora usare all'incontro; laddove col restar ei sempre fuor di se stesso, dee necessariamente rimaner sempre nel falso, e confondere quella ragione con quell'ambizione, per l'ignoranza totale di se medesimo. Ma intanto quindi apparisce, come chiunque vada ognor errante d'uno in un altro oggetto per divertirsi da sè, senza giammai entrar in se stesso; col non aver di se conoscenza alcuna, non può averla nemmeno di Dio, nè degli altri uomini, dipendendo questa cognizione da quella, e dee in conseguenza essere incredulo e privo di Religione. Il numero di questi increduli, ch'io perciò chiamo tali per distrazione e dissipazione continuata di mente è molto esteso, e son essi più frequenti nelle Capitali e nelle Città, che nelle Campagne, come si fa noto per la frequenza e moltiplicità di divertimenti maggiore in quelle, che in queste. Ove è da notarsi altresì, che son essi tanto più numerosi nelle nazioni non Cattoliche che nelle Cattoliche, quanto i divertimenti (necessarj d'altronde ad ogni genere di persone come s'è veduto) son fra i non Cattolici volti più alle cose profane, che alle sacre e son fra i Cattolici in uso più i trattenimenti e gli spettacoli sacri di Chiesa che i profani di Teatro e di piazza; non potendo negarsi, che i divertimenti stessi ancorchè tali, non divertano meno dalla verità e dalla Religione se sian volti ad essa, di quel che siasi se sian essi volti all'ambizione, a quella verità e Religione contraria. Aggiungo ancora che di tutti gli Increduli, questi che il sono per dissipazione di mente, sono i più infelici perchè i più ignoranti, ancorchè non si tengono nè sian tenuti per tali, ed anzi non si credono nemmen increduli, come quelli che a somiglianza dei suddetti non avvertiti (a), non ricusano prestarsi agli esercizi di Religione esterna, e praticarli materialmente cogli altri, quasichè ad esser Religioso e credente basti un tale esercizio praticato da balordo, senza veruna intelligenza, persuasione, o cognizione interna di Religione.

(a) L. 3. C. 6.

LIB. III. CAP. VII. Ora da tutte le cose fin ora esposte intorno all'incredulità potrà generalmente stabilirsi, che trattandosi dell' interna; questa è del tutto impossibile (a), e che ciascuno buono o malgrado dee portar seco la sua Religione, sentirla in se stesso, e godersela per suo conforto s'è giusto, e per suo martoro s'è scioperato ed ingiusto. Ma trattandosi dell'esterna, o della Religione di cui un si dichiari cogli altri la incredulità su questa si stende allincontro a molto più di quel che a prima vista si creda; perciocchè si stende essa non solo a quei che ricusan manifestare altrui per segni esterni l'interna Religione da loro negletta avvertiti perciò da ognun per increduli (b); ma a quei più altri ancora, che esercitando all'esterno simulatamente quei segni di Religione, trascuran del pari l'interna, o per pensare a Dio e alla propria ragione in modo stravolto, o per non pensare a questo del tutto, e non far uso alcuno del proprio intelletto (c); i quali son increduli non men di quei primi ancorchè non appariscano, e non siano avvertiti per tali. Anzi può dirsi, che per esser la Religione esterna conforme all'interna sol fra i Cattolici (d); fra questi soli possan avervi veri credenti quando fra gli altri popoli non Cattolici, per essere ogni Religione esterna simulata e non all'interna conforme (e) non possono avervi che miscredenti o increduli di Religione vera, per quanto pure vi si professin le simulate, e non all'interna conformi. A questo modo parlando per la verità, si dirà tutti i non Cattolici poter appellarsi increduli e infedeli di Religion vera avvertiti o non avvertiti, in quanto nessuni professano all'esterno Religion vera, o conforme all'interna. Fra i Cattolici poi avvegnachè la Religione esterna sia sempre vera o all'interna conforme, e perciò i professori di essa sian sempre fedeli, avervi nondimeno gran numero d' increduli non avvertiti; o perchè non entran mai in se stessi, e nella propria ragione, o perchè la stravolgono, e ne fan uso del tutto distorto. Ben è vero, che quantunque fra i soli Cattolici v'abbian veri credenti, per la ragione addotta; ciò non fa, che più non Cattolici non possan essere ancor buoni credenti, e che fra i Protestanti,

(a) L. 3. C. 4.

(b) L. 3. C. 5.

(c) L. 3. C. 6. 7.

(d) L. 1. C. 10.

(e) L. 1. C. 11.

ſtanti, i Gentili, i Monſulmani medeſimi, non v'abbian molti i quali nel loro interno intendan di Dio e degli uomini come i Cattolici, reſtando nondimeno all'eſterno miſcredenti e infedeli, o ricuſando profeſſar all'eſterno la Religione di quelli. Perchè ciò avvenga, o perchè non oſtante una vera Relgione interna, non ne profeſſin all'eſterno neſſuna, o s'adattino a profeſſarne ancor una falſa; s'è già detto ciò procedere da coſtume da educazione, da condiſcendenza (a), ma ſoprattutto da ambizione particolare, cui più favoriſce la falſa Religione in cui ſi trovano, che la vera in cui non ſi trovano, e che reſta ſcreditata fra loro; non eſſendo poi queſti di via ordinaria tanto generoſi d'animo, o elevati di ſpirito, quanto ad abbandonare una Religione per cui gli intereſſi particolari ſi preferiſcono ai comuni, per appigliarsi a quella; per cui quegli intereſſi ſi riguardano e ſi promuovono non in guiſa diverſa da queſti.

(a) L. 1. C. 15. 16.

CAP. VIII.
Errore di computar le Religioni del pari.

L'eſſere le Religioni conſiderate di più forti, come s'è oſſervato, e l'eſſere una ſola la vera, e tutte le altre ſimulate e falſe (b), fa conoſcere, che parlando generalmente non v'à alcuno, il quale allo ſteſſo tempo non ſia credente inſieme, ed incredulo; vale a dire credente della Religione ch'ei profeſſa; e incredulo di quella ch'ei non profeſſa; ſia poi queſto a diritto o a torto, vale a dire o profeſſi, ei la Religione vera, rigettando le falſe e ſimulate; o profeſſi una di queſte, rigettando le altre inſieme colla vera. Ciò fa che generalmente gli uomini lodino sè ſteſſi della Religione che profeſſano non profeſſata da altri, e biaſimino gli altri della Religione che profeſſàn quelli non profeſſata da loro, e tengan ſe ſteſſi per giuſti per la Religione loro computando per ingiuſti tutti gli altri di Religione dalla loro diverſa. Una ſimile promiſcuità di lodi, e di biaſmi per conto di Religioni diverſe diede motivo ad alcuni politici, creduti più dotti degli altri di credere che per toglier le gare, e per conciliar gli animi di tutti gli uomini fra loro, giovi un opinione per cui le Religioni ſian computate tutte del pari o per cui ſi ſupponga, che quantunque credute eſſe e profeſſate in di-

(b) L. 1. C. 9.

versi modi all'esterno sian però tutte atte del pari a significare la uniforme, vera, ed interna. Una tale opinione è molto in uso al presente, e per non tacer nulla non può negarsi che non si stenda essa pur fra i Cattolici, vale a dire a quelli fra questi che vorrebber pure il Ministero di Chiesa escluso dal Governo fra gli altri popoli ancorchè nol sia e non debba esserlo; ond' è che da questi pure si vorrebbe far credere che ciascuno nella propria Religione possa esser tanto giusto e sicuro e tanto ragionevole e Santo, quanto ogni altro nell' altre. Dacchè ne deriva che l'abbandonare uno al presente la proporia Religione per assumerne un altra qualunque, sia attesa per cosa del tutto non solo inutile, ma sospetta ancora, e di scorno e vergogna tanto nel Cattolico che nel Protestante, e nel Maomettano medesimo. Che però il permutar la propria coll'altrui Religione sia cosa vergognosa, quando ciò sia per interesse o altro vile e basso riguardo non v'a di ciò dubbio; Ma che sia lo stesso; quando il cangiar Religione sia per permutar la falsa con la vera; ciò non potrà mai dirsi da chiunque abbia qualunque idea di Religione, e non si dirà se non da chi non sappia quel ch'ei si dica. Che però il computar le Religioni del pari sia un inganno e un errore, si convince da ciò che per quanto i creduti dotti suddetti sian prevenuti per una tale opinione; i non creduti dotti, ma più sensati e più ingenui di quelli, non possano a meno nel loro interno di non lodar se stessi della loro Religione e di non biasimar gli altri come sopra, restando così nell' interno sempre in discordia fra loro per quanto nell' esterno simulino unione e concordia. Ciò fa conoscere in effetto che una simile opinione è non solo ingannevole e falsa, ma nociva ancora, e dannosa alle nazioni, giacchè per essa quella Religione che dovrebbe essere istituita fragli uomini a solo motivo d'amore e d'unione, si rende motivo d'odi, e di divisioni intestine più coperte fra loro. Tutto questo procede come ognun vede, dal non distinguere come sopra, la Religione vera e sola, dalla marmaglia dell'altre moltiplici e simulate; la qual distinzione non san fare bene spesso i creduti dotti

medesimi più speculativi, e i men dotti e men speculativi non possono a men di non fare senza pure avvertirla, condotti dal solo lume di natura, e dalla sola ragione comune. Ma soprattutto procede ciò ancora, dall' impossibilità di esprimere con diversità di verità credute, e disegni esterni praticati, una Religione interna medesima (a), e per dover le Religioni interne esser diverse, qualor diverse pur siano l'esterne. E invero il voler significare per espressioni e segni esterni diversi i sentimenti interni medesimi, fora lo stesso, che voler dar a intendere ad altri una verità stessa con immagini e con termini di voci esprimenti cose diverse; ciò ch'è assurdo e impossibile; per lo che non potendo giudicarsi della Religione interna che dall'esterna, tostochè sia questa diversa, tale dee giudicarsi pur quella, non essendo d'altronde possibile credere, esprimere, e professare religioni diverse all'esterno, e sentirne una stessa nell' interno. S'arroge dall'altro canto, che il computar tutte le Religioni del pari, è lo stesso che il computar del pari, tutti i credenti e gli increduli di esse, quando è indubitato, che l'esser credente di Religione vera, e incredulo di falsa; è tutt' all'opposto dell'esser credente di falsa e incredulo di vera (b); e postochè v'abbia una Religion vera, e ve n'abbian ancora di false, (di che poi tutti convengono, o pessimamente sconvengono) non è possibile computarle tutte del pari, senza confonder quella con queste, e renderle così tutte inutili, e nulle del pari. Del rimanente questo fare d'ogni erba fascio, e questo invogliere la Religione vera colla farragine delle simulate e false, proviene eziandio dall'indifferenza appresa delle verità credute, e dei segni esterni per cui s'esprimono e per li quali non può negarsi, che non si possa significare tanto una verità quanto una menzogna; e tanto una religione vera, quanto una superstizione; o un bigottismo di essa. Laonde ei pare che per uniformarsi tutti in una religione come sarebbe d'uopo per esser tutti concordi si dovesse pender in dubbio se i Protestanti, o altri infedeli che sentono internamente come i Cattolici dovessero abbandonare la Religione loro creduta ed esterna, per assumere la simile de' Cattolici;

(a) L. 1. C. 3. 4.

(b) L. 3. C. 4.

lici; ò dovesser questi abandonare la loro, per assumere la creduta ed esterna de' protestanti, o altri infedeli. Per toglier però un simil dubbio, basta riflettere à quel che s'e detto in proposito della Cattolica (a), la quale siccome è vera nell' interno per la verità delle sue dottrine naturali, e la Santità delle rivelate; così lo è all' esterno, per la consonanza de' suoi riti con quelle dottrine, per la diuturnità delle sue tradizioni, per la facilità con cui s'è sparsa fra i popoli, e per altre ragioni già esposte dai suoi migliori Dottori e maestri. Ma la prova di tutte la più irrefragabile a questo proposito, sarà sempre quella, d'essere la Religione Cattolica esterna la sola che sia unita al Principato nel Governo de' popoli (b), quanto le altre tutte son dal Governo escluse, e al Principato soggette; e che per quanto l'ambizione fra i Cattolici stessi abbia procurato di soggettarla al principato a somiglianza dell' altre usando a quest' effetto ancora la forza; non fu mai possibile sedurla a una tal soggezione; e ciò non per protervia o per ambizione emola a quella di quei che d'ambizione l'accusano; ma per poter così adoprarsi col Principato al Governo de' popoli, conoscendo essa molto bene che non le sarebbe possibile governarli unitamente al Principato, quando fosse essa stessa al Principato soggetta (c). Tutto questo apparisce dal fatto, e dall' esempio de' Protestanti stessi, i quali finchè furono uniti ai Cattolici, professando con quelli una Religione esterna uniforme e comune, erano da questa governati insieme col Principato, ed eran così sicuri da ogni ambizione fra loro particolare, e da quella del Governo medesimo (d). Ma dappoichè si son essi divisi dai Cattolici, si sono impicciati in una quantità di Religioni esterne, che non han che far coll' interna, e delle quali non intendendone essi stessi il significato come non lo intendono gli altri, per poco che usino di lor ragione, se ne infastidiscono, e non ne fanno alcun caso. Quindi è che trovandosi essi senza Religione alcuna esterna a tutti comune, non possono a meno di non darsi in preda all' ambizione loro particolare, non raffrenata da ragione o da forza comune; astretti con ciò a cadere sotto alla pur particolare

(a) L. 1. C. 12.

(b) L. 1. C. 14.

(c) L. 2. C. 8.

lare ambizione di principato, cui giova in un ſimil caſo per minor male, eſſer maggiore d' ogni altra (a), trovandoſi così ſempre inquieti fra loro, e diſpoſti in conſeguenza a inquietare, e a moleſtare anco gli altri.

LIB. III. CAP. VIII.
(a) L. 2. C. 15.

CAP. IX.
Della libertà così detta di Religione.

L' eſſere i Governi de' popoli più ſimulati che veri s'è veduto procedere dall' eſſere un popolo d' uomini preſo in comune, predominato bene ſpeſſo più da ambizione a ciaſcuni particolare, che da ragione a tutti comune (b). Perchè però queſt' ambizione per quanto appaja in viſta dilettevole e luminoſa, arroſſiſce di comparire ed appellarſi con queſto nome, per la ragion comune ſuddetta che vi repugna; quindi è che e popoli, e Governi ſtudian pur modi di ſalvare l' una e l' altra di quelle, a fra codeſti modi il più valido e uſato e quello, di maſcherare e cuoprire quell' ambiziome col nome medeſimo di Religione, ond' è che la Religione vera che per ſe ſteſſa è una ſola, ſi divide in più ſimulazioni di Religioni moltiplici e falſe, come s'è detto (c). Ora per un ſimile effetto, è neceſſario che v' abbia una libertà di profeſſare e di eſercitare ciaſcuni all' eſterno quell' ambizione che prevale nel loro interno alla ragione comune, col nome appunto di Religione, mentre ſenza un tale eſercizio, quell' ambizione anco con queſto nome, reſterebbe in eſſo repreſſa dalla ragion comune degli altri, e mancherebbe del mezzo più efficace per cui far valere ſe ſteſſa. Queſto dunque è il motivo per cui i popoli ſon così avidi di eſercitare all' eſterno qual Religione loro più piace e per cui domandano al Sovrano, e queſti bene ſpeſſo concede, o è aſtretto a conceder loro la libertà come l' appellano di Religione, per la qual libertà s' intende eſſer lecito a ognuno, di profeſſare all' eſterno qualunque Religione vera o contrafatta ch' ei ſenta nell' interno, per quella credenza di miniſteri, e per quella pratica di riti e precetti, che più gli aggrada; Acchè il Sovrano condiſcende ben facilmente, a condizione però ben inteſa, di valerſi ei ſteſſo d' una ſimile libertà. Per poco di raziocinio che un' abbia, s' accorgerà ben egli, che queſto garbuglio di Religioni eſercitate così indifferentemente, non

(b) L. 2. C. 12.

(c) L. 1. C. 8.

non può dunque giovare ad altro, che a vestire con questo rispettabile nome, le diverse ambizioni particolari suddette; e che col dirsi di concedere il Sovrano ai sudditi la libertà di Religioni diverse, non può significarsi, se non ch'ei conceda alle ciascuni ambizioni la libertà di comparire più francamente all'esterno quai son nell'interno, e di serbarsi per se la libertà medesima degli altri. Ma s'acorgerà altresì ognuno, che ciò non può avvenire, che nelle nazioni, nelle quali esclusa dal Governo la vera Religione al Principato unita, non ve ne abbian che altre al Principato soggette, o soggette a quella del Sovrano superiore ad ogni altra che potesse avervi fra i sudditi. Infatti tale è la pratica, ed è perciò che una simile libertà così detta di Religione non è conceduta che fra i Monsulmani, i Gentili, e Protestanti ancora fra i quali la Religione pur così detta, (ma che in effetto non è che un ambizione del Sovrano), supplanta e raffrena quella d'ogn'altro. All'incoutro trattandosi di Cattolici, fra i quali la Religione è vera e perciò una sola comune ai sudditi ed al Sovrano, una tal libertà non è in uso e non è ammessa almeno del tutto, nè potrà mai esserlo finchè la Religione si conservi pur vera, non degeneri essa pure in ambizione, come tutte le altre. Ma per avvedersi che la detta libertà conceduta di Religioni diverse è un inganno de' popoli e de' Governi e che non è essa che libertà di altrettante ambizioni schiave sempre l'une dell'altre basta por mente al nome stesso di libertà, la quale perchè veramente sia tale, non dee domandarsi nè concedersi, ma dee dichiararsi e sostenersi per tale da se medesima; Ciò che fa conoscere, che la libertà di Religione può ben participarsi dal Sovrano insieme coi sudditi, ma non può mai concedersi da quello a questi, e che perciò qualor si conceda, non può essa essere che un inganno per cui si cuopra un ambizione, una superstizione, un bigottismo, col manto di Religione. E invero se ben si rifletta, la Religione considerata nell'interno, o sia essa vera, o sia ancor falsa e contrafatta in ambizione è sentita da ognuno in sè, indipendentemente da concessioni Sovrane, nè v'à forza o potenza di Governo

che

che si stenda su essa e possa diversificarla nel primo caso, giustificarla nel secondo. Ogni concessione dunque Sovrana non può cadere che sulla Religione esterna, o sulla pratica de' riti e precetti, per li quali qualora sian essi diversi non possono riguardarsi che altrettante ambizioni interne diverse, non essendo d'altronde possibile con riti ed espressioni esterne moltiplici esprimere una Religione interna, che per esser appunto una, non può esser moltiplice (a). In effetto dovendo le rappresentanze di Religione esterna riguardare i sentimenti dell' interna, tostochè quelle rappresentanze sono diverse, debbon altresì diversificare questi sentimenti di Religione interni; ed essendo la Religione vera e interna una sola e in tutti la stessa, il dividerla in più Religioni esterne diverse, è lo stesso che vuoler all'esterno moltiplice e diverso, quel che nell'interno fosse uno e lo stesso (b), vale a dire è smentire all'esterno, quel che si sente nell'interno. D' altronde il voler combinare la Religione, che dee esser cosa comune e uniforme nell'interno, e nell'esterno, coll'ambizione che nell'interno e nell'esterno non può esser che moltiforme e particolare; è cosa assolutamente impossibile (c). L'effetto dunque d'una simile libertà di Religione, non può esser che quello, di sfigurare la Religione vera, e quale fu predicata da Cristo Dio e Signor nostro a tutta la terra, in più Religioni o ambizioni particolari, quali furono predicate da Maometto agli Arabi, da Lutero ai Sassoni, e da altri fanatici ad altri popoli particolari, affine di far dell'ambizione particolare di questi una ragione a tutti comune, ciò ch' è tutt' al contrario degli insegnamenti di Cristo, e della sua Religione. Essendo però quello impossibile, ognun vede, che l'effetto di quella libertà non può esser di nuovo, che quello di prendere la libertà di espressioni che non mancano, per libertà di Religione vera che manca, o di proscriver dai popoli questa Religione vera e interna, che manca d'espressioni esterne per sostituirvi una bambocciata di Religioni false ed esterne, che mancan d'interna, per le quali fingendo alcuni maliziosamente, e supponendo altri bonariamente d'esprimere una ragione comune; non esprimon che altrettante ambizioni

(a) L. 3. C. 5.

(b) L. 1. C. 4.

(c) L. 3. C. 1. 2.

bizioni loro particolari. Stanti poi tutte codeste particolari ambizioni, debbono le nazioni trovarsi, come in effetto si trovano, molto in disordine, che potrebbe ancor esser ad esse fatale; se non che per essersi i Sovrani nel conceder la libertà di Religione ai popoli riserbata la stessa libertà pur per loro, come s'è detto; in questo battibuglio di Religioni o di ambizioni, la professata o fintasi cavallerescamente professar dal Sovrano essendo poi com'è giusto la maggiore, si fa questa giuoco di tutte le altre; o si vale il Sovrano arbitrariamente della propria Religione o ambizione per tener a freno quelle de' sudditi, cosa inver dura, ma allor necessaria per conservar le nazioni (a). Quindi apparisce quanto per la libertà comune sia necessaria nelle nazioni una sola Religione comune al popolo e al Sovrano, giacchè in caso diverso il dispotismo nel Sovrano, e la schiavitù e oppressione nel popolo è inevitabile; Ch'è la ragione per cui fra i Cattolici, intendenti sovra tutt' altri di simili verità, non s'è mai ammessa che una Religione, perchè possa essa esser vera, nè mista a questa non se n'è mai sofferta alcun altra. L'esempio de' Protestanti più volte addotto perchè non esca di mente ai Cattolici (b), quì pur fa a proposito, i quali Protestanti col dividersi dall' unità della Religione Cattolica, an creduto sottrarsi all' ambizione soppostа di essa. Ma non distinguendo essi bene fra Religione vera, e ambizione di Religione, credendo con una simile divisione appigliarsi a quella caddero da insensati in braccio a questa, per la quale divisi poi fra loro in più specie d'ambizioni prese da loro per Religioni, s'accorser ben tosto essi stessi, che la lor Religione non potea più aver parte nel loro governo dacchè era appunto moltiplice. Esclusa pertanto dal vero Governo la Religione, e rimasti con ciò in preda all'ambizioni loro particolari, si sarebber per queste facilmente distrutti, se i lor Sovrani di loro più saggi, non avesser giudicato reprimere coll' ambizione loro maggiore (c) tutte codeste miserabili ambizioni di sudditi, senza riguardo al nome stesso di Religione col qual potessero comparire. Per tutte le quali cose è facile concludere, che le diverse Religioni fra gli uomi-

ni

(a) L. 2. C. 15.

(b) L. 5. C. 8.

(c) L. 2. C. 15.

ni non son che tanti pretesti, per cui meglio ingannarsi fra loro, e fra sudditi e Sovrani, e per cui posto il tutto in non cale, si dividan essi in tanti partiti contrarj, quante siano le ambizioni loro particolari, giacchè la Religion loro resta con ciò di nessun significato nel loro Governo, e non si riduce allora che ad alcuni articoli di credenza, e ad alcune rappresentanze esterne arbitrarie e diverse, che non an che fare colla Religione interna e comune, ch'è in tutti la stessa.

CAP. X.
Dei Giudicj diversi sull' Incredulità.

Il ragionare dei giudicj comuni sull' incredulità si rende tantopiù necessario, quanto le difficoltà, le gelosie e le diffidenze che imbarazzano i popoli coi Governi a questo proposito, procedono non men dalla diversità di tali giudicj, che dalla diversità delle Religioni, e dall' incredulità medesima. Dunque poichè l' incredulità o è avvertita o non è avvertita (a), e da osservarsi quanto a questa seconda, che non v'à cosa nella società, che di questa sia riguardata con più indifferenza, o della quale gli uomini si prendano il men di pensiero; perciocchè essendo essa appunto non avvertita non è appresa o creduta per tale, nè tale è appellata; e gl' increduli di questa specie si soffrono e si riguardan fra loro non diversamente, che se fosser credenti. E invero non consistendo questa che nella non curanza dell' umana comune ragione, o nello studio di divertirsi perpetuamente da essa (b); tostochè la ragione non è curata, o si tiene uno sempre preocupato per non curarla, la incredulità che indubitatamente ne segue, non è appresa per colpa, perchè non positivamente commessa, o non commessa con disprezzo della ragione o della Religione, che non si conosce; e gli uomini son ben disposti ad apprender per colpa il disprezzo delle verità conosciute, ma non delle non conosciute. Egli è ben vero che trattandosi di Religione e di ragione comune, il non curar di conoscerla è per se stesso un disprezzo, e una colpa non minore di quella per cui si disprezzasse quella dopo di averla conosciuta; nè può quella colpa scusarsi per ignoranza, giacchè la ragione e la Religione non è ignota per non esser curata, e nessun si diverte da essa senza sentirla in se stesso (c), ch' è la ragione

(a) L. 3. C. 5. 6.

(b) L. 3. C. 6. 7

(c) L. 3. C. 6.

per

LIB. III. CAP. X. per cui questi non curanti e non pensanti di nulla, son sempre tristi e infelici nei divertimenti stessi, per li quali procuran tenersi da quella ragion lontani (a). Ma ad ogni modo gli uomini in un simile caso colla stessa facilità colla quale tollerano, e ammettono più Religioni, tollerano e ammettano l'incredulità di tutte e di ciascune di quelle, e paghi e contenti della professione esterna di una, si credono religiosi abbastanza qualora ad uso di scimie pratichino alcuni riti e osservino alcuni precetti insieme cogli altri avvegnachè non intendano nulla di tutto questo, nè lo riferiscano all'interno, ed anzi nel loro interno lo trascurino e disapprovino, computandolo talvolta ancor per inganno, col quale sedurre i popoli più semplici, e più inesperti. Questa come ognun vede è incredulità molto bene qualificata, ancorchè inavvertita; mentre lo scimiottare altri all'esterno, non è credere cosa alcuna nell'interno, e la Religione professata all'esterno, non può verificarsi che per quanto corrisponda essa e sia relativa all'interna. E non è questa incredulità meno infesta e dannosa alle nazioni della avvertita; come quella che certamente indica e dimostra un animo finto e ingannevole, pronto all'azioni buone per quanto sol giovino agli interessi propri, e pronto con pari indifferenza alle malvagie, qualor le buone a quegli interessi s'oppongano. Nientedimeno una simile incredulità non fa specie come s'è detto, nè muove osservazione, perchè appunto non avvertita, e non dichiarata per tale, ed anzi creduta Religione, per non potersi di questa giudicare che dall'esterno. Passando poi all'incredulità avvertita, o agli increduli dichiarati, e riconosciuti per tali, la cosa avviene tutt'al contrario, perchè non v'an persone più di queste osservate, e si mostran costoro si può dire a dito per le piazze, come animali di specie insolita e singolare. Ma il più curioso a osservarsi è, come di questi si formin dagli altri giudizi del tutto opposti mentre appena uno è creduto incredulo che il comune degli altri o avidamente lo ascolta, li tien dietro, e lo ammira com' uomo di raro sapere, e di intelligenza alla comun superiore; Oppure lo detesta qual'empio, lo fugge, e qual malfattore lo vorrebbe

(a) L. 3. C. 7.

rebbe condannato al patibolo, quantunque il pover'uomo non abbia mai fatto male ad alcuno. Un esempio di questo posson essere i due creduti increduli suddetti più nominati a nostri giorni (a), nel giudicar de' quali il popolo stesso de' sapienti s'è veduto diviso nella maniera la più veramente strana. E invero ei pare, che mentre Russò e Voltere, non contenti e imbarazzati degli uomini, li consideravano tutti involti in errori, dai quali essi soli andassero esenti; questi uomini non contenti e imbarazzati di quelli, non sapesser che dirne, e perciò giudicasser di loro nella maniera la più contradittoria; mentre altri li considerano quai prodigi di natura per la vastità del loro sapere, per l'amenità delle lor dottrine, e per l'eleganza del loro scrivere, e credettero le cognizioni umane per essi ampliate, e gli umani costumi perfezionati e ingentiliti. Altri tutt'all'opposto considerarono quei due quai mostri deformi per lo modo lor di pensare e di operare, detestaron le loro dottrine, esecrarono i loro scritti, e si persuaser per loro tolte le cognizioni migliori per introdur le più frivole; e sbanditi i costumi più semplici, e innocenti per dar luogo ai più depravati e corrotti. La qual contrarietà di opinioni per uomini stessi, e di quei due uomini per se stessi e per altri, dimostra ad evidenza la stravaganza comune dell'intelletto umano, e quanto sian gli uomini trasportati nel giudicare gli uni degli altri. Ond'è, che chi ben intenda dovrà concludere, che le grandi imperfezioni conosciute da Russò e da Voltere negli altri in confronto loro, e le grandi perfezioni e imperfezioni conosciute dagli uomini in Russò e Voltere, non son per la verità così enormi quai si figuran da quelli o da questi, e che nei giudizj suddetti dee avervi qualche equivoco per cui s'esageri dall'una e dall'altra parte. Un simil equivoco se ben si consideri, si conoscerà essere stato principalmente quello, di non distinguere e di confondere la Religione vera colla moltitudine delle false; perciocchè quei due intanto tenevano a vile gli uomini, in quanto li credevano involti in una moltitudine di religioni false e simulate, e supponevano non avervi religione alcuna professata all'ester-

(a) L. 3. C. 5.

no, che fosse vera. Gli altri poi o eccessivamente lodavano quelli per supporli increduli di religioni false professate all'esterno, serbando nell'interno la vera; O li biasimavano supponendoli increduli di religione vera sì nell'interno che nell'esterno, e fin quì tutti questi non mancano di ragione. In effetto parlando per la verità, Russò e Voltere avean ragione di sprezzar gli uomini per quanto professan questi Religioni false al governo soggette; Ma avean torto di far ciò per quanto professan la vera unita al Governo. E all'istesso modo son quelli tanto riprensibili, e tanto commendabili per la loro incredulità, quanto questa riguarda respettivamente la Religione vera o la falsa, e il popolo aveva ragione tanto di biasimarli in quel caso, quanto d'applaudirli in questo (a). Vero è che parlando generalmente quando si detesta l'incredulità, ei pare che tanto i dotti che gl'indotti riguardino quella della Religion vera; ma non potendo detestarsi l'incredulità della Religion vera, senza lodarsi quella della falsa; sempre sta, che quei stessi che biasiman la prima incredulità debban lodar la seconda. Intanto quindi pure apparisce la necessità di distinguere una Religione vera dall'altre false, e l'errore di quelli che nelle nazioni le ammetton tutte, e le computan tutte del pari (b); Mentre in tali nazioni non sarebbe possibile nè biasimare nè lodare alcuno della religione ch'ei professasse, o non professasse; e la Religione qualunque fosse professata all'esterno (dalla qual sola può giudicarsi dell'interna) non potrebbe quivi essere, che quel *non che*, *non quanto*, *e non quale*, di che si ragionava a un tempo nelle scuole, ma non s'intendeva mai nulla.

(a) L. 3. C. 4.

(b) L. 3. C. 8.

CAP. XI.

Motivi dell'Incredulità fra i non Cattolici.

Che la Religione manchi nelle nazioni e che la professione di quella nella maggior parte di queste non sia che simulazione, s'è detto e ridetto più volte (c). E che questo sia il motivo delle inquietitudini, delle molestie, e delle miserie che affliggono i popoli s'è pur detto e provato per più riscontri (d); e per giunta di prova di tutto questo può addursi la confessione di ciò fattane da tutti i sapienti e gl'insapienti i quali senza quasi badarvi, convinti dalla sola esperienza e dal fatto

(c) L. 1. C. 11. 16.

(d) L. 3. C. 2.

si la-

si lascian bene spesso scappar di bocca questa verità, di mancar la Religione fra gli uomini, e d'esser questa l'origine di tutti i lor mali. Una simil mancanza pare a nostri giorni cresciuta di molto, massime nelle nazioni non cattoliche, fra le quali il principio di Religione, che fu sempre il primo a cui s'avesse riguardo nella costituzione delle nazioni pare esser or divenuto l'ultimo (a), e la Religone suol considerarsi come un di più di cui si potesse ancor far di meno. Ma comunque ciò siasi egli è certo, la mancanza medesima non poter esser intesa della Religione interna, o dell'umana comune ragione, nella quale quella consiste, per esser questa impressa da Dio nel cuore d'ognuno e non potersi da quello scancellare giammai (b). Per la qual cosa dovrà essa mancanza essere intesa della Religione creduta o rivelata e delle espressioni esterne di essa per li quali mezzi soltanto può quella Religione interna aver effetto (c), essendo certo che se gl'intelletti non s'unifscon nella credenza delle stesse verità intorno a Dio e agli uomini e se questa credenza non è significata altrui con uniformità di riti e precetti osservati, quella Religione interna ancorchè indelebile non val nulla, ed è come se non vi fosse, onde non ostante essa le nazioni restan prive di Religione, e l'incredulità dee dirsi in esse cresciuta. Ora se piaccia ricercare i motivi di un simile accrescimento questi fra i non Cattolici si riconosceranno assai chiari nello scredito, nel quale fra loro è caduta al presente la Religione; e ciò per essersi quella esclusa dai loro Governi ciò che ne' secoli addietro non si sarebbe nemmen fra loro osato di fare o di fare almeno così impudentemente; e con espressa dichiarazione. Perciocchè per una tale esclusione col disunire la Religione dal Principato, unitamente al quale dee formare un Governo (d); si è venuto ad assoggettarla al Principato medesimo: laonde non è più stato possibile considerarla come ragione comune ma s'è dovuto confonderla e computarla a somiglianza di tutti gli altri affari particolari al Principato soggetti che in effetto non sono che particolari ambizioni soggette alla pur particolare e maggiore del Principato, che sola le modera e le corregge in

(a) L. 2. C. 5.

(b) L. 1. C. 2.

(c) L. 1. C. 3. 4.

(d) L. 2. C. 3.

 in mancanza appunto di Religione (a). Questo motivo
(a) L. 2. C. 15. di avvilimento di Religione, in conseguenza di accrescimento d'incredulità fra i non Cattolici, si avvalora per l'altro della moltiplicità delle Religioni ammesse fra loro colla medesima indifferenza, cosa inevitabile qualor la Religione si divida dal Principato; percicchè non potendo la Religione professarsi dal Sovrano che a un modo, e non potendo la vera esser che una come nell'interno così negli articoli di credenza, e nelle espressioni sue e-
(b) L. 1. C. 9. sterne (b); tostochè quegli articoli e quelle espressioni si trovan moltiplici, e si computano e si assoggettano al Principato del pari, ognun si accorge non esser dunque quelle che altrettante finzioni ed inganni coi quali cuoprir ciascuno le proprie ambizioni diverse col manto di Religione vera ed interna che non può esser che una. Laondeil più sensati fra i non Cattolici giudican meglio non abbadare a tali finzioni e non professar Religione alcuna, o professarla per sola simulazione, ciò che nell'esterno fa effetto d'incredulità come s'è detto. Tutto
(c) L. 3. C. 8. questo s'è accennato disopra (c), ma per verificarlo maggiormente, gioverà comprovarlo coll esempio della Religione Cristiana, esaminata ne' Cattolici e ne' protestanti, come
(d) L. 3. C. 9. o fatto pur sempre (d), per essere ancora questa Religione la più antica per memorie a noi trasmesse e quella che non ostanti le sue varie vicende, s'è mantenuta e si mantiene in qualche modo ancor fra essi Cattolici. Questa dunque tolta dalla sua origine nel popolo Ebreo e sparsa poi alla venuta di Cristo per tutte le nazioni, e abbracciata dai popoli più docili e più colti, finchè ebbe parte nel Governo de' popoli stessi, e fu professata con uniformità di credenza e di riti esterni, fu essa la più veneranda e la più rispettabile, perchè appunto unica, e perchè sola qual'è, e qual dee essere, affine di rappresentare ed esprimere la Religione interna. Allora lo studio, l'intelligenza, e la professione di essa, fu il pregio maggiore; e il più considerabile; al quale potessero aspirare gli uomini di talento ed ingegno, e non v'a dubbio, che se Russò, e Voltere, e simili increduli suddetti (e), si fosser trovati a quei tempi, non fos-
(e) L. 3. C. 10. ser stati d'una simile Religione i più fervidi promulga-

tori,

tori, e i professori più acerrimi. Ma dacchè la Religione Cristiana s'è divisa in più modi di credenza e di riti, e con ciò non à più potuto sostenersi nel Governo in qualità di ragione e Religione comune, fu ad essa forza fra i protestanti soggettarsi nel governo a quel Principato medesimo al qual era pria unita, e con ciò non fu più possibile riguardarla per verità a tutti comune, ma dovè riguardarsi come ambizione a ciascuni particolare al modo suddetto (a). Con che tutti gli uomini di talento; per la ragione medesima che l'apprezzavano e riputavano molto dapprima, si viddero poscia fra i protestanti sprezzarla, e mostrarsi schivi, e quasi vergognosi di professarla. Che nel primo caso la Religione Cristiana fosse una verità, e fosse ragion comune, si dimostra dai modi coi quali s'era sparsa per le nazioni, che furon quelli di persuasione e di libertà per li quali i popoli stessi avvedutisi della falsità dell'altre Religioni, che li tenevano oppressi sotto il giogo Romano, giudicarono chiamar questa al proprio governo (b). E che nel secondo fosse essa una falsità e un ambizione particolare, si scorge dai modi appunto a quelli contrarj di violenza, per li quali i protestanti col separarsi dalla persuasione comune con nuovi articoli di credenza e nuovi riti, furono astretti a sostener questi non con ragione alcuna comune, ma colla forza loro particolare, ciò che non potè loro riescire, senza assoggettar quegli articoli, quei riti, e se stessi tutti alla forza pur particolare del Principato. Con ciò non fu lor più possibile distinguere nel governo ragione da forza comune, come fra i Cattolici, ma confusa ogni cosa, il lor Governo si convertì in non più che in una forza arbitraria (c) simile alla Romana, e la lor Religione in una insensataggine simile alla pagana, tornando pertanto essi per una Religione falsa a quello stesso giogo, dal quale s'eran sottratti per la vera. Da tutto questo apparisce, come il credito della Religione Cristiana, che consisteva prima nella persuasione, e nell'uniformità di essa, che la univa al principato nel governo de' popoli; s'è poi convertito in suo discredito, mediante la forza, e la moltiplicità di credenze in essa, per cui la Religione non a più

(a) L. 3. C. 11.

(b) L. 1. C. 13.

(c) L. 2. C. 14.

potuto sostenersi col Principato al Governo de' popoli, ma a duvuto soggiacere essa stessa com' altri, ad essere governata dalla sola forza di Principato. Ogni mediocre intendimento poi vede, come per tuttociò dovea la Religione restar fra i protestanti avvilita, e come questi sono i motivi dell' incredulità fra loro; e generalmente fra i non Cattolici, per li quali tutti militan le stesse ragioni, dovendo così l' incredulità, o la mancanza di Religione, stendersi nelle nazioni, a misura che i popoli si separano dall' uniformità di credenza gli uni dagli altri, ciò inteso della Religione esterna di cui sol può parlarsi, e per la qual sola può altrui significarsi l' interna.

CAP. XII.
Motivi dell' Incredulità fra i Cattolici.

Stanti le cose dichiarate quì sopra, ei parrebbe. che fra i Cattolici non dovesse aver luogo incredulità alcuna, e che la Religione dovesse in ognuno di loro trovarsi sincera e immancabile; Mentre essendo i motivi della mancanza di Religione fra i non Cattolici quelli della soggezione di essa al principato, e della pluralità e diversità di articoli proposti a credersi, e di riti imposti da osservarsi (a), simili motivi non an luogo fra i Cattolici, la cui Religione si mantien tuttavia al Principato unita, e perciò non ad esso soggetta, e i cui articoli da credersi e riti da osservarsi non son che d' un modo, e non s' ammettono di modo alcun altro (b). Questo però è contrario a quel che si vede, non potendo negarsi, che fra i Cattolici ancora non v' abbian molti increduli, e che massime ai tempi presenti, molti fra loro non manchino della Religione che pur professano, o figurano di professare, avvegnachè per se stessa unica e vera. Per render ragione di questo, basterà richiamare a mente quel che s' è detto, in proposito de' Governi Cattolici, disordinati non ostante la verità loro, (c) perciocchè quei motivi d' ambizione particolare preferita alla ragion comune, per li quali i governi, ancorchè veri restano disordinati; son quelli stessi per li quali la Religione, ancorchè vera, riman fra i Cattolici bene spesso distrutta. D' altronde è certo, che quantunque fra questi l' ambizione particolare non abbia del tutto tolto la mano alla ragione comune (d); ce ne riman nondimeno tanta, quanta basti per contrastarla; e non perchè sian

(a) L. 3. C. 11.
(b) L. 1. C. 10.
(c) L. 2. C. 16.
(d) L. 2. C. 14.

fian effi in genere più fenfati degli altri, ceffan d' effe-re in ifpecie quanto gli altri ambiziofi, e all' amor proprio, e all' incredulità fteffa foggetti. Ma per dire il tutto fenza diffimular nulla, non è ancor da tacerfi, che dappoichè il Criftianefimo s' è divifo in più fazioni, ficcome i Cattolici fi fon diminuiti di numero, così l' eftimazione di fe medefimi e della lor Religione, non fia in lor mente pure diminuita, ond' effi non fian ora in quefta così ben fermi com' erano prima, per efferfi gli errori de' proteftanti comunicati a loro medefimi. Infatti egli è vero, che ftante la debolezza umana in tutti poi comune, ficcome i proteftanti nel dividerfi dai Cattolici, fi fon lafciati trafportar contro loro da un odio frenetico, fino a giudicare il Miniftero loro di Chiefa diabolico così i Cattolici anno con quei corrifpofto con modi non men villani e crudeli; quafichè a chi efce fuor di cammino e s' oftina in fuo danno, non doveffe baftare l' abbandonarlo al fuo errore, fenza perciò vilipenderlo ed oltraggiarlo. Ma è vero eziandio che in feguito, ceffato fra tutti quefti il caldo di fantafia, e prefi gli uni cogli altri modi più miti ed umani; i Cattolici an poi riputati e confiderati i proteftanti oltre il dovere, quafi che per effer con altri cortefi ed umani, fi doveffe anco ingannarli, e mentire infieme con loro. Quefta condifcendenza de' Cattolici coi proteftanti nacque parte da gara di commercio e di intereffi particolari a ciafcuni, e non a tutti comune; e parte perchè i proteftanti, coll' affoggettare la lor Chiefa al Principato, avendo quanto perduto di cognizioni importanti, e di virtù vere e Criftiane, tanto acquiftato di cognizioni frivole e di virtù romanzefche e pagane; fi fon refi per quefte più celebri, e nel particolare più ricchi più grandi, e più temuti di prima; Con che i Cattolici fi fon invogliati a imitarli, fenza badare, che quella ricchezza e grandezza, maggiore, per effere appunto particolare, non li rendea nel comune più felici, ed anzi fi rendea quella alle nazioni fatale, con affoggettarle a un Governo del tutto militare e difpotico, come l' efperienza a poi dimoftrato, e dimoftra al prefente ne' proteftanti medefimi. Ma intanto quindi apparifce, co-

me la condiscendenza suddetta, e il desio nei Cattolici d'imitare i protestanti nelle false loro immagini di ricchezza e potenza, se non valsero a cangiar in essi la Religione Cristiana nella sua verità fra tutti, valsero nondimeno a indebolirla fra molti, e quel ch'è più da considerarsi, fra alcuni ancora de'loro dottori, i quali al presente dubitan se la Religione abbia ad escludersi dal Governo Cattolico come dal protestante, o se possa almen combinarsi la unione di essa colla soggezione al principato (a) cosa che dapprima non sarebbe passata loro per mente, o non sarebbe passata che per empietà, e per follia. A questo modo si vede, come quei motivi, per li quali s'accrebbe l incredulità fra i protestanti dopo la divisione del Cristianesimo, si son partecipati anco ai Cattolici, per la indifferenza colla quale da quel tempo s'è guardata la Religione dall'una e dall'altra parte giacchè una Religione riguardata con indifferenza, e Religione per la metà, o per l'intero perduta. Quanto tali motivi possano giustificare l'incredulità fra gli uni e fra gli altri di loro, si vedrà in seguito. Per ora io non so che assegnarli, avvertendo ancora, che l'incredulità per essi può fra i protestanti essere più impudente, e tanto avvertita che inavvertita, quando fra i Cattolici essa è sempre più odiosa, e la inavvertita si stende molto più dell'avvertita. A questi motivi d'incredulità fra i Cattolici ne agginngerò un'altro, che non par credibile, ma pure è vero, ed è quello dell'esercizio della Religione medesima. Per ispiegarmi su questo osserverò, che la Religione Cristiana nella sua prima origine fu semplicissima, come nelle sue massime e nelle sue dottrine, così negli articoli di sua credenza, ne'suoi dommi, e nell'uso de'riti e precetti che riguardano il suo Ministero esterno prestato e ricevuto, e tal s'è essa conservata, e conserva tutt'ora. Vero è, che stesa questa Religione e dilatata fra i popoli, e divenuto l'esercizio di essa di gran pregio e riputazione fra gli uomini; quegli articoli di credenza, quei dommi, e quei riti e precetti essenziali e invariabili, si son moltiplicati e accresciuti con più altri non essenziali e variabili, e di sola disciplina come li appellano, quali ancorchè non necessatj,

son

(a) L. 2. C. 8.

son però atti ad avvalorare, e ad esprimere la Religione con più fervore e con perfezione maggiore. A ciò riguardano le astinenze più frequenti, le preci più varie e più assidue, i voti, pellegrinaggi, le penitenze, e simili austerità volontarie, massime negli ordini regolari, e nell' altre società, Congregazioni, e istituzioni pie e divote, le quali tutte ancorchè non necessarie all'essenza della Religione, non può negarsi che non giovino mirabilmente ad accrescerla, e viepiù stabilirla negli animi de' credenti, e de' fedeli. Ora tutte queste decorazioni e perfezioni maggiori di Religione, dovettero cessare fra i protestanti col dividersi essi dal Cristianesimo, perchè perduta allora in essi la Religione, o perduta la riputazione per essa, colla soggezione di essa al Principato; tuttociò che serviva alla perfezione di quella molto più dovea essere e perdere di reputazione. Fra i Cattolici poi tali dimostrazioni le perfezioni nella Religione, si son conservate come prima, Ma non potendo queste conservarsi fra questi stessi, che per quanto si conservava la Religione, ed essendosi questa nella divisione suddetta fra loro stessi illanguidita e scemata, come s'è veduto quì sopra (a); ciò che prima serviva alla Religione di perfezione maggiore, si convertì in suo discredito, con dar motivo bene spesso al bigottismo, alla superstizione, e all'impostura. Con ciò ognun vede, come quello che prima serviva fra i Cattolici a stabilire la Religione non potè poi bene spesso servire che ad accrescere l'incredulità, essendo invero cosa implicante e sospetta, l'attendere alla perfezione di una cosa, quando nella sua essenza manchi la cosa medesima, o manchi questa di riputazione. Questo io dico non per detrarre in verun modo a ciò che fra i Cattolici giova al decoro, e alla perfezione maggiore della Religione vera professata da loro; ma per far conoscere quanto s'ingannino alcuni, che predicano e insistono per introdurre e conservare nel popolo la perfezione della Religione, senza avvertire se questa manchi nel popolo nella sua essenza, mentre in questo caso quelli non saran mai nè intesi, nè attesi da questo, e daran motivo d'incredulità popolare ancora maggiore. E dico questo ancora, perchè i Consultori

(a) L. 3. C. 12.

sultori stessi di Religione presso i Sovrani; non parlino mai a questi di perfezione di Religione, o non mettan mano in ciò che la rende più perfetta, quando manchino di Religione essi stessi; mentre in un simil caso, le loro consultazioni non potrebbero essere che mostruosità, e sarebber essi come quelli, i quali insegnassero a meglio colorire un ritratto di cui non sapessero il disegno; o insegnassero a scrivere agli altri, senza aver essi appreso nemmeno a leggere.

CAP. XIII.

Incredulità come scusabile fra i non Cattolici.

L'incredulità che tolta dal nome, e cosa per se stessa odiosa, e da aborrirsi in ciascuno, in effetto poi non è sempre odiata e aborrita, giacchè gl'increduli se non sono avvertiti, si soffron fra gli altri, come se fosser credenti (a); e gli avvertiti ancora non s'odiano se non quanto l'incredulità loro riguarda la Religione vera, perchè se riguarda essa la falsa, si lodano all'incontro, e si tengono in pregio. Tutto ciò si è comprovato coll'esempio dei due increduli più noti de' nostri tempi Rusò e Voltere (b), sui quali mi stenderò più alquanto, giacchè tutte queste mie considerazioni furono intraprese per rapporto a questi, e gli altri spiriti bizzarri de' tempi presenti, che comunemente si tengono e passano per increduli. Per giudicar dunque rettamente di tutti questi, nella contrarietà de' giudicj, che ne formano gli altri (c), ogni ragion vuole, che si giudichi di loro insieme, e de' Giudici loro; per la qual cosa io dirò in prima, che gli increduli avvertiti parlando generalmente son genti di genio e di talento per lo più superiore a quello dei Giudici loro; Ciò che si manifesta dall'esempio appunto di quei due, i quali non può negarsi, che non fosser tali, per la estensione delle lor cognizioni, per la moltiplicità delle lor dottrine per l'arte e facondia loro di esporle; ma sopra tutto per la osservazione che attirarono a se di tutti gli studiosi de' loro tempi; mentre non vi fu uomo in Europa che professasse scienze, o che in qualunque modo le coltivasse, il quale per mezzo secolo non volgesse gli occhi su loro, e non li considerasse quai oggetti degni della sua ammirazione, o almeno del suo disprezzo, che (trattandosi di cognizioni, e non d'ingiurie) per lo più è effetto

(a) L. 3. C. 10.

(b) L. 3. C. 5.

(c) L. 3. C. 10.

fetto d'invidia. Questa tanta attenzione dunque per gli increduli avvertiti, dimostra la superiorità lor di talento sul comune degli uomini, ove si badi bene ch' io dico superiorità non rettitudine di talento, avvertendo che non sempre chi supera gli altri in talento, è eziandio di talento più retto e più sensato di quelli, e che ogni uomo può esser di retto e giusto talento, ancorchè non di talento sublime. Lo che avvertisco perchè quindi pure s' apprenda la sapienza di Dio nelle sue opere e nella distribuzione ancora de' talenti e della felicità umana, che certamente è posta nella rettitudine di mente, che può esser di tutti; e non nella sublimità, che non è che di pochi. Quanto poi gl' increduli avvertiti son superiori di mente al comune degli uomini, tanto gli inavvertiti ne sono inferiori, i quali col rinunziare alla facoltà intellettuale di distinguere il vero dal falso (a) e col tenersi ognor divertiti e fuor di se stessi per sollevarsi dalle noie nelle quali li affoga l'ignoranza o la finzione di saper tutto senza mai capir nulla, si dimostran di tutti i viventi i più scarsi di genio, e di talento il più corto. Ma insomma Russò; Voltere, e gli altri suoi simili, furon geni sublimi, nè possono accusarsi di mancanza di talento; ed anzi parlando fuori di ogni prevenzione, non posson nemmeno in rigore accusarsi come sopra (b) di stravaganza o di irregolarità di pensare, di scrivere, e d'operare, in confronto agli altri. Essi sarebbero invero stravaganti e irregolari ne' pensieri, ne' scritti, e nelle azioni loro, se gli altri tutti non fossero tali, o se gli uomini nella condotta lor generale fosser più veridici e più sinceri, e nella lor Religione più conformi e più conseguenti, e non si trovassero fra lor impegnati a unir come sopra, la ragion comune coll' ambizione particolare, il reale coll' apparente, la verità colla menzogna, e le virtù insomma Cristiane colle Pagane (c). Ma trovandosi essi ove più ove meno tutti involti in un simile impegno (ciò che non possono negare,) ed essendo con ciò stravaganti essi stessi; non è poi stravaganza maggiore il riconoscerli per quei che sono, o il far commedia di commedianti. Quello bensì che importa

(a) L. 3. C. 6. 7.

(b) L. 3. C. 5.

(c) L. 3. C. 1. 2.

 porta molto avvertire a questo proposito è, che essendo il suddetto impegno ove maggiore, ove minore, co-
(a) L. 3. C. 3. me s'è detto (a); ed essendo esso nelle nazioni non Cattoliche dichiarato apertamente, e più ostinato ed esteso che nelle Cattoliche; Rusò, Voltere e gli altri increduli, son più scusabili se prendono a vile gli uomini e le lor Religioni in quelle nazioni; ma an torto di far lo stesso in quest' altre; per la ragione ancor generale, di essere la Religione, fra i non Cattolici ognor simulata e al Governo soggetta, quando fra i Cattolici si conserva pur vera e al Principato nel Go-
(b) L. 1. C. 10. 11. verno congiunta (b). Per altro una nuova prova della falsità delle Religioni non Cattoliche, e della verita della Cattolica, può dedursi da questo stesso, di esser le dottrine, i libri, e le persone degli increduli in effetto molto più applauditi e apprezzati fra i non Cattolici, che fra i Cattolici; ed anzi può dirsi, che fra i primi sian generalmente applauditi da tutti, quando fra i secondi nol sono che fra quei mezzi ingegni, che non ben intesi della lor Religione vorrebbero pure porla a mazzo coll'altre. In effetto qualor gl'increduli avvertiti sprezzano la Religione, non è che sprezzin la vera indipendente da forza di Principato, o che a somiglianza degli altri increduli inavvertiti più scimuniti, neghino un Dio e una verità; che anzi ad essa alzan talvolta tempio ed altare; convinti eziandio della necessità di doversi quella religione interna manifestare agli altri con culto esterno; Ma è che sprezzan quei tanti fantomi di Religioni moltiplici esterne non riferite all'interna, per le quali in luogo di rappresentare la Religion vera vuolsi colla simulazione di quella cuoprire altrettante ambizioni particolari soggette tutte pertanto alla forza di Principato suddetta. Per la ragione medesima per cui la prima Religione non può negarsi, smentirsi, o deridersi da chiunque faccia qualche uso di sua ragione; le seconde non posson esser che oggetti di scherno, presso chiunque pur entri per poco in se stesso; perciocchè che la Religione, la qual s'apprende per cosa la più venerabile che v'abbia in natura, e colla quale debban condursi tutti gli affari di

questa

questa vita per bene immortalarsi nell'altra, debba nel suo Ministero, e nelle sue espressioni esterne, colle quali sole può manifestarsi e operare fra i popoli, trovarsi soggetta alla forza particolare di Principato; la cosa è del tutto incredibile e strana. E che questa Religione medesima, la qual medianti quel Ministero e quelle espressioni esterne, s'intende destinata a persuadere la ragione umana comune, unitamente a un espressione pur esterna di Principato col quale formi un Governo solo fra i popoli (a) debba poi dal Governo essere esclusa, e condannata essa stessa a sostenere l'ambizione di quel Principato, da cui dovrebbe esser difesa, con offesa dell' umana comune ragione a quell'ambizione contraria; è questa una tal congerie di assurdità, alla quale non potrà mai prestarsi se non chi sia mentecatto del tutto, o finga d'esserlo per compiacere ad altri mentecatti suoi pari (b). Per la qual cosa non è maraviglia, se gl'Increduli avvertiti, che non mancan d'ingegno e ne fan uso non si persuadono di tali fandonie di Religioni e son ben essi scusabili, se nelle nazioni non Cattoliche, nelle quali esse si professano apertamente, e se nelle Cattoliche ancora, per quanto da alcuni si volessero professate, le disprezzano, e non ne fan conto veruno. Certo è, che qualora la Religione esterna non sia conforme all' interna, divien essa una puerilità, e un turpe inganno; ed è certo non meno, che allor la Religione esterna non è conforme all' interna, quando nelle espressioni sue esterne non sia uniforme, e al Principato unita; ma sia molti forme, e al Principato, o alla sua forza soggetta.

(a) L. 2. C. 3.

(b) L. 1. C. 14.

CAP. XIV.

Incredulità inescusabile fra Cattolici.

L'essere le Religioni esterne moltiplici, e in alcuni diverse, onde non poter così aver esse relazione coll' interna, ch'è una e in tutti la stessa; e l'esser quelle al Principato soggette (c); è prova assai chiara della fallacia loro, ed è scusa ben giusta dell'incredulità per esse de' popoli (d). Questo è ciò che s'è dimostrato quì innanzi; e se le Religioni tutte esterne fossero a tal condizione, non v'a dubbio, che l'incredulità non dovesse essere universale, e non dovesse in tutti scusarsi. Ma se fra tutte le Religioni esterne ve ne abbia una non al Principato soggetta, e relativa all' interna sentita da tut-

(c) L. 1. C. 9.

(d) L. 3. C. 13.

ti, benchè non sia da tutti avvertita: allora è certo che questa Religione sarà la vera, e che l'incredulità per essa non dovrà in verun modo scusarsi. Ora una simile Religione è certo essere la Cattolica, la quale come s'è dimostrato, è unita (a) e perciò non soggetta al Principato, ed è relativa e concorde coll'interna impressa da Dio nel cuor di ciascuno (b); Per lo che quanto l'incredulità è scusabile per le altre Religioni, tanto si rende inescusabil per questa, ed ogni incredulo fra i Cattolici dovrà dirsi non sol mancante di Religione, ma scemo ancor di cervello e di senso comune, o privo almeno dell'uso di tutto questo. Con ciò apparisce, come trattandosi di Religione da professarsi all'esterno (ciò ch'è pur necessario per significare ed esercitare l'interna (c); il dubbio, su essa per la loro moltiplicità, è giusto e ragionevole; ma apparisce altresì, che chiunque abbia senno dee in un simile dubbio esaminare fra tutte le professioni ed espressioni di Religione, se ve ne abbia almen una che sia all'interna conforme, sia libera, e al Principato unita e non soggetta; e trovando in fatti tale essere la Cattolica sola, dee nel rigettar tutte le altre, rimaner pago e persuaso di questa, ed esser credente di questa nell'incredulità di quell'altre. Questo è ciò in che mancarono Russò, e Voltere, e mancano gli altri increduli pari loro il cui errore è posto non già nello sprezzare le Religioni false, ma nel non esaminare fra queste, e nel non distinguer la vera. La qual distinzione e il qual esame è nondimeno facile a presentarsi alla mente nella moltiplicità di Religioni medesime, per cui si conosce, che fra più maniere di superstizioni, vi può dunque avere una maniera di Religione; e se può avervi; è ben da esaminare se v'abbia in effetto; giacchè mille superstizioni son prove irrefragabili d'una Religione; e non essendo la superstizione che una Religione falsa, contrafatta, e deforme, non sarebbe possibile falsificare, contrafare, e deformare la Religione, quando non dovesse avervene una non falsa, non contrafatta e non deforme, ma vera. Questo poi va inteso de' suoi misteri di credenza, e de' riti e precetti esterni che li riguardano, i quali per esser veri

(a) L. 2. C. 8.
(b) L. 1. C. 10.
(c) L. 1. C. 4.

non

non possono esser moltiplici, ma debbono esser d'un modo, affine di unire gli intelletti; senza di che non sarebbe possibile unire i cuori nell'amore di Dio e degli uomini (a), ch'è il fine Sovrano e unico della Religione; qualora sia vera, e concorra al Governo e alla felicità de' popoli, come dee pur concorrere. In effetto la Religione o ragione comune interna, siccome non è che una, qual fu promulgata da Cristo Dio e Signor Nostro, così non può manifestarsi agli altri che con un espressione esterna di misteri da credersi intorno a Dio e agli uomini, e di riti e precetti da praticarsi uniformemente da tutti, come s'è esposto a suo luogo (b); e il moltiplicare e diversificare quei misteri e quei riti, non può riescire che a dividere gl'intelletti e i cuori umani, e con ciò a mascherare ciascuni la propria ambizione particolare diversa col nome di ragione e Religione a tutti comune. Quindi è che simili espressioni di Religioni esterne, son temute e abborrite nei forti, e son derise e sprezzate nei deboli, qualor sian diverse di credenza e di riti; mentre allor ciascuni di quelli pretendono esser tutti, ciò che muove appunto timore pei forti, e disprezzo pei deboli; E son all'incontro riverite e rispettate da tutti, qualor siano a tutti comuni; perchè allor conciliano l'amore e la confidenza fra tutti comune, conoscendosi molto bene, che in questo caso sono espressioni della vera, o comune Religione interna, laddove nel primo caso non son che zimbelli, per li quali sedursi ciascuni a confederarsi fra se in un ambizione a se soli particolare, dividendosi così gli uomini, e rendendosi fra lor nemici, per quei mezzi medesimi, per li quali dovrebbero unirsi, e rendersi amici (c). Se Rssò e Voltere avesser conosciuto tali verità, non sarebber certamente caduti nell'errore, di sprezzar la Religione Cattolica nello sprezzar tutte le altre, nè avrebber confuso quella con queste; il qual errore tanto più dimostra il traviamento de' loro cervelli ancorchè vasti, quanto il primo dopo aver rinunziato alla Religion protestante per appigliarsi alla Cattolica, si disgustò pur di questa, per non intenderla quanto un Arcivescovo di lui più saggio, e giudicò meglio non pro-

(a) L. 1. C. 3.

(b) L. 1. C. 9.

(c) L. 1. C. 8.

fessarne

fessarne alcuna, per mettersi così meglio nel rango de ragnatelli o de' buoi. E il secondo nato in un Regno, nel quale la Religione si conserva tutt'ora Cattolica, ma nel quale non può però negarsi, che l'ambizione particolare non tenga gran luogo; giudicò meglio appigliarsi a questi ambizione che a quella Religione, ancorchè questa prevalesse a quella nel comune de' suoi nazionali, e si conservasse (come tuttavia si conserva) unita al Principato nel Governo de' popoli, ad onta di quanti sforzi facesse mai quell'ambizione per soggettarvela, sull'esempio d'altri regni più incauti, resi già protestanti. Ma insomma ognun accorda, che il riputare la Religione per cosa inutile, e il non curarne i misteri, i riti e le altre espressioni esterne, non sia errore qualor si tratti di Religione falsa, qual'è la Gentile, la Monsulmana, e la Cristiana stessa degenere dai suoi principj, per non avere una simile Religione uso alcuno o influenza nel Governo, e nella libertà comune de' popoli; Ma lo stesso non potrà mai dirsi della Cattolica, per la ragione a questa contraria. Certo è che le Religioni della prima specie, o insegnano in conformità all'ambizione del Principato contro la divina comune ragione, o insegnano in conformità a questa ragione, servendo nondimeno esse stesse a quell'ambizione; e nell'uno e nell'altro caso si rendon veramente oggetto di riso e di scherno (a). All'incontro la Religione della seconda specie non à altro uso, che quello di moderare quell'ambizione con questa ragione comune, ch'è l'uso migliore ed unico che possa ben farsi di essa. Queste verità si manifestano per se stesse ad ogni mediocre intelletto, laonde non è poi da imputarsi ad errore agli increduli, che an intelletto quanto gli altri, e bene spesso più degli altri, quel che in riguardo alle prime Religioni si confessa da ognuno esser vero. Quello in che gli increduli prendono errore è di non distinguere il vero quando conoscono il falso; Diamanierachè possa dirsi, che avendo essi generalmenre tanto talento e tanta intelligenza, quanta a conoscere le stravaganze e i difetti umani comuni (b); non n'abbian però tanta, quanta a derivarne l'origine, e distinguerne i motivi, e ad addurne i

(a) L. 3. C. 13.

(b) L. 3. C. 13.

rimedi

rimedi, per quanto siano, o non siano possibili. Perciocchè l'uscire da un pregiudicio e da una stravaganza per entrare in un altra, non è uscire da tutte; e l'odiare gli uomini come Rusò, o il divertirli della loro ignoranza come Voltere, non è assisterli ed istruirli; e l'ufficio del Filosofo è questo secondo di istruire, e non quel primo di delirare cogli altri.

CAP. XV.

Accuse degli Increduli contro i Cattolici.

Uno dei massimi sforzi soliti praticarsi dall'umano intelletto, per porre in istima l'ambizione umana particolare, e per cuoprirla colla divisa, e farla passare col nome di ragione comune, può ravvisarsi in questo; che tutte le ragioni da me addotte in più luoghi (a) per accreditare la Religione Cattolica, e per distinguerla dall'altre per vera, sian da partigiani dell'ambizione medesima volte anzi in suo maggior discredito, facendosi creder per quelle, che la Religione Cattolica sia all'incontro dell'altre più falsa, e alla libertà delle nazioni più invidiosa e nociva. In effetto io ò dimostrato (b), la Religione Cattolica intanto principalmente esser la sola e la vera, in quanto è la sola che sia indipendente e unita al Principato nel Governo de'popoli quando tutte le altre son dipendenti, e al principato soggette (c); e le mie ragioni a questo proposito son tali, che certamente non mancheranno d'appagare ogni animo ingenuo, imparziale, e di se stesso sicuro. Niente dimeno ella è cosa curiosa a osservarsi, come v'abbia moltissimi d'animo più burbero più fazioso, e più ombrosi di se medesimi, i quali in luogo di apprendere una simile unione per argomento di libertà e di felicità comune, l'apprendano per origine della comune infelicità e oppressione. A una simil credenza son eglino indotti da ciò, di parer loro, che la Religione qualor prenda parte nel Governo de'popoli, abbia a persuadere non in conformità alle dottrine evangeliche, e alla ragione a tutti comune, ma in conformità all'ambizione e forza particolare di Principato, cui si trovi associata e congiunta. Questo è ciò che da motivo agli increduli di accusare e malignare i Cattolici più che tutt'altri Religionari e che genera al Cattolicismo tanta avversione, massime fra i Protestanti i quali am-

(a) L. 3. C. 12.

(b) L. 1. C. 14.

(c) L. 2. C. 13.

mettendo

LIB. III. CAP. XV. mettendo fra loro e accarezzando ogni specie di credulità, o di espressione di Religione esterna, come insignificante e incapace a turbare gli affari lor di Governo qualunque siasi, o comunque proceda; escludono poi, e son schivi di ammettere all'istesso modo fra lor la Cattolica, riguardandola con gelosia maggiore dell' altre, come quella che coll' ingerirsi nel Governo, credono che possa renderlo più tirannico, e più espressivo. E invero che il Governo escluda da se la Religione per regger i popoli e le Religioni loro a se soggette, colla sua ambizione particolare; la cosa è aspra a soffrirsi, ma ad ogni modo può comportarsi in grazia di quell' ambizione medesima partecipata allor dal Governo ad alcuni sudditi, e da questi ad altri per più ordini, confondendosi così quell'ambizione coll' espressione ne' sudditi stessi, ciò che li affligge in un senso, ma li lusinga in un altro; Anzi dee la cosa soffrirsi in grazia della necessità, di doversi allora reprimere l'ambizione de' sudditi coll' ambizione maggior del Sovrano (a). Ma che la Religione prenda parte nel Governo affine d'insegnare e persuadere essa stessa a tutti quell'ambizione, e di giustificarla nel Governo colla ragione comune in danno e in oppressione dei popoli; è questo un' inganno un' ipocrisia così turpe ed enorme, da non comportarsi in modo veruno; e se ciò si verificasse in riguardo alla Religion Cattolica non v'à dubbio che non fosse questa di tutte la più vile e la più detestabile. Che però una simile accusa sia falsa e prodotta da timore panico e privo di ragione, si convince da ciò, che quei stessi che ne son persuasi, mentre favellan di libertà da conservarsi senza Religione nel Governo mancan di quella libertà stessa, per mancanza appunto nel Governo di Religione; come infatti per verificare quell' accusa sarebbe necessario, che la Religione Cattolica non sol fosse unita, ma fosse eziandio soggetta al Principato, cui servisse nel Governo de' popoli ciò ch'è impossibile, giacchè la unione esclude ed è incompatibile con qualunque spezie di soggezione (b). In effetto perchè la Religione persuada l'oppressione comune, è duopo ch'essa persuada non in conformità a se stessa, ma

(a) L. 2. C. 14.

(b) L. 2. C. 8.

in

in conformità all' ambizione del principato, ciò che apertamente importa soggezione, ed esclude unione ad esso. Quindi apparisce come la calunnia suddetta degli increduli, e particolarmente de' protestanti contro i Cattolici, nel tempo stesso che si rende insussistente per questi, cade per la verità sopra quelli per mancanza di intelligenza loro su queste materie di Religione di Governo e massime di libertà nazionale prendendo essi sempre per libertà comune di tutti, quella che non è che particolare di alcuni coll' oppressione di tutti gli altri fra loro stessi. Per avvedersi meglio di questo, gioverà ancora riflettere all' indipendenza suddetta dei due Ministeri, o dei tribunali di Chiesa e di Principato fra i Cattolici, e alla soggezione di quei di Chiesa a quei di Principato fra gli altri (a); la quale indubitatamente dimostra, che fra i primi tanto la Chiesa unisce a se il Principato, quanto il Principato unisce a se la Chiesa nel Governo de' popoli, ch' è il vero indizio d' unione e di libertà, distruttiva d' ogni specie di soggezione dall' una e dall' altra parte. Laddove fra i secondi, l' essere i tribunali di Chiesa soggetti a quelli di Principato come ogni altri particolari, prova manifestamente la soggezione di quel Ministero a questo ciò che smentisce ogni unione, e ogni libertà all' una e all' altra parte comune, ma parlando per la giusta verità, e fuor d' ogni passione, siccome i protestanti dall' unione, di questi due Ministeri fra i Cattolici non sogliono arguire che la Chiesa possa indurre il Principato ad astringere in conformità alla ragione comune da essa espressa, così non debbono arguire, che possa quella sedurlo ad astringere in conformità all' ambizione particolare da essa non espressa. E siccome non sogliono arguire, che il Principato possa indurre la Chiesa a persuadere in conformità alla forza comune espressa da esso, così non dovrebbero arguire, ch' ei la seduca a persuadere in conformità all' ambizione particolare da esso non espressa. Tal dovrebbe essere il loro raziocinio se fossero delle cose giusti estimatori, e giudici imparziali, o se della Religione, e del Principato avessero le giuste idee che debbonsi avere, vale a dire di rappresentarsi per quella la ragione, e per questo la forza comune

(a) L. 2. C. 13.

mune nel Governo de' popoli (a). Col raziocinare diversamente farebbero astretti a riconoscere nella Chiesa e nel Principato, o in quei che li rappresentano, i peggiori fra tutti nelle nazioni, quali è poi impossibil che sieno mentre allora non sarebber questi sofferti dagli altri; ed è certo che per quanto ambizioso, feroce e barbaro apparisca un Governo nel suo Ministero, ciò non è che per moderare correggere, e accomodarsi alla ambizione, alla ferocia, e alla barbarie, de' popoli a se soggetti (b). Del rimanente se alcuni fossero così prevenuti, acciecati, e abituati nell'ambizione, che non ravvisassero queste ragioni, e le giudicassero lievi o ricercate, io per convincer costoro non potrei che condurli per mano al fatto pratico e materiale, per cui non può negarsi, che fra i Cattolici nelle deliberazioni nazionali di maggiore importanza, la Chiesa non ricorra al Principato, e il Principato alla Chiesa, per così risolvere in conformità alla libertà e all'interesse comune de' popoli; a differenza di ciò che avvenga fra i non Cattolici, fra i quali la Chiesa ricorre bensì al Principato come gli altri sudditi, ma non mai il Principato alla Chiesa; segno evidente quel primo, della unione del pari di questi due Ministeri nel Governo comune; e questo secondo, della soggezione della Chiesa al Principato, ciò che toglie alla Chiesa o alla Religione ogni influenza nel Governo, e nella costituzione de' popoli. Ma non può negarsi nemmeno che questa non sia la ragione per cui i Governi Cattolici sono non già più oppressivi o arbitrarj, come son calunniati, e come dovrebber esserlo, se l' unione di Chiesa al Principato accrescesse l' ambizione di questo; ma sono all' incontro men violenti, men trasportati, e perciò più tranquilli e più liberi de' Governi de' protestanti o di altri non Cattolici, e l'esperienza fa veder tutto questo. Gli Inglesi stessi che a due secoli innanzi riscaldati nell'immaginazione, disser cose bestiali contro il Papato, e il Ministero tutto di Chiesa Cattolico; pare che al presente conoscano in parte queste verità; e s' accorgano di quanto la ferocia riesca ne popoli e ne loro Governi, qualora la Religione non la moderi in quelli e questi. E se son essi ingenui, ognun di loro

(a) L. 2. C. 3.

(b) L. 2. C. 14.

formerà ora di tutti i Papi, e di tutti i Governi Cattolici il giudicio che già formò di Benedetto XIV. il buon giovane Valpole nel suo enfatico elogio di questo Pontefice (*);

CAP. XVI.
Falsità delle accuse contro i Cattolici.

Che la Religione Cattolica sia dagli increduli accusata di lieve e vana credulità; non è questa cosa da maravigliarsene, mentre non professando quelli, e non ammettendo Religione alcuna, non è maraviglia che accusino altri di leggerezza in ciò, di che non son persuasi, e che tengono per leggerezza ed errore essi stessi. Ma che sia quella Religione accusata e calunniata più dell'altre per esser dell'altre più vera, questo invero può parere più strano; se non che a meglio riflettere si conoscerà, una simile avversione maggiore per questa Religione procedere appunto dalla verità maggiore di essa, giacchè per essere i miscredenti l'opposto dei credenti, il più che sian questi veraci, il più debbon quelli mostrarsi veramente loro avversi, e contrarj. Dimanierachè la verità stessa della Religione Cattolica sopra le altre, si renda argomento di maggiori calunnie contro essa, al tempo stesso che queste maggiori calunnie si rendono nuova prova della verità maggiore di questa Religione. A questo motivo di avversione maggiore contro i Cattolici, s'aggiunge l'altro suddetto (a); di non ammetter essi altra Religione che la loro, a differenza di più Religionari, che le ammetton tutte indifferentemente; ciò che non può a meno di non generar contro quelli invidia maggiore, come contro perso-

(a) L. 3. C. 12.

(*) Prospero Lambertini Vescovo di Roma col nome di Benedetto XIV. che quantunque Principe assoluto regnò tanto innocentemente quanto un D. . . . di . . . . Egli restaurò il lustro della Tiara con quelle arti sole colle quali la ottenne, cioè colle sue virtù. Amato dai Papisti, stimato dai Protestanti, Prete senza insolenza e interesse; Principe senza favoriti; Papa senza Nipotismo; Autore senza vanità. In breve uomo che nè il potere, nè l'ingegno poterono guastare.

Il figlio di un Ministro favorito, uno però che non corteggiò mai alcun Principe, nè venerò alcun Ecclesiastico, offerisce in un libero protestante paese questo meritato incenso all'ottimo de' Romani Pontefici.

ne che in materia di Religione sian quasi più scortesi degli altri, ricusando usar cogli altri quella condiscendenza, che questi usan con loro. Per poco però che qui ancora uno rifletta s' avvedrà, questo pure avvenire per lo stesso motivo di essere la Religione Cattolica una verità quando tutte le altre non son che fandonie; e rilleverà pur da questo la verità di quella, e la falsità dell' altre Religioni; Perciocchè quantunque il non ammetter che la propria, e il rigettar tutte le altre paia cosa inurbana, e lesiva l' equità umana comune; ciò non può parere che agli intelletti superficiali, soliti computar la Religione per cosa indifferente, o per un di
(a) L. 2. C. 5. più, di cui si potesse ancor fare a meno (a). Chiunque coll' intelletto passi la superficie delle cose, e sappia con ciò, la Religione essere qualche cosa, e cosa importante e necessaria; s' avvedrà, i Cattolici a questo proposito esser molto più sensati degli altri, e giudicherà che l' ammettersi da essi la sola lor Religione, e l' ammettersene dagli altri più d' una, può bensì giusti-
(b) L. 3. C. 13. 14. ficare la incredulità fra questi e non fra quelli (b), ma non può esser giusto motivo per cui calunniar i Cattolici più degli altri, nella Religione che ciascuni professano. Un motivo ancora di calunnie contro i Cattolici si rendono le controversie che bene spesso insorgono fra la Chiesa e il Principato nelle loro nazioni, e non insorgono nell' altre; ciò che fa apprendere la lor Religione per incomoda, e tumultuosa fra i popoli; E ciò tanto più, quanto in simili controversie, ei sembra per lo più che il principato prevalga alla Chiesa, per alcune risoluzioni di fatto prese talvolta arbitrariamente contro essa, per le quali sembra quasi ch' ei dovesse dominarla, o dovesse essa tenersi a quello soggetta. Che però questo stesso, anzichè rendersi pei Cattolici motivo d' accusa, giovi a mostrare la verità singolare della lor Religione, apparisce da ciò; che le dette controversie sarebbero impossibili, se la Chiesa Cattolica fosse soggetta al Principato come le altre; e che quanto alle dette arbitrarie risoluzioni, qualor la Chiesa non vi presti l' assenso, o son esse ritirate ben tosto, o restano prive d' effetto, e dai più saggi deluse, o producono effetto ancora con-

trario

trario all' inteso; Ciò che fa conoscere di essersi esse presse per inconsideratezza, o ambizione particolare di alcuni, colla disapprovazione della ragion comune degli altri e del Governo medesimo, in cui la Chiesa riman non ostante al Principato congiunta. Da tutte le quali cose s' apprende, come i motivi tutti per cui la Religione Cattolica è calunniata più dell' altre, non solo son falsi e insussistenti, ma giovano ancora a provare la verità di questa Religione sull' altre; come quelli che dimostrano, che non ostante qualunque attentato d' ambizione particolare, essa a differenza dell' altre, non si rimuove dal Governo de' popoli. Se a ciò avesse posto mente Voltere, nell' incredulità di tutte le Religioni non avrebbe involto la Cattolica, e si sarebbe accorto, che per quanto sia questa fra i Cattolici stessi caduta ora dalla primiera sua estimazione, riman tuttavia nella libertà e verità sua primiera, col trovarsi ancor nel Governo. Di ciò si sarebbe accorto se non per altro, per l' esempio suo stesso, che esiliato dalla sua patria per la sua miscredenza, e per la Religione in quella unita al Principato; fu invero accolto e accarezzato in più altre nazioni, non ostante quella miscredenza. Ma da queste stesse fu poi astretto a esiliarsi da se medesimo, per il Governo dispotico diviso dalla Religione, che li andava poi men a genio della Religione Cattolica al Governo congiunta; vivendo quindi da se in un angolo della terra senza patria, senza leggi, e senza costumi che lo unissero in società, e in conformità di ragione cogli altri; E ciò finchè riescitogli di contrabando rientrare in patria, negletto quivi dalla Religione e dal Governo e stordito da una turba di spensierati accorsi a occuparsi di lui, stanco finalmente e annoiato di occuparsi egli di quelli, giudicò bene per minor incomodo, addormentarsi per sempre. Del rimanente è da aggiungersi, che calunniar le Religioni, e massime la Cattolica, non iscusa del tutto l' incredulità, anzi ne accresce la colpa; ne' Cattolici, per non riconoscer essi la verità della loro; e negli altri, per non esaminarsi da quelli, se in un caso di più Religioni ve ne abbia pur una che sia dell' altre più vera, giacchè questa dee a-

vervi, e dee esser pur una (a), e tal non può essere
(a) L. 1. C. 9. che quella che si conformi all' interna. E non può scusarsi essa incredulità ancora o sia inavvertita, o sia avvertita; quella per procedere da pigrizia, per cui si lascia uno trasportar da illusioni fuor di se stesso, senza far uso alcuno della
(b) L. 3. C. 6. 7. propria ragione (b) per render così la specie umana non dissimile da quella de' bruti; E l'avvertita, per proceder essa da uso di ragione stravolto, e contrario ai
(c) L. 3. C. 5. principj più semplici suggeriti da essa (c), con rendere così la specie umana peggiore, si può dire, di quella de' bruti; giacchè questi s' offendono colla forza, perchè mancano di ragione con cui difendersi; e gli uomini increduli si valgon allor per offendersi di quella ragione, per cui anzi dovrebbero evitar le offese, e ch' è data lor da natura per difesa migliore. Questa maggior colpa degl' increduli avvertiti che degli inavvertiti fa, che quelli sian più ostinati e caparbi, e tantopiù fermi nella loro incredulità e nella loro ignoranza, quanto che la suppongono esser scienza; laddove gl' inavvertiti son più docili e più facili ad arrendersi al vero, come quelli che in certo modo non son nè credenti nè increduli, o tanto l'uno che l' altro. Ognun sa, non avervi fra gli uomini premura maggiore di quella, di studiar tutti i modi, per li quali unire il reale coll' apparente, e la ra-
(d) L. 3. C. 1. gion comune coll' ambizione particolare (d); e il fasto de' grandi, e le miserie de' piccoli; le prepotenze, i puntigli, le menzogne, gl' inganni fra gli uni e gli altri di quelli (effetti di miscredenza) il comprovano chiaramente. Ma dall' altro canto non v' a cosa in cui più si convenga, quanto quella, di dichiarare fra tutti d' esser tutto questo un errore. Ora in una simile dichiarazione, gl' increduli inavvertiti son nondimeno più pronti degli avvertiti; in guisachè questi nel dimostrar a quelli i loro errori, non faccian che inutil pompa d' una cognizione a quelli già nota, e non li avvertiscono che di ciò, di che la necessità e il fatto li avea prima avvertiti; non avvedendosi essi intanto di dimostrar la fallacia della condotta generale degli uomini, per principj ancor più fallaci. Ciò fa, che gl' increduli inavvertiti, allor che le illusioni non han più forza di tratte-
nerli

nerli fuor di lor stessi; sogliàn più facilmente entrar in se stessi, per quest' ultimo ripiego, che dovea esser il primo; lo che avviene a gran parte d'uomini e più di donne, che nell' ultima vecchiaja son pieni di Religione. Ben è vero, che non essendo allor tali persone in grado di far certo uso della propria ragione, per gli organi de' sensi già guasti, e consunti; la professano poi mista a più insensataggini e improprietà, e si rendono in vecchiaja tanto ridicoli per la professione di Religione, quanto s'eran resi ridicoli in gioventù, per l'ambizione e l'ignoranza di non professarla, e sprezzarla.

CAP. XVII.

Pratica dell' Incredulità prima il secolo XI.

Prima di terminare le presenti considerazioni sull' incredulità, aggiungerò qualche cosa sulla pratica d'essa fra i Cristiani ne' varj tempi; e ciò per meglio spiegarmi sulla Religione, per quanto fu da me dichiarata, e per quanto il Cristianesimo s'è perduto quando per ignoranza, e per inavvertenza, e quando più avvertitamente, e per malizia. Io dunque nel trattare di Religione, o distinto l'interna e naturale, dalla creduta o rivelata, e dalla esterna o professata (a), non perchè v'a abbiam tre Religioni ma perchè si sappia, che una sola e stessa Religione qualor sia tale, dee necessariamente esserlo nel cuore, nell' intelletto, e nella pratica di riti esterni esercitati uniformemente cogli altri; e che tolta una di queste condizioni qualunque la Religione è pur tolta ed è nulla. La prima condizione non manca mai alla Religione, per essere l'interna impressa da Dio nel cuor di ciascuno coll' umana comune ragione, coll' amore della virtù, e coll' abborrimento del vizio, che si trova del pari nel gentile, nel Cristiano, nell' Ebreo, e nel Monsulmano. Ma perchè questa Religione abbia effetto fra gli uomini uniti in società, è necessario che siccome tutti i cuori umani amano e abborriscono a un modo, così tutti gli umani intelletti credano e intendano a un modo di Dio, e degli uomini, che son gli oggetti appunto amati o abborriti, sui quali versa la Religione. E ciò per dovere ad ogni azione e passione effettiva concorrer del pari l'intelletto e il cuore; e per dover l'azione esser tanto buona o malvagia, e la passione tanto grata ed ingrata; quanto l'intelletto e il cuore vi concorran

(a) L. I. C. 2. 3. 4.

con

con assenso, o con pari dissenso (a), senza di che non sarebbe possibile azione, passione, o Religione effettiva veruna. Similmente perchè la Religione interna si verifichi, o abbia effetto con altri, è necessario, che sia essa significata altresì con segni esterni convenuti con quelli, per esser questo il solo mezzo, per cui intendersi con altri di sentimenti interni; senza di che la Religione rimarrebbe nell' interno occulta e priva d'effetto, e in conseguenza nulla (b). Questa è la ragione per cui prendendo io per Religione la interna conosciuta da ognuno, ho poi dimostrato che per verificarla fra gli uomini, son necessarie alcune verità, articoli, o dommi da credersi, e alcuni riti e precetti da osservarsi da tutti essi all' esterno, per l'uniformità o deformità de' quali significare ciascuno agli altri l'uniformità o deformità di Religione interna sentita da loro; e che siccome questa Religione sentita dal cuore è una sola, così una sola dee essere la creduta dall' intelletto, e la professata con riti esterni. Ancorchè dunque la Religione interna non manchi in nessuno, è necessario per verificarla fra gli altri, che gli intelletti e i cuori s'uniscano, ciò ch'è opera della creduta o rivelata; ed è altresì necessario, che tutti convengan di alcuni riti e precetti esterni uniformi, per li quali dimostrarla fra loro uniforme ciò ch'è opera della Religion professata. E qualor manchi la Religione creduta, o la professata la interna sebben non manchi, non può valer nulla, e chiunque la sente è nondimeno miscredente ed incredulo. Ciò posto, se si esamini qual sia stata la pratica d'una simile Religione ai varj tempi, è certo che questa così sentita dal cuore creduta dall' intelletto, e professata per riti esterni, è quella, che fu istituita, predicata e insegnata da Cristo, e quindi dagli Apostoli, dai Dottori, e dai Santi Padri de' primi Secoli, i quali non parlarono mai all' intelletto, senza parlare al cuore, e non predicarono una uniformità di verità da credersi, e di riti da professarsi; che per insegnare l'uniformità di virtù scolpite da Dio nel cuor di ciascuno da praticarsi fra gli uomini. In progresso però di tempo, gli Eretici vaghi di far pompa più d'intelletto che di cuore s'arrestarono sulla sola Religione creduta, e abbandonarono del

(a) L. I. C. 3.

(b) L. I. C. 4.

del tutto la sentita ed interna; con che perdettero in effetto l'una e l'altra, e credendo ragionare di Religione, si trovarono non ragionare che di loro fossi speculazioni, e di loro sofismi. I Santi Padri e Dottori Cattolici non è certamente da dirsi, che cadessero nell'error degli Eretici; ma non può però negarsi, che astretti a disputare con quelli, non insistesser essi stessi talvolta più sulla Religione da credersi, che su quella da sentirsi e da praticarsi colle azioni; sicuri che questa era impossibile, quando non fosse stabilita pur quella. Una simile pratica diede motivo al volgo di credere, ch'essa Religione consistesse tutta nelle specolazioni dell'intelletto, senza che vi avesser parte i sentimenti del cuore; e di escluderla così dalle azioni umane alle quali dovendo concorrere come s'è detto il cuore insieme coll' intelletto; tostochè la Religione era esclusa dal cuore, era altresì esclusa dalle azioni da praticarsi, e non restava nell'intelletto che come un romanzo che può divertire, ma non condurre necessariamente alle azioni. Questo errore essendo cresciuto col corso de' secoli, fece che la Religione a poco a poco diminuisse d'estimazione fra gli uomini, e rimanesse alfine di nessun significato nelle azioni loro; delle quali l'ambizione particolare fu ben tosto pronta a prendere intiero Governo; (come quella che occupava l'intelletto insieme ed il cuore) con assoggettare a se stessa la Religione medesima, che confinata nel solo intelletto, non poteva aver parte nelle azioni, e non poteva averlo che dipendentemente da questa ambizione. Ciò avvenne principalmente ne' Secoli X. e XI., quando la Religione priva di significato e di libertà, e sfigurata nel Ministero suo stesso; si vide servir di pretesto all'ambizione, e alle scelleraggini maggiori fra gli uomini, che tuttavia si riputavan Religiosi e credenti, per la sola Religione dell' intelletto, essendo nondimeno privi di Religione e increduli inavvertiti, quali ò dichiarato disopra (a). E in vero a quei tempi può ben dirsi, che la Religione Cristiana vi fosse nelle nazioni di nome, ma che vi fosse in effetto, non può mai dirsi; e l'incredulità era allora fra i popoli tanto più estesa della Religione, quanto

(a) L. 3. C. 6.

to questa era più esclusa dai loro Governi, onde i disordini, le calamità e le violenze tenevano quei popoli in discordia fra loro. Ne' secoli però appresso la Religione s'è veduta sorger di nuovo, e por riparo a quei disordini collo stendersi di nuovo all'intelletto insieme ed al cuore, e prender così parte nelle azioni umane; e ciò mediante la libertà del suo Ministero, sostenuta principalmente da Monaci elevati al Pontificato. Al qual proposito è da osservarsi, come a quei tempi veramente tenebrosi, la Religione insieme colla coltura degli ingegni e de' cuori, s'era conservata nel monachismo ognor libera; e come i vizi benchè enormi, e l'ignoranza benchè profonda d'allora, non an però mai voluto insultar la verità e la Religione ne' Chiostri, ed anzi l'an quivi ognor rivetita e stimata, a differenza che ad altri tempi. Qui gioverà avvertire, come per toglierne l'incredulità suddetta, e per ristabilire la Religione nelle nazioni, il Ministero di Chiesa (per cui solo potea ciò effettuarsi) non si valse d'altro mezzo, che di quello d'unirsi al Principato nel Governo de' popoli; non per suo fasto, (come si crede ora dai più superficiali), ma per necessità di natura, come fu creduto allora dai più intendenti; e per esser questo il solo mezzo di stendere la Religione all'intelletto e al cuore, e con ciò condurla alle azioni; giacchè la Religione esclusa dal Governo de' popoli e confinata al solo intelletto come prima, non avrebbe potuto essere che un Blitri come prima privo d'ogni significato. Quei che accusan Gregorio VII., Pasquale II. e simili Pontefici d'ambizione di dominare essi soli a tutti i popoli, e di scemare e oscurare coll'autorità loro di Chiesa l'autorità de' Sovrani, s'intendono assai poco d'autorità, di Religione, e di Governo de' popoli. All'incontro quei Papi col sostenere la libertà di Chiesa, non pretesero che sostenere la libertà di ciascune nazioni Cristiane, ne' respettivi loro Governi; E coll'unire il Ministero di Chiesa a quello di Principato, non pretesero che far sì, che quella Chiesa che prima serviva il Principato nelle oppressioni de' popoli, si convertisse in ragione comune sostenuta dalla forza comune di Principato; e

che

che quel Principato che prima non era che un ambizione e una forza particolare oppressiva de' popoli, si convertisse in forza comune sostenuta dalla comune ragione di Chiesa. E ciò non ad altro fine, che per verificare una Religione, un Principato, un Governo, e una felicità comune de' popoli (a); senza di che tutto questo non potrebbe essere che una simulazione, una confusione e un' inganno, come s'è amplamente dichiarato a suo luogo.

(a) L. 2. C. 3. 12.

CAP. XVIII. Pratica dell'Incredulità dopo il Secolo XI.

Ristabilita ne' secoli XI. e XII. la Religione Cristiana in tutti i Regni e fra tutti i popoli Cristiani, colla concordia dei due Ministeri di Chiesa e di Principato, come s'è veduto di sopra (b); si sarebbe essa conservata pur sempre, insieme colla felicità de' popoli e colla verità de' loro Governi; mentre stante quella, i popoli in ciascuna nazione non avrebber mai potuto sollevarsi contro i Governi, nè i Governi opprimere i popoli. E similmente nessuna nazione Cristiana, avrebbe potuto insultarne un altra, persuasi tutti i popoli, tutti i Governi, e tutte le nazioni da una sola ragione, e contenuti e astretti da una forza a tutti comune benchè fra loro divisi in nazioni diverse, per le ragioni già addotte (c). Anzi nemmen nessuna nazione Saracena, Gentile, o altra non Cristiana, avrebbe ardito turbare colla propria ragione o forza comune la comune Cristiana, superiore finalmente ad ogni altra qualunque, perchè comune a tutti gli uomini; i quali alla fine si sarebber tutti ridotti al Cristianesimo, e con ciò ad esser tutti felici. Un simil sistema, ristabilito allor dal Ministero di Chiesa, non fu già una novità di quei tempi; ma fu quello che ideato dai primi Cristiani, prese la prima sua forma ed esecuzione nel secolo IV., quando il Cristianesimo fu abbracciato dai popoli insieme e dai Sovrani per opera di S. Silvestro e di Costantino; e che in seguito decaduto, fu rinovato nel secolo VIII., per opera di S. Leone III. e di Carlo Magno, ai quai tempi s'è sempre inteso dai saggi Cristiani, che i Sommi Pontefici, e che i Sovrani Imperatori, rappresentassero quelli la ragione, e questi la forza comune a tutte le nazioni Cristiane, non per invaderle, opprimerle, e dominarle, ma

(b) L. 3. C. 17.

(c) L. 2. C. 4.

per conservarle ciascune nella lor libertà, e per preservarle e difenderle l'une dall'altre nella sicurezza de' loro Governi. Quello però ch'era avvenuto prima, della concordia della Religione col Principato a tempi di S. Silvestro, e quindi a tempi di San Leone III.; s'è veduto avvenir pur dopo, alla rinovazione della concordia stessa procurata da S. Gregorio VII.; vale a dire, che insorti nuovi Eretici ne' secoli XV. e XVI., con abbatter questi la Religione coll'ambizione loro teologica, dieder motivo all'ambizione non teologica d'alcuni popoli d'abbattere la verità pur de' loro Governi, e la felicità comune Cristiana. A quest'effetto si valser quegli Eretici del solito mezzo d'attaccare la Religione nelle verità da credersi, sicuri che distrutta essa nell' intelletto, sarebbe rimasta senza effetto e come distrutta nel cuore; ed esclusa così dalle azioni, l'ambizione loro e de' popoli particolare, non avrebbe incontrato ostacolo da Religione, o ragione alcuna comune. Infatti il popolo udendo di nuovo i Ministri di Religione disputar ne' Concilj e nelle controversie loro più di dommi da credersi, e di riti da osservarsi, che di virtù da praticarsi per la Religione; s'immaginò bonariamente come prima, che la Religione potesse consister tutta in quei dommi e in quei riti, senza entrare in queste virtù, o che almeno queste virtù non fossero tanto di appartenenza della Religione, quanto quei dommi e quei riti. Allora fu che quelle nazioni, che nel Cristianesimo eran disposte più per le virtù false e romanzesche Pagane, che per le vere e reali Cristiane, abbracciarono avidamente questa sentenza, e che i lor Sovrani furon ben pronti a secondarla e favorirla, come quella che li rendeva arbitri delle azioni tutte de' sudditi con escludere dal Governo la Religione, la quale finchè consiste in dommi e in riti, non à certamente che fare colle azioni umane, e col Governo de' popoli. Tali furono le nazioni che si dichiararono allor Protestanti, le quali da quel tempo anno infatti creduto, e credono tuttavia, la Religione dover limitarsi ai dommi di fede, e ai riti esterni; e lasciando su questo tambascare i lor Dottori o Teologhi, si credon Religiose e credenti abbastanza, con credere o finger di credere quantunque verità rivelate, e con

osservare

osservare o fingere osservare qualunque riti possan da quelli proporsi. Ma quanto poi alle azioni loro, non permettono a' Teologhi o a genti di Chiesa l'ingerirsi per nulla, e prendon per queste norma più tosto dalla morale de' Pagani, e dall'ambizione loro particolare, o da quella del lor Principato; giudicando d'appartenenza di questo, e soggetto alla sua forza, tuttociò che riguarda la condotta de' loro costumi, e il movimento de' lor sentimenti interni per l'onore, e per la virtù da praticarsi cogli altri. Con ciò si mostran quelle non solo incredule, ma poco ancora intendenti di virtù e d'onore; perciocchè la Religione creduta, e la esercitata per segni esterni, quando non sia intesa a significare l'interna, non può esser che una vana immaginazione. Ma oltreciò, che la virtù, e l'onore, che son sentimenti liberi del cuore, sian soggetti alla forza del Principato; la cosa non può darsi ad intendere, che a chi abbia la mente molto prevenuta ed ingombra da propria ambizione particolare, contro la propria comune ragione. Tale nondimeno è la condotta e la pratica delle nazioni protestanti presenti. Quanto poi all'altre nazioni che nel Cristianesimo eran più ferme, non si lasciaron queste in vero sedurre dagli Eretici suddetti de' secoli XV. e XVI. e rimasero, e sono tuttavia Cattoliche. Pure non può dissimularsi, che i Teologhi loro, nel sostenere allora la Religione da credersi, non obbliassero alquanto quella da sentirsi e da praticarsi, contrastando coi protestanti talvolta più che colla carità e ragion comune del cuore, coll'orgoglio dell'intelletto, e quel che fu peggio, colla forza dell'armi, ciò che decise della disunione degli uni dagli altri. Questo errore di contrastar della Religione coll'armi, non fu invero tanto de' Teologhi, quanto de' Politici Cattolici, più facili di quelli a confondere la ragion comune coll'ambizione particolare. I Teologhi Cattolici più sensati an sempre saputo, e san molto bene, che ogni Religione propagata e sostenuta colla forza, non può essere che particolare ambizione (a) e che la Religione Cattolica per questo appunto è la sola e la vera, perchè da' suoi primi istitutori e maestri, fu promulgata per la sola ragione comune (b), che sola può

(a) L. 1. C. 8.

(b) L. 1. C. 10.

può persuadere l'intelletto insieme e muovere il cuore; E sanno altresì, che siccome per questa sola ragione fu stabilita nelle nazioni, così per questa sola può conservarsi. Comunque però siasi, non può nemmeno dissimularsi, che facendoci ai tempi presenti, quantunque e Teologhi e Politici Cattolici convengono ora di non più sostenere la Religione colla forza; pure i primi nell'insegnarla non si mostrino più zelanti delle verità Cattoliche da credersi, che delle virtù Cattoliche da praticarsi; e che i secondi non favoriscano e non fomentino ne' Teologhi un simil zelo, per quei fini ben facili a riconoscersi, ma vili e alla Religione stessa contrarj. Il qual zelo potrebbe un giorno trarre il Cattolicismo al Protestantismo, e distruggere la Religione vera Cristiana fra i Cattolici, nella guisa che già la distrusse fra i Protestanti. Questo però non è ancora avvenuto; giacchè fra i Cattolici la Religione regge ancora ed à parte nel Governo de' popoli unitamente al Principato (a), e il suo Ministero è inteso à insegnare non men le verità rivelate, che le virtù e le azioni da praticarsi, in conformità alla Religione e ragione interna di tutti, e non all'ambizione particolare di alcuni, quand'anche (se fosse possibile) fosse quella del Principato. Ma intanto dalle cose finora esposte potrà concludersi, l'incredulità fra gli uomini e fra i Cristiani stessi, essere stata nella pratica ad ogni tempo la stessa; Colla sola differenza, che prima del Secolo XI. fu essa più inavvertita, e per ignoranza e mancanza di studio, che per malizia; e dopo quel secolo, fu essa più avvertita, e più per malizia e studio stravolto, che per mancanza di studio. Ad ogni tempo però ebbe essa origine dal solo errore di dividere la Religione dell'intelletto da quella del cuore, ed ambe queste dalla pratica di riti esterni. Chi parla di verità rivelate senza parlar di sentite, o parla di sentite senza parlar di rivelate, non parla di nulla, perchè parla al solo intelletto o al solo cuore (b), e per parlar di qualche cosa effettiva, è necessario parlar a questo insieme ed a quello. Non significando poi altrui quel che s'intende e quel che si sente con segni esterni, non si fa mai nulla d'effettivo fra

(a) L. 2. C. 13.

(b) L. 1. C. 2. 3.

fra gli uomini (a). Per questo io ò definito la Religione per la unione della interna, della rivelata, e della professata; e ò definito l'incredulità per la mancanza della rivelata o della professata, giacchè la interna non manca giammai (b). Il volgo all'incontro suol definire la Religione per la sola rivelata, o per la professata, e crede incredulo chi manca di questa o di quella senza badare all'interna che mai non manca, ma che senza la rivelata e la professata non val poi nulla. Qual più di tai definizioni sia giusta, il dica chi più intende. Ma per me per quanto di forza facessi alla mia imaginazione, non potrei mai indurmi a credere, di esser uno Religioso e credente per la sola Religione creduta, o per la sola professata esterna, quando a queste non congiunga la interna; e crederò sempre Incredulo chiunque manchi, smentisca, o rineghi ciascuna di queste.

(a) L. 1. C. 4.

(b) L. 3. C. 4.